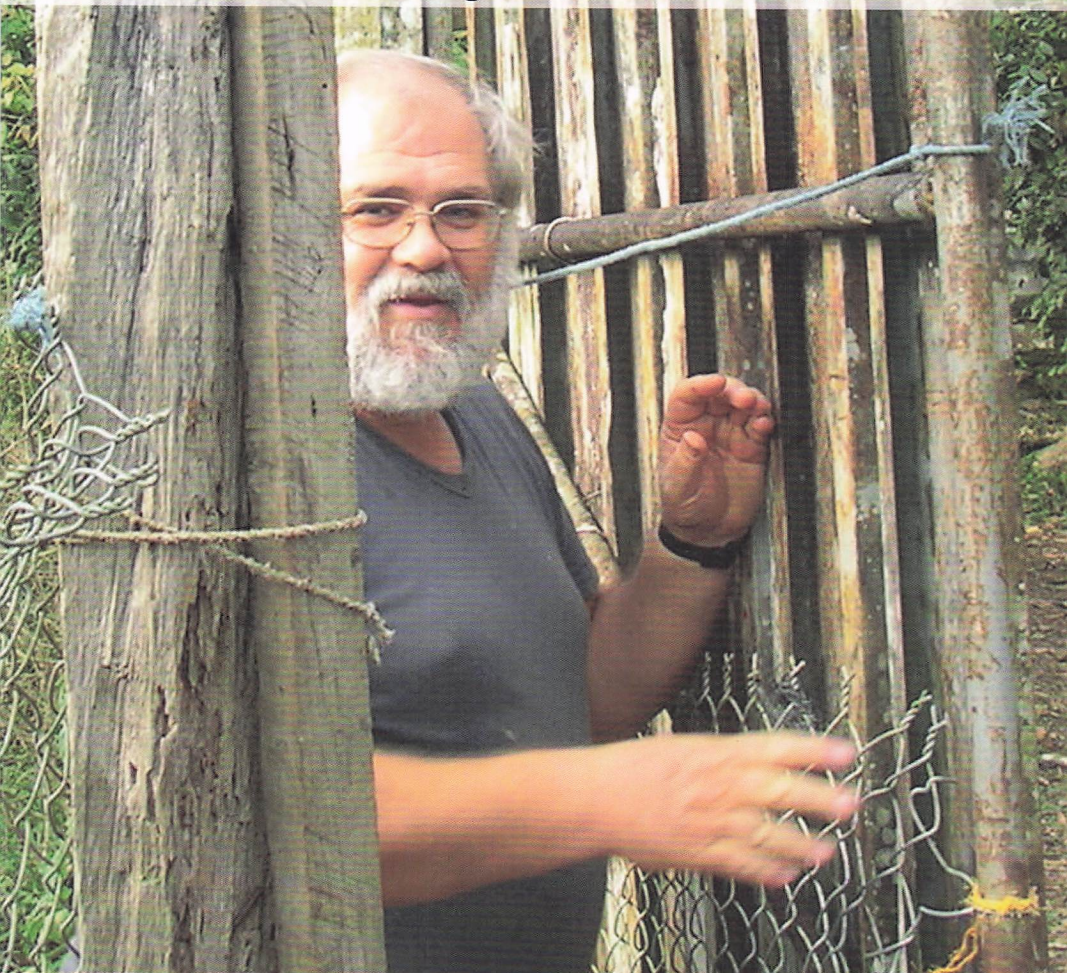


Pineverdeazzurro 14-2013

Suor Gisella Dellagiacomma - Pietro Fusani



Padre Silvio Broseghini SDB

***...di un amore
soprannaturale***



Associazione
Padre Silvio Broseghini
Chankuap' Trento - ONLUS

Comune - Biblioteca
Baselga di Piné



Padre Silvio Broseghini SDB

***...di un amore
soprannaturale***

Suor Gisella Dellagiacoma - Pietro Fusani

I^a Edizione, Baselga di Piné - Trento - Novembre 2013
In copertina: Foto di Padre Silvio nell'orto della missione di Cuchanza - Mendez 2004

È vietata la riproduzione anche parziale di testi ed immagini, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno didattico, non esplicitamente autorizzata dalle famiglie Broseghini Tullio e Broseghini Fabio

“Me siento contento de los kilometros que marché en la selva y el acercamiento a la gente, esa falta de comodidades y el vivir en una pobreza aceptada, no sufrida. Yo pienso que sí valió la pena ya que por lo menos sí se ha dejado también semilla. Bueno, ahora el Señor la hará crecer.”

Padre Silvio Broseghini, SDB

PRESENTAZIONE

Padre Silvio Broseghini è stato un prete e un missionario molto apprezzato nei luoghi della sua missione e molto conosciuto anche nella nostra valle, nel luogo dove è nato.

Tante persone lo ricordano con stima ed affetto, tante ne hanno apprezzato l'energia e la rettitudine morale in tutte le sue azioni, ma non tutti conoscono a fondo le vicende della sua vita, lo svolgersi della sua attività missionaria, il suo percorso di testimonianza e di fede.

La presente pubblicazione vuole rispondere proprio a questa esigenza, quella di raccontare e far conoscere ad un ampio pubblico le vicende della vita, le riflessioni e le scelte di p. Silvio, attingendo alla memoria di chi lo ha realmente conosciuto ed ha condiviso insieme a lui una parte di percorso. Una considerazione salta immediatamente agli occhi: padre Silvio ha sempre portato nei luoghi dove la sua missione lo ha chiamato, le sue radici familiari e culturali, lo spirito migliore della terra trentina, fatta di laboriosità, impegno, collaborazione.

Le difficoltà che i pinetani, e con essi tutti i trentini, hanno dovuto affrontare nel passato per sopravvivere in una terra povera sono state la guida e il paradigma con cui p. Silvio ha affrontato con tanta energia le difficili condizioni di vita nelle comunità in cui si è trovato ad operare.

Padre Silvio ha sempre portato nel cuore il ricordo della famiglia e della terra natia, che lo ha forgiato nel carattere e gli ha dato l'intelligenza e le abilità necessarie per intuire le possibilità e le prospettive di sviluppo delle comunità lontane

PRESENTAZIONE

dove è vissuto ma, soprattutto la determinazione necessaria ad avviare, mettere in opera e portare a compimento i progetti elaborati. Il genuino spirito trentino, fatto di ingegno, concretezza, collaborazione e laboriosità, ha trovato in p. Silvio un geniale e illustre rappresentante di cui la comunità pinetana può andare fiera.

Le sue doti morali, la sua rettitudine e la sua capacità di ascoltare e rispettare fino in fondo il prossimo, hanno contribuito a farlo apprezzare ed amare anche da parte dei popoli lontani che ha incontrato, solitamente diffidenti nei confronti degli estranei. Per questo ha potuto fare molto per le comunità indigene nelle zone dell'America Meridionale, soprattutto in Ecuador, dove ha svolto il suo compito per molti anni. È riuscito a conquistare la fiducia di queste popolazioni ed ha potuto così comprendere a fondo la loro cultura e la loro visione del mondo, in ottica antropologica ed evangelica. In questo modo ha svolto un prezioso ruolo di tramite tra le autorità politiche e le comunità indigene, riuscendo a far arrivare la voce degli ultimi nei luoghi decisionali, dove le loro esigenze vitali non erano mai state ascoltate prima.

Il proposito dell'Associazione Padre Silvio Broseghini – Chankuap'Trento, di far conoscere la figura di questo importante missionario, purtroppo prematuramente scomparso, ha trovato prontamente l'accordo dei familiari, dei superiori, dei colleghi e degli amici di p. Silvio, nonché dei gruppi missionari del Pinetano. L'amministrazione comunale di Baselga di Piné, che ha collaborato all'iniziativa, desidera ringraziare tutte le persone che da molto tempo stanno lavorando intorno a questo progetto, e che hanno speso tante energie e tanto impegno per raccogliere e rielaborare testi, foto, testimonianze, in modo da riuscire a rendere la vera immagine di questo missionario. Ognuno di loro ha saputo testimoniare la forza interiore, la

PRESENTAZIONE

capacità di coinvolgimento, la disponibilità all'accoglienza, che sono la preziosa eredità spirituale che p. Silvio consegna come esempio di vita a tutti noi. Questo testo è il frutto dell'impegno di tante persone, che hanno collaborato nel vero spirito e nell'insegnamento di p. Silvio.

L'assessore

Dott. ssa Luisa Dallafior

Il Sindaco

dott. Ugo Grisenti

PREFAZIONE

Ho letto gran parte delle bozze di questo libro ed è difficile ormai aggiungere qualcosa di originale o diverso, perché condivido tutto il percorso di queste bellissime pagine.

Mi emoziona rileggere e ricordare tante sfaccettature di questo uomo che per me è stato un amico e “compañero” negli anni giovani e, dopo sposato con Cristina mia moglie, amici inseparabili per tutto il corso di tutti questi anni.

Era l'estate del 1972, eravamo un folto gruppo di giovani salesiani e ci ritrovammo a Cuenca per gli esercizi spirituali. Un giovane Juan Bottasso, ancora in tonaca però già senza il tradizionale colletto bianco, dirigeva l'inizio della celebrazione; io mi aspettavo un solenne “Veni Creator”, invece tutto il gruppo intonò a ritmo marcato: “zapatos rotos!! zapatos rotos!!” (scarpe rotte!!! scarpe rotte!!!!) ed io mi chiesi: “Dio mio dove sono cascato!!!”. Dopo capii che erano ritmi di un canto di protesta, di liberazione del popolo di Dio in cammino, ritmi frenetici per la rabbia contro le ingiustizie sociali – peccati di un capitalismo sfrenato – sogni di classi oppresse, la vergogna delle vecchie colonie, le connivenze della Chiesa, la terra usurpata, i campesinos, gli indios amazzonici, il Vietnam ed il Cile...

Nel repertorio dei canti durante gli esercizi, capii presto di essere atterrito in un campo per me del tutto nuovo... Lì vidi per prima volta Silvio, che ben presto mi schiarì le idee: “Fratello! Spada e croce non possono andare insieme,...non avrebbero dovuto mai andare insieme!!!”

Ad ottobre, a Quito, iniziammo il primo anno di teologia insieme. Silvio, l'orso Silvio, con grande affetto riconosciuto da tutto il

PREFAZIONE

gruppo di noi studenti, ci rubò presto il cuore. Disponibile, con grande spirito di sacrificio, incapace a dire di no. Non c'era porta, serratura o guasto nella casa che lui non riparasse, pronto sempre a qualsiasi impegno per la comunità: appunti, fotocopie, disegni, lavori domestici o intellettuali, preparazione di incontri, bozze di lavoro. Insomma un uomo disponibile a tutti, un burbero di zucchero, un orso che fra una grattata ed un "adesso mi hai rotto" aggiungeva "bah...mah! Mo' ci penso."

Lì iniziò per ambedue un'amicizia che sarebbe durata per sempre. Nacque subito una mutua simpatia, non saprei spiegarmelo, forse perché ci scoprimmo entrambi montanari (Pirenei e Dolomiti) e, soprattutto, perché fra i nostri futuri ideali c'era il ritorno fra gli Shuar.

In questa comunità di gente giovane, anche se di seminaristi (e questo può sembrare un paradosso a molta gente), non eravamo proprio quel che si suol dire "baciapile e bigotti". Eravamo ragazzi fra i 25 ed i 30 anni, si scherzava e si parlava di tutto, si desacralizzava, si faceva autocritica di tanti valori tradizionali.

Facevano parte della nostra convivenza anche feste, commiati, musica, scherzi, barzellette di ogni tipo così come le ironie più spietate, tanto che Juan Bottasso e Rafael Espinosa, i nostri diretti superiori, spesso amorevolmente dovevano tirarci per il guinzaglio. Con Silvio, amici per la pelle, cominciarono già sin da allora le nostre prime dispute, guerre e battaglie sull'agire della Chiesa, sull'azione missionaria, sul ruolo del prete, sul celibato e il potere ecclesiastico, sugli scandali sociali...

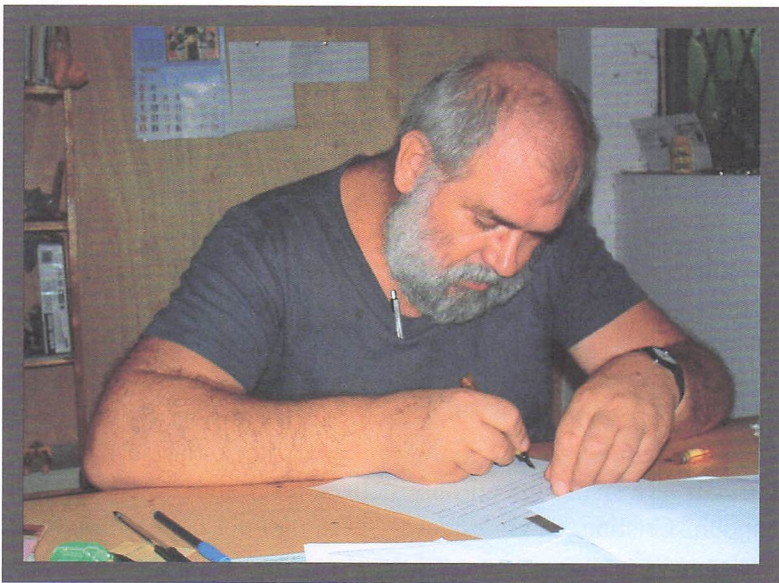
Si parlava, si discuteva di tutto: delle tragedie dell'America latina, delle multinazionali, della teologia della liberazione.

Il teologo della Tola, a Quito, era certamente una fucina di idee per una Chiesa meno compromessa col potere e più profetica. Eravamo i futuri preti che Rafico y Juan con autorità morale, fratellanza ed amicizia accompagnavano e conducevano (ed a

volte, anche se solo dialetticamente, si sentivano condotti, giacché non sempre si sa chi tira la corda o chi è tirato da essa). Di fatto, alcuni di quel gruppo di “teste calde” oggi occupa posti di grande responsabilità nella Chiesa dell’Ecuador ed altri nel timone della congregazione salesiana.

Silvio ha sognato sempre di essere testimone vivo di una Chiesa di servizio, tutto il suo camminare è permeato da questa tensione, questo chiedersi ed interrogarsi di continuo sullo scopo del suo agire, questa ansia e fame di essere un prete vero, di non risparmiarsi niente per poterlo essere davvero. Le pagine di questo libro ne parlano abbastanza, inutile ripetermi.

Tutti e due studiavamo insieme la lingua Shuar in preparazione al ritorno nella foresta, però lui non si dava pace e fremeva per la troppa teoria degli studi teologici mi confidava: “se non mi butto tra la gente, altri tre anni qui non resisto!!”. Cominciò così



2005 - P. Silvio a Cuchanza (Mendez)

PREFAZIONE

a visitare le periferie di Quito tuffandosi nel vivo della miseria. Con Segundo Cabrera, compagno anche lui nel teologato, (oggi un bravissimo sacerdote) si impegnavano nella promozione sociale facendo catechesi e, come si diceva allora, “coscientizzando” la gente. Juan e Rafico scherzavano dicendo: “Siamo tranquilli perché nel seminario non abbiamo ancora dei mitra... però speriamo che questi non si portino i coltelli...”. Poco tempo dopo accadde il fatto del Congresso Eucaristico (raccontato nel libro) con la retata dei militari per via dei volantini... la matita di Silvio fu più affilata dei virtuali coltelli!

Dopo un semestre di teologia, io mi decisi a ritornare nella selva, a Wichimi, come volontario, con P. Bolla. Non mi sentivo sicuro sul continuare per la strada del sacerdozio. Silvio soffrì molto per questa mia decisione. Fu delicatissimo con me e mi emozionò al solo pensarlo, mi disse: “Prego per te, che tu possa mettere quella capoccia a posto!”

Continuammo ad essere carne ed unghia lungo i successivi tre anni (il periodo di “La Capanna senza steccato”). Ma non potei essergli vicino il giorno della sua ordinazione sacerdotale, le distanze dalla foresta a Quito erano incolmabili.

Nel Natale del 1973, invece, dopo tre giorni di cammino, Silvio, Juan Bottasso e Pepe Rivadeneira, esausti, giunsero a Wichimi al tramonto. Riconobbi subito l’urlo dell’orso Silvio che al di là del fiume urlava “Chuint taji” (Chuint siamo arrivati!!!!).

Insieme a Yankuam (P. Luis Bolla) provammo un’allegria immensa. Di quell’agape siamo rimasti solo Juan Bottasso ed io e, con noi, quella “morrigna” quella “saudade” quella nostalgia dolce, quel gusto che, come il buon vino, solo l’amicizia può lasciare.

Lasciati alle spalle quegli anni nella foresta andai a Roma dove conobbi Cristina. Silvio doveva essere uno dei concelebranti del nostro matrimonio assieme a Juan Bottasso e ad altri nostri amici sacerdoti. Fu impossibile!! Quell’estate era ricoverato ad Arco

con l'antrace polmonare. Né io alla sua ordinazione né lui al mio matrimonio: due scelte decisive nella vita di ognuno che abbiamo solo potuto condividere da lontano. Dopo il nostro matrimonio siamo stati noi ad andare a trovarlo nel sanatorio.

Un anno dopo, con Cristina già incinta di nostra figlia Irene, siamo saliti a Baselga ed, allora, abbiamo conosciuto i genitori e i fratelli dei quali siamo rimasti ammirati: per poter cogliere la statura morale di Silvio solo da essi si poteva partire! Non aggiungo altro. La sua mamma ci preparò i "canederli", Cristina ed io corremmo e saltammo per quelle vallate. Silvio era attorniato ovunque da amici. Furono giorni bellissimi di amicizia e svago. Ritrovammo il Silvio di sempre, spiritoso, allegro e già in buona salute.

Per motivi di studio e maggior riposo, ad ottobre dello stesso anno, i suoi superiori lo mandarono a studiare a Roma. Risiedeva in una casa salesiana con altri confratelli e studiava alla Università Gregoriana ma, per dirla tutta sull'orso Silvio, aveva anche un'altra tana... era casa nostra!!! Più che una casa era un cantiere e Silvio ci sguazzava alla grande. Punto di incontro di tanti amici, cene in amicizia con le solite diatribe ideologiche, momenti di preghiera, battaglie incrociate sul destino della Chiesa, ricerca di un Vangelo crudo e vissuto; un luogo di incontro, un crocevia di volontari e missionari e, soprattutto per lui, un posto dove ricaricare forze nuove che spuntavano dopo la malattia.

Casa nostra diventò un cantiere di falegnameria e, insieme a Paolo, mio cognato, fece muri e rimise a posto porte, sedie e mobili... abbiamo imparato gli incastri a "nido di rondine" e i segreti delle serrature, dipinse murales e, per la nascita di Irene, tappezzò il corridoio di cartelli con una cicogna esausta e smarrita che cercava, fra i tetti di Roma, il tetto di casa nostra per poter lasciare finalmente il fagottello.

Avevo ritrovato il Silvio dell'inizio del teologato a Quito: ottimista, scherzoso, critico, a volte comico, a volte anche imbufalito da

PREFAZIONE

tante contraddizioni, proprio qui a Roma, nel cuore pulsante della Chiesa.

Di notte lo accompagnavamo alla casa salesiana del Testaccio e più di qualche volta rimase fuori perché si dimenticava la chiave. Gli regalammo, allora, un fischietto per svegliare il confratello di cella... Qualche volta lo riportammo indietro! (Non c'erano i cellulari!). Servizioevole, amico di tutti e sempre disposto ad aiutare, un giorno ci chiese se potevamo alloggiare una studentessa tedesca che frequentava la sua stessa università... ci parve ovvio rispondere di sì. Sabine si sistemò nella prima stanza, appena dopo la porta di casa e, fra libri ed attrezzi della falegnameria di Silvio, si creò anche un angolo per la preghiera.

Né lui come sacerdote né io da sposato trovavamo pace e risposta agli interrogativi esistenziali, ci siamo punzecchiati sempre a vicenda. Il Silvio, "il mio Silvio" è stato tutt'altro che mite o pacificato nel suo cammino di fede.

Irrequieto, dialettico, conflittuale, affamato di autenticità, carico di dubbi ed ansioso di certezze. Parlavamo ore intere, ci bisticciavamo ed io, devo confessarlo, in diverse occasioni lo spinsi ad abbandonare il sacerdozio: "Tu non puoi essere della casta, uno come te, autentico, genuino diretto.. che aspetti ad uscire e continuare come volontario?". Silvio ha sognato sempre una Chiesa profetica, carismatica e libera, mal sopportava il celibato obbligatorio per tutti e non come libera scelta... "Se arrivo a Papa, appena apro la finestra dirò: i preti che vogliono possono sposarsi!" Spesso a queste esternazioni lapidarie seguivano i sentimenti più veri e profondi: "Pepet non tutti sono la casta, tu li conosci i preti che in America latina sanguinano per le ingiustizie, la testimonianza dei nostri missionari in Ecuador, gli sforzi per camminare con gli indios, la difesa delle terre, lo sviluppo sociale, le lotte per la salute, l'educazione, la salvaguardia dei valori culturali e della natura, l'autogestione delle comunità indigene, la promozione a

tutti i livelli, la forza della buona novella del Vangelo che salva l'uomo integrale: questa è la Chiesa che amo! Questo è il Vangelo per cui mi rompo i marroni!!!! e tu non fare il 'diablo tentador'!!!” “Come volontario difficilmente avrei un ventaglio così ampio per far del bene, come sposato non so se rischierei la vita con moglie e figli.” “In Ecuador la questione sociale può diventare pericolosa, l'America latina è una mina e può esplodere. Solo se sono libero, solo se sono celibe, potrò sempre urlare le ingiustizie ed annunciare il Regno ai quattro venti.” “Pepet, sono rotto di questa chiesa però non posso non amarla anche se ci sono trabocchetti e graticole” Mi diceva ancora: “Ultimamente mi capita di ammirare i vecchi sacerdoti... non so se io sarò fedele come loro fino alla fine.” “Nella mia ordinazione ho promesso al Cristo la mia fedeltà”.

Questo è il Silvio che passò per casa nostra, che spesso ci lavava i piatti perché noi le domeniche preferivamo rimanere di più a letto... che cucinava... che si leggeva gli argomenti di punta nelle riviste di teologia e ce le passava per fare poi animate discussioni, il Silvio amicone... compagnone... e, soprattutto, prete... che prete!!

Sabine, rimase a casa nostra come ospite fissa per tre mesi e, dopo, con Angelo il suo fidanzato, continuarono a venire ugualmente, così come Graziella amica di sempre e tanti altri. Silvio era l'anima e la calamita di tanta gente che passava per questo comignolo, a dir suo “di gatti randagi”.

La nostra generazione raccoglieva già abbondantemente i frutti del Concilio Vaticano II assieme allo spirito delle correnti post sessantottine degli anni '70. L'ospitalità, il dialogo, il servizio erano categorie quasi scontate nelle nostre vite.

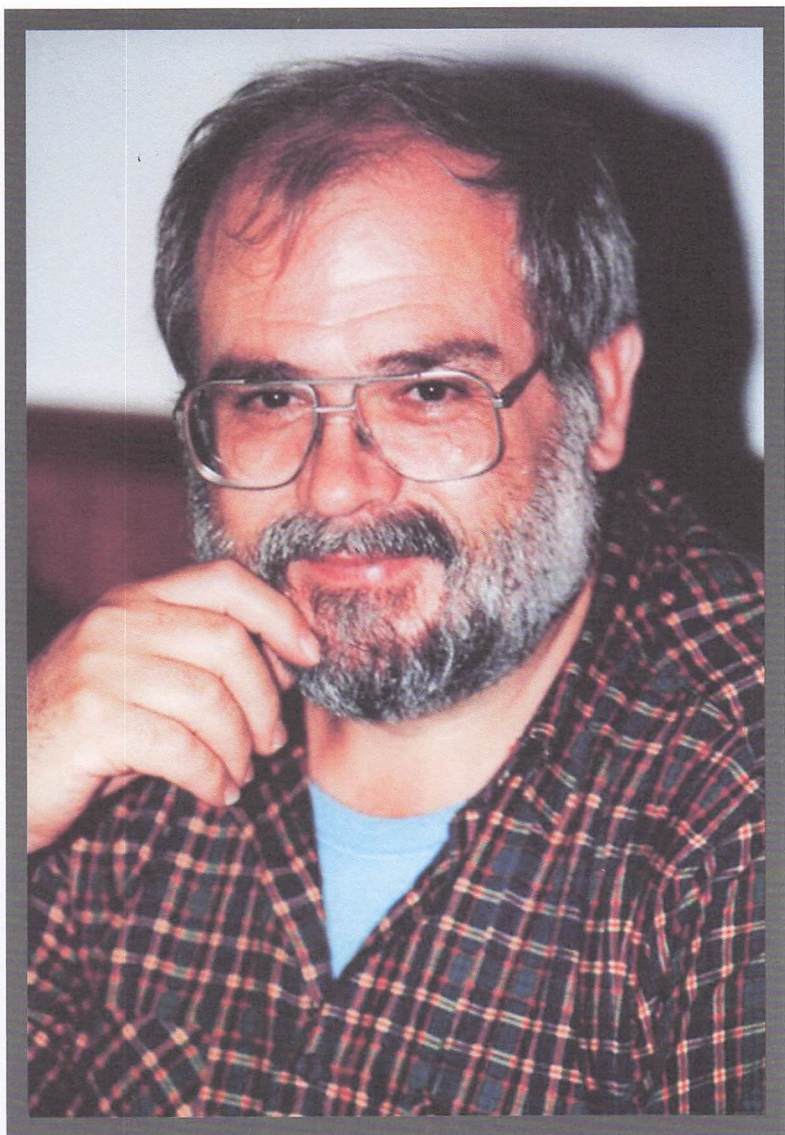
Silvio, finito l'anno, ripartì per l'Ecuador. Nel 1982, anche noi ritornammo, come volontari, per tre anni sulle Ande e di nuovo il buon Silvio non passava per Quito senza fare un salto nella nostra casa di Olmedo, alle pendici del Cayambe... oltre i 4000 metri di altezza. Viaggiare da Macas a Quito, vedere Pio e Bottasso a

PREFAZIONE

Cayambe ed arrivare alla nostra casetta di Olmedo, vedere i nostri figlioli Irene e David, una chiacchierata di una sola notte, un forte abbraccio... e di nuovo in partenza... un sacrificio duro che lui sopportava senza curarsene... non ci sono stati mai limiti all'amore e generosità di Silvio.

Noi rientrammo in Italia nel 1985. La nostra amicizia permane tale e per sempre. Le volte che è tornato in Italia è sceso sempre da Baselga a casa nostra: "Pepet, quando vengo a Roma è sempre casa vostra la tana dove mi trovo meglio!". Chiamavamo a raccolta i tanti vecchi amici ormai già grandi, cresciuti, sposati o con figli... Graziella, Angelo e Silvana, Pino e Daniela, Rafael e Mariella. Ha visto crescere i nostri figli... ci ha consolato nei nostri momenti difficili... e, senza dircelo, ha impregnato per sempre le nostre vite con la sua presenza.

Un giorno è arrivata la malattia... il dolore ci ha trafitto... Siamo corsi con Cristina al suo capezzale... abbiamo percorso a ritroso quel viaggio che lui tante volte aveva fatto per noi...!!! Abbiamo ancora parlato... anche scherzato... gli ho portato il film "L'inchiesta" di Damiano Damiani (la storia di un senatore romano che deve investigare sulla realtà storica di Gesù e non vede l'ora di morire per scoprirne finalmente il vero volto). Silvio non ha fatto altro, lo ha cercato sempre... si è impegnato, si è giocato tutta la vita e, fra tanti dubbi ed incertezze, gioie e dolori, Gli è stato sempre fedele. "Silvio – gli dissi – anche tu adesso sei ad un passo da scoprire quel volto..." Avremmo voluto parlare ancora tanto... è scesa la notte... la corriera era in partenza per Trento, il treno quella stessa notte ci riportò a Roma. Silvio non riuscì a vedere il film, aveva esaurito le forze... senz'altro ha scoperto il Volto... ci ha preceduto.



“DI UN AMORE SOPRANNATURALE”
PADRE SILVIO BROSEGHINI SDB

“Mi sento realizzato, contento; sono contento dei chilometri, che ho percorso nella foresta, l’avvicinamento alla gente, anche un po’ della mancanza di comodità, del vivere nella povertà, però accettata, senza soffrire. Penso di sì, che ne sia valsa la pena, perché per lo meno si è seminato e quei semi il Signore, beh, li farà crescere”.

Questi concetti così dissimili da ciò che di solito pensa e dice la gente comune, li esprimeva, assolutamente convinto e convincente P. Silvio Broseghini, commentando con la semplicità di sempre il suo cammino missionario nell’Amazzonia ecuadoriana. Un cammino cominciato con un’infanzia felice e spensierata a Baselga di Piné, Trento - Italia, il 21 maggio 1949 e poi percorso con fedeltà tra gli anni 1969 e 2006 in Ecuador come missionario e terminato infine a Baselga l’11 aprile 2006.

P. Silvio è stato sicuramente l’uomo del cammino e dell’incontro: con il suo zaino, gli stivali ed il *machete*, ha percorso per anni i sentieri della foresta, quelli dove *“Dio cammina in silenzio per incontrare i suoi figli”*. È stato l’uomo delle strade polverose in estate e fangose d’inverno, manifestando in ogni occasione la sua disponibilità ed il suo gran cuore a chiunque lo incrociasse per la strada, a dare sempre tutto, nei mille incarichi e nei piccoli dettagli della vita nella missione.

*(da “Abitiamo insieme”, notiziario pastorale
del decanato di Piné, anno V).*

1. L'ALBERO BUONO DÀ BUONI FRUTTI

Silvio Broseghini veniva da una buona famiglia, ricca di valori umani e cristiani: il papà Matteo, maestro, sempre partecipe al volontariato, per tanti anni fiduciario ACLI, uomo di fiducia per molte persone che frequentavano la sua casa per avere da lui un appoggio per le pratiche pensionistiche, bibliotecario e personalità di spicco nel paese per la sua onestà e disponibilità. La mamma, Irma Ceschi, sopravvissuta pochi giorni al figlio, casalinga, insieme alla nonna Fiore, si occupava della casa e della campagna. I fratelli erano tre: Tullio, Silvio e Fabio. Una famiglia normale, dove i fratelli giocavano molto fra loro e con i vicini coetanei: durante il loro lungo inverno in casa, al calduccio, e nella buona stagione fuori, sotto il grande melo o in campagna, con la mamma e la nonna.

Spesso Silvio accompagnava il papà, segretario della Pro Loco, nei suoi giri per i paesi, per incontrare persone o turisti, oppure in gita. Per un mese Silvio frequentò l'asilo; non deve essergli piaciuto molto, dato che ad un certo punto non ci volle più andare e non ci fu verso di convincerlo, nonostante gli sforzi da parte dei genitori. Comunque, alla fine di quell'estate, iniziò le elementari con la maestra Maria Bolech. Quello delle elementari è stato per Silvio un periodo felice: sempre pieno di amici, dentro e fuori casa; era l'animatore della compagnia, per la quale e con la quale organizzava anche recite improvvisate, usando, come costumi di scena, stracci, sacchi di juta e quanto trovava in soffitta. A sette anni fece la prima Comunione: era contento e molto emozionato, tanto che, finita la cerimonia in chiesa, tornò a casa con la febbre e dovette mettersi a letto e mangiare solamente un pezzettino dell'ostia che si trovava al centro della torta! A Baselga funzionava l'oratorio e Silvio lo frequentava. Era anche chierichetto: quando

L'ALBERO BUONO DÀ BUONI FRUTTI

doveva servire la prima Messa, che allora era alle sei o sei e mezza, si faceva accompagnare dalla nonna, perché aveva paura del buio. In un'intervista, Silvio raccontava di sé: *“Mi piaceva molto servire la Messa, però ero molto inquieto e quindi mia madre, per essere sicura che andassi a Messa, dal piazzale di casa mi seguiva, fino a quando non entravo in chiesa”*.

Quando aveva undici anni, accompagnò il papà alla biblioteca municipale, che allora era una semplice stanza con scaffali di libri.



1951 - Baselga di Piné - Papá, Mamma, Silvio e Tullio

CAPITOLO 1

Silvio ne sbirciò alcuni e scelse una biografia di Don Bosco. La lesse e si innamorò del Santo. Da lì pensava che gli fosse nata l'idea di essere sacerdote di Don Bosco. Si confidò con il papà che gli disse: *“Ti porto dai Salesiani a Trento!”* Ma Silvio aveva la “sua idea”: *“No, dai Salesiani no! Io voglio essere sacerdote di Don Bosco”*.

Iniziò le scuole medie a Baselga l'anno in cui furono istituite, manifestando subito avversione per il latino. Era un tipo molto più attento ad andare in giro e a giocare che a studiare. La mamma



1951 - Nonna Fiore, Tullio e Silvio

L'ALBERO BUONO DÀ BUONI FRUTTI

spesso al mattino lo faceva alzare prima e lo faceva studiare con lei. Lo aiutava anche in storia e geografia. Silvio le fu sempre grato per questo aiuto. Verso la fine di quell'anno manifestò in famiglia, più volte, l'idea di farsi prete di Don Bosco. Il cappellano Don Roberto Marchesoni lo appoggiava, tanto che convinse i genitori ad accontentarlo e iscriverlo per la seconda media dai Salesiani a Trento: Silvio aveva dodici anni. Per lui, spirito libero, fu duro adattarsi alla vita del collegio. Il papà, tornando dalle visite settimanali, diceva di trovarlo sempre da solo in un angolo del cortile, giocherellando con qualcosa tra le mani o facendo roteare la corona. Si pensava che, finito l'anno scolastico, sarebbe tornato a casa, ma non fu così: andò alla colonia estiva di Masen di Giovo (TN) e dopo le vacanze in famiglia volle ritornare in collegio. Nel 1964 comincia il liceo a Cismon di Valmarino, in provincia di Treviso, sempre dai Salesiani. Vi rimase fino alla quinta liceo, adattandosi sempre meglio, collaborando a recite e suonando



1953 - Matteo, Silvio e Tullio

CAPITOLO 1

il sax nella banda dell'Istituto. Oltre agli studi, si occupava di tante altre cose, specialmente di lavori manuali, pitturare i muri, piccoli interventi da muratore, lavorare in campagna. I periodi di vacanza in famiglia si accorciavano sempre di più. In questo periodo fu operato di una grave forma di sinusite, della quale portò sempre in seguito qualche conseguenza, fino a quando, con il clima equatoriale, non si risolse. Intanto maturava dentro di sé e si rafforzava sempre di più la decisione di farsi missionario. Il 5 agosto 1965 cominciò l'anno di noviziato ad Albarè di Costermano, un tempo per guardare avanti, chiarire le idee, prepararsi, studiare le proprie forze, gli ideali, i progetti di vita sotto la guida di un maestro salesiano. Ma anche un tempo in cui i Superiori osservano se il soggetto si manifesta adatto alla missione alla quale aspira, se si dedica seriamente a formarsi, se si lascia trasformare in un vero e coerente sacerdote di Don Bosco: è, insomma, un anno cruciale. L'esperienza del noviziato è molto impegnativa e lui, che ha



1964 - Campolongo - Silvio

sempre avuto una relazione filiale e di piena sintonia con i genitori, si confida con loro: *“A riguardo della mia vestizione, pregate affinché possa indossare la veste e vestirmi dell'uomo nuovo ed essere un valoroso soldato di Cristo. Se mi sentissi chiamato ad essere soldato nelle prime file, cioè missionario, pregate il Signore affinché mi aiuti ad amare quelle anime che mi vuole affidare, ma di un amore soprannaturale”*. (Albarè, 14 novembre 1965).

Il 12 dicembre 1965 nella Casa Salesiana di Verona riceve un segno del suo nuovo stato: veste la talare che lo contrassegna come persona consacrata a Dio e al suo Regno. D'ora in poi sarà il chierico Silvio Broseghini. Durante il noviziato ad Albarè, guardando un po' il suo futuro, gli si affaccia l'ideale missionario. Con la confidenza fiduciosa che nutriva per i genitori, ne scrisse più volte: *“L'idea missionaria mi è sempre dinnanzi, come una sublime meta che io cerco di salire. Se Dio vi chiedesse questo sacrificio, fatelo con generosità, perché Egli vi ricompenserà come solo Lui può e sa fare. Quindi non spaventatevi... Faccio la domanda”*. (Albarè, 11 gennaio 1966).

2. LA RISPOSTA GENEROSA DI SILVIO

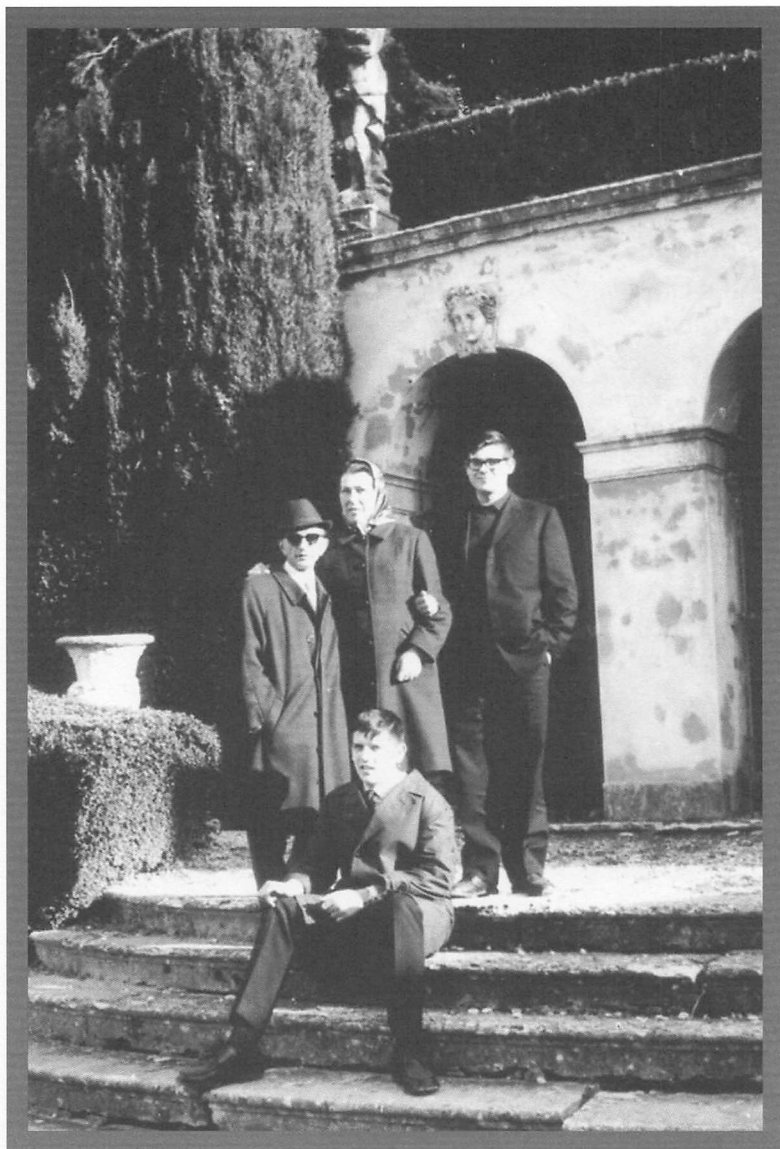
L'8 febbraio scrive: *“Pregate perché possa imbevermi di spirito salesiano e di spirito missionario. Mi fareste veramente felice se mi deste il consenso di farmi missionario”*.

Ancora il 22 febbraio: *“Io ho già deciso di partire per le missioni, se i Superiori me lo permetteranno. Soltanto manca il vostro consenso esplicito. Se avrò la fortuna di partire per le missioni, pensate che al mio posto entrerà Gesù”*.

Un mese dopo: *“Mi avete fatto sommamente contento, quando ho ricevuto la vostra lettera, nella quale mi dicevate che voi siete disposti a lasciarmi partire per le missioni”*. (Albarè, 22 marzo 1966).

Ecco la chiamata di Dio, la risposta generosa di Silvio e il consenso altrettanto generoso dei genitori. Il 20 aprile, scrivendo a casa, Silvio torna sull'argomento: *“Sento il bisogno di venire a voi con questa lettera per mettere in chiaro una cosa, che mi sta molto a cuore, cioè le missioni. Voi penserete certamente che sono ossessionante, ma questo lo faccio anche per dar forza a me stesso, e per aver il coraggio di lasciarvi e di lasciare l'Italia. Lo so: non è uno scherzo da bambini. Dal mio primo anno di aspirantato ho sentito questo vivo desiderio per le missioni. In quegli anni le missioni mi attraevano come terre di avventura, ma via via si fece viva la volontà di portare anime a Cristo. No, non voglio farvi una predica, ma lo sento veramente questo desiderio”*.

In giugno, i Superiori salesiani decidono di mandare a Hong Kong un compagno di Silvio, Lanfranco Fedrigotti. Per Silvio bisognerà ancora aspettare. E ne scrive a casa: *“Ci sono ancora quattro anni prima che per me ritorni una nuova occasione per partire per le missioni. Ma questo non mi scoraggia: posso dire che invece di andare in missione per studiare, andrò in missione per cominciare il mio lavoro tra i giovani”*. (Albarè, 22 giugno 1966).



1965 - Noviziato Albarè Castelmano

CAPITOLO 2

Il fatto aiuta Silvio a riflettere e ne scrive al padre: *“Papà nella lettera dice che forse sono stato un po' avvilito, perché i Superiori non hanno scelto me. Un po' sì, per dire la verità, ma l'ho accolta con molta serenità e gioia, pensando che questa è la volontà di Dio; e poi non mi sono fatto salesiano per partire per le missioni. La missione salesiana è salvare la gioventù, sia italiana o cinese o africana o americana, non importa: penseranno i Superiori. Se quest'anno hanno pensato di farmi restare in Italia, non è detto che in missione non ci vada più. Fra quattro anni ci sarà una nuova occasione, ma poi c'è tutta la vita e la domanda i Superiori la tengono sempre davanti”*. (Albarè, 1 luglio 1966).

Ancora nello stesso mese condivide con i genitori la sua aspirazione e chiede che preghino molto per lui, perché possa concludere bene l'anno di noviziato: *“A metà agosto lasceremo Albarè ed andremo a Mezzano nel Primiero per un mese, e quindi a Cison di*



1966 - Cison di Valmarino

Valmarino, nel trevisano, vicino alle colline di Valdobbiadene, per cominciare quattro anni di studio serio e duro. Vi chiedo preghiere e S. Messe perché possa concludere bene questo mese e questo anno di noviziato con buoni frutti, e per la mia perseveranza nella vocazione. Non si sa mai, i casi della vita sono tanti, soltanto con la preghiera riuscirò a giungere alla meta a cui aspiro e diventare un salesiano in gamba, e anche uno zelante missionario, perché no!” (Albarè, 27 luglio 1966).

Dopo la prova del noviziato, si donerà al Signore con i tre voti della vita consacrata: povertà, castità ed obbedienza. Anche questa professione la farà in tappe successive. Non è un gioco e Silvio lo sa benissimo. Sa anche che le decisioni importanti della vita non sono sempre facili e lineari e che implicano coerenza cosciente, superamento di difficoltà, presenza di alternative che obbligano a scegliere con libertà e sincerità. Dopo la professione religiosa deve fare un triennio di “ tirocinio ” – studio e lavoro in una casa salesiana – e poi seguiranno gli anni di teologia in preparazione diretta al sacerdozio. La prima casa che lo accoglie è Cison di Valmarino. Aiutando un falegname in lavori per la casa, si ferisce con la piallatrice e perde le unghie di tre dita della mano. Non se ne preoccupa troppo. Scrive a casa: *“La vita quassù è bella e a me piace viverla. Non mancano le difficoltà. L’ideale è bello ed entusiasmante, benché presenti difficoltà. Le missioni mi accompagnano sempre”*. (Cison, 29 novembre 1966).

3. UNO STRACCIO NELLE SUE MANI

A Natale scrive la sua riflessione: *“Quest’anno a Natale sarete tutti riuniti, ma non temete: il mio posto lo riempirà Lui, con la “L” maiuscola. E forse vi terrà compagnia ed allegria più della mia presenza”*. (Cison, 16 dicembre 1966).

In gennaio fa sapere alla mamma che è stato promosso e le scrive: *“So che ti fa piacere sapere come va a scuola: risuldo promosso. Quest’anno ti farò contenta, ma non stare a credere che questo sia importante: l’importante è fare del bene e se questo studio serve per fare del bene io sono ben disposto ad affrontarlo. Gesù mi fa toccare con mano come Lui sa aiutarmi, perché sono convinto che la forza di impegnarmi me l’ha data Lui e a Lui solo va il merito: io non sono altro che uno straccio nelle sue mani”*. (Cison, 5 gennaio 1967).

È sempre più convinto della sua vocazione e sempre più deciso ad assecondarla in tutti i modi. Nelle lettere che scrive a casa si tocca con mano questa sua preoccupazione: *“Nonostante le difficoltà che si possono incontrare anche nella via che porta al sacerdozio, ci si accorge ogni giorno di più della bellezza e della grandezza della vocazione, si sente ogni giorno il desiderio di darsi, di portare, di dare qualcosa al mondo, ai nostri fratelli. La vocazione è una gran bella cosa e aumenta la sua bellezza aumentando il sacrificio. Ognuno al proprio posto deve portare qualche cosa ai propri fratelli, altrimenti veniamo meno alla nostra missione, al nostro fine che è servire Dio e lo dobbiamo servire negli altri. Vi ho fatto la predica, voi dite, ed anche troppo presto, ma cosa volete, quando le cose si sentono, bisogna esprimerle in qualche modo”*. (Cison, 27 febbraio 1967).

I Superiori della casa di Cison hanno osservato la condotta e la personalità di Silvio e lo ammettono alla Prima Professione, per un periodo di tre anni. È il 7 marzo 1967. Nel verbale di ammissione

si legge: *“Salute buona; temperamento generoso e alquanto immediato; capacità intellettuale discreta; socievolezza buona”*.

“Ieri, festa del Corpus Domini... ne ho fatto una giornata di fallimento, come sono solito chiamare le giornate in cui non riesco ad avvicinarmi a Lui ed agli altri, ma me ne sto appartato, non esteriormente, ma interiormente, guardando come un estraneo pronto a colpire chi sbaglia o chi fa una cosa che a me non va. Però una cosa ieri ho capito: non basta pregare per la pace, ma dobbiamo portare la pace nel nostro ambiente, la pace che solo Gesù possiede e che si acquista con la sola carità. Io sono chiamato a portare la pace, la carità nella mia comunità religiosa, voi sul lavoro, tra i banchi della scuola, tra i vicini di casa. Dobbiamo essere a disposizione degli altri, non mettere gli altri a nostra disposizione. Dobbiamo servire gli altri perché c'è Gesù. Scusate se è una predica, ma non ne avevo intenzione. Devo dirlo, parlare,



1967 - Carnevale a Cison

non perché ne abbia fatto l'esperienza positiva, ma ho fatto quella negativa. Finché cerchiamo noi stessi, saremo scontenti, non riusciremo ad amare". (Cison, 26 maggio 1967).

Si fa sempre più forte in lui il bisogno della preghiera. Ecco come lo dice alla mamma: *"Forse fino ad adesso sono andato avanti a base di sentimento, mi accorgo che è dura e se non si è vicini a Lui è difficile camminare. Pregate per me e io vi ricorderò tutti perché ce ne convinciamo di queste cose e specialmente di una: senza la preghiera non faremo mai niente, ma questa preghiera deve essere preghiera di fede e di sacrificio: Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, picchiate e vi sarà aperto".* (Cison, 15 dicembre 1967).

"Tante volte, guardando la vita che conduco, con i problemi che si scoprono, resto un po' sconcertato. Specialmente confrontando gli ideali che mi hanno animato e che mi animano e quello che riesco a realizzare. Quello che si riesce a fare lascia sempre delusi, forse perché non si riesce ad amare fino in fondo, ad amare la propria vocazione, la propria missione". (Cison, 9 gennaio 1968).

Dopo l'anno di noviziato, proseguendo nella sua formazione, va a Nave, in provincia di Brescia, per lo studio della filosofia: è il 1968. Da lì scrive con la solita confidenza, condivide con i suoi le proprie esperienze personali più intime: *"Quest'anno voglio decidere e dare uno scopo a questa vita. Però non state ad allarmarvi, specialmente mamma. Ci penso e ci penserò ancora di più. Con la preghiera cercherò di risolverla nel modo migliore e poter orientare la vita a qualche cosa di buono. Sento il bisogno di ripensare a tutte quelle decisioni che ho preso in passato, vagliarle, essere più realista anche riguardo le mie possibilità e capacità di affrontare una vita come è quella religiosa".* (Nave, 6 ottobre 1968).

"Per quello che mi riguarda, sabato scorso ho avuto un lungo colloquio con il Sig. Direttore – Don Bruno Roccaro – dove ho esposto un po' tutte le mie difficoltà che ho trovato in questi tre anni di esperienza di vita religiosa. Mi sono accorto di un fatto



1967 - Cison di Valmarino

profondo, cioè la mancanza di esperienza e sento l'incapacità di pormi subito a predicatore; infatti la situazione nostra ci pone su un piano superiore rispetto agli altri ed io non mi sento di pormi a maestro di vita ad altri. Prima voglio riuscire a fondere bene la vita cristiana con la vita di ogni giorno e poter essere a contatto con la gente in modo più immediato. Inoltre dicevo al Direttore che non mi chiudo nessuna via una volta uscito da qui, anzi voglio approfondire la vita cristiana in modo vero, non solo superficiale e infarinarne la mia vita. Scusatemi per questo nuovo dolore che vi procuro, non lo faccio per cattiveria, per sentirmi libero o per altro. Lo faccio per conoscermi meglio e conoscere meglio gli altri. Forse pensate che io cerchi di nascondere con queste teorie quello che non voglio dirvi. Se fosse diversamente me ne starei qui. Non esco per avere la vita più comoda, ma per poter lavorare e soffrire come tutti quelli che hanno bisogno. Il tempo che mi rimane per concludere questa esperienza di vita religiosa cerco di sfruttarlo meglio che posso per potermi preparare a questo nuovo genere di vita e per poter superare questi benedetti esami". (Nave, 15 febbraio 1969).

Noi che abbiamo conosciuto non il chierico Silvio, ma il P. Silvio o semplicemente "Silvio" già sacerdote sul campo missionario, possiamo comprendere dove, quando e come ha messo le radici che in pochi anni, dal 1965 al 2006, hanno prodotto così abbondanti frutti. Anche al termine dell'anno trascorso a Nave i Superiori danno il loro giudizio. È l'anno 1969, Silvio è studente al terzo anno di filosofia. È molto interessante osservare la crescita delle tendenze che si sono già manifestate in famiglia – l'albero buono dà buoni frutti – e che si svilupperanno in seguito fino a fare di lui quel missionario generoso, pratico, instancabile, sempre disponibile, coerente, socievole, povero. A Nave lo vedono con buona salute, con un comportamento esterno spigliato, con espressione orale facile, sicuro, suscettibile – non è pietra, né indifferente – sottomesso, un

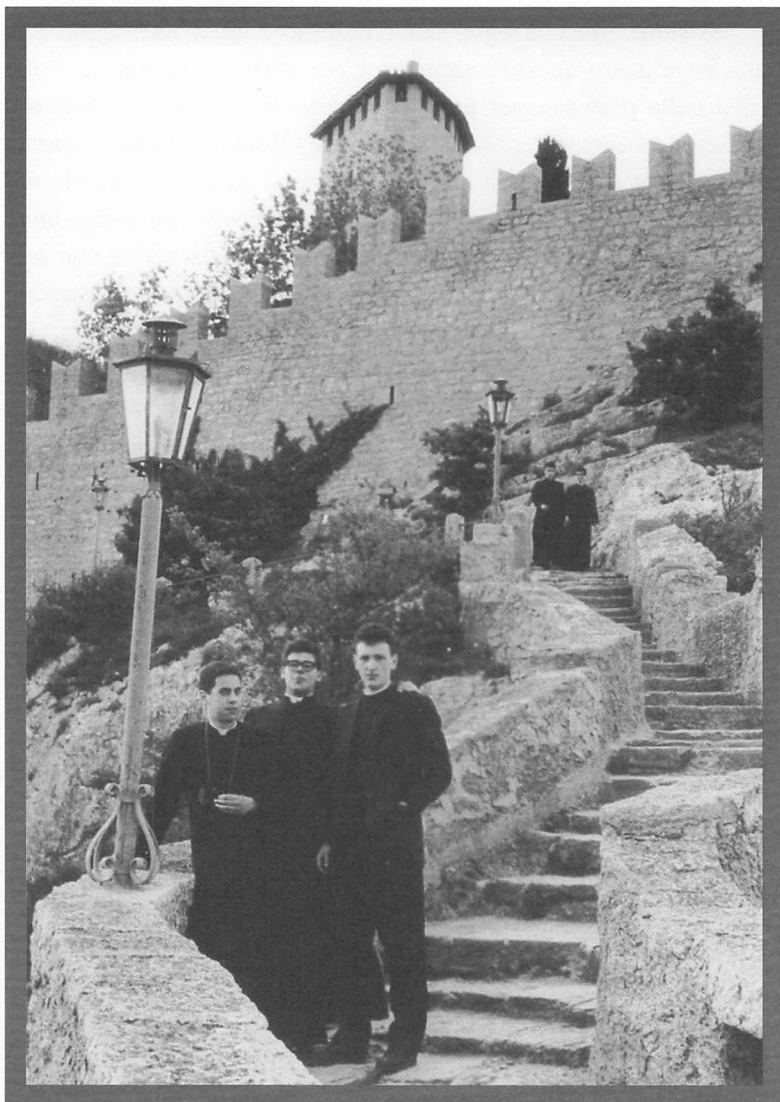
po' brontolone, socievole, servizievole. Come sempre preferisce la compagnia di pochi. La sua capacità intellettuale è normale. È molto pratico e gli piace il disegno. Ha una buona applicazione mentale e un rendimento scolastico sufficiente. Nel lavoro si mostra regolare, sicuro, resistente. Ha una buona memoria, attenzione media ed una fantasia ricca. È responsabile – vero figlio di suo padre – usa bene il tempo libero. È sensibile e affettuoso. Nell'osservanza religiosa si manifesta normale e la sua pietà è considerata mediocre, perciò priva di particolari espressioni. Lungo la sua vita dirà con frequenza: *“Non sono una persona dal rosario in mano tutto il giorno. Però ho sempre bisogno di confrontarmi con Gesù”*. Nelle missioni spesso si alzerà prima degli altri per dedicare tempo al dialogo con il Signore. Nei lunghi e monotoni viaggi a piedi per la foresta si sentirà accompagnato e sostenuto dal suo Signore. I suoi interessi prevalenti sono di ordine pratico e sociale. In due aspetti si distingue e saranno sue caratteristiche fino alla morte: si dona con generosità e ha molto spirito di sacrificio.

4. PARTENZA PER UNA NUOVA VITA

Nel luglio 1969 riceve la notizia tanto desiderata: è stata accettata la sua domanda di partire per le missioni. Destinazione: Ecuador, in America Latina.

“Riguardo alle missioni da Torino mi è giunta ufficialmente la mia accettazione e mi hanno pure mandato la destinazione precisa: Cuenca, nell’Ecuador sud-orientale. Spero non vi dispiaccia e con questa mia partenza non voglio recarvi un grande dispiacere, volendo dimostrarvi con questo la mia indipendenza. Non è neppure per uno slancio apostolico o roba del genere ma per poter soddisfare quel desiderio che c’è in me di poter aiutare concretamente gli altri e per dare un senso alla mia vita. Sarei l’uomo più contento se riuscissi a trovare un senso giusto e veramente pieno alla mia vita”. (Pordenone, 7 luglio 1969).

A fine mese potrà andare alcuni giorni a casa, poi andrà a Torino dove gli sarà consegnato solennemente il crocifisso di missionario e dove farà un corso di preparazione prossima al suo nuovo lavoro. E poi... la sognata e preparata partenza per un mondo nuovo, tutto da conoscere, da amare e da servire. Ci pensa su: *“Dopo un lungo periodo dove le responsabilità cadevano sulle spalle degli altri, ti trovi davanti a responsabilità non indifferenti da assumerti. E soprattutto devi cambiare la tua mentalità, assumere una cultura diversa da quella che con un po’ di fatica hai acquistato e abituarti a ragionare con una mentalità aperta, cercando di convincerti che non sei solo in un posto particolare e che fai una cosa determinata, ma sei inserito nel grande tentativo di dare uno sviluppo concreto a questo “oscuro atomo del male”. Mi sono accorto pure della mia grande insufficienza nel campo religioso, nella preghiera, nella mia conoscenza del cristianesimo e sento un grande desiderio di raggiungere anche su questo campo, e soprattutto qui, un contatto più vero con Dio”.*



1968 - Cison di Valmarino

CAPITOLO 4

Il 28 settembre 1969, papà Matteo e mamma Irma vanno a Torino per assistere alla consegna del crocifisso a quel loro figlio che tanto ha sognato questo momento, e per vederlo ancora una volta prima della partenza per una nuova vita. Il 2 novembre Silvio è sull'aereo, che lo porterà, via Francoforte - Bogotà, a Quito, capitale dell'Ecuador. È l'una di notte e scrive ai genitori: *“Carissimi mamma e papà, ieri mattina ci siamo lasciati così, senza dire tante parole; tanto, le parole in certi momenti, non dicono se non una millesima parte di quello che si prova. Il vostro dolore deve essere confortato dal motivo per cui mi assento e mi allontano da voi; non è un capriccio e neppure una fuga, forse si può chiamare una ricerca di un'esperienza vera di Dio”*.

5. QUALCHE NOTIZIA SULL'ECUADOR

L'Ecuador, dove P. Silvio arriva alla fine del 1969, è un Paese dell'America Meridionale, attraversato dalla linea dell'equatore, bagnato ad ovest dall'Oceano Pacifico e confinante a nord con la Colombia e a sud ed est con il Perù. È poco più piccolo dell'Italia, e come l'Italia, anzi più di questa, presenta una gran varietà di climi e di paesaggi. Si possono riconoscere tre grandi regioni: la catena montuosa delle Ande, che attraversa il Paese lungo tutta la sua lunghezza da nord a sud, ed è formata da due catene vulcaniche quasi parallele, con cime alte fino a 6000 m, tra le quali si estende un altipiano dove si trova, tra le altre, la città di Quito, la capitale del Paese; la regione costiera, ad ovest delle Ande, perlopiù pianeggiante, dove sono concentrate oggi



Capanna Shuar con l'orto circostante

le maggiori aree agricole, coltivate a banane, cacao, palma da olio, ecc; infine, la regione situata ad est delle Ande, denominata Oriente, la regione amazzonica del Paese caratterizzata dalla presenza della foresta fluviale. Nell'Oriente si possono distinguere due regioni, una settentrionale e una meridionale, divise dal fiume Pastaza. La zona settentrionale è stata oggetto a partire dagli anni '70 del secolo scorso da un intenso sfruttamento economico ad opera di compagnie petrolifere statunitensi, il che ha provocato, accanto ad un vertiginoso incremento delle popolazione, la scomparsa o la radicale perdita di identità delle etnie indigene che la popolavano, oltre ad enormi ed irreparabili danni nei confronti dell'ambiente naturale. La zona meridionale dell'Oriente è stata invece risparmiata, almeno fino ad oggi, dallo sfruttamento delle compagnie petrolifere, in parte per motivi di convenienza economica dovuti all'impenetrabilità della foresta, in parte per la tenace resistenza mostrata dalle popolazioni indigene che la abitano da sempre. È in questa regione che ha vissuto ed operato P. Silvio nella sua vita di missionario, nella Provincia di Morona - Santiago, una delle 22 nelle quali è suddiviso il Paese. Macas è il capoluogo della Provincia, oltre ad esserne la cittadina di più antica origine e quella più moderna per le infrastrutture e i collegamenti: oggi è collegata alla capitale da voli di linea, ma al tempo dell'arrivo di P. Silvio vi si arrivava dopo più di un giorno di viaggio per una strada non asfaltata.

Tra i fattori che più hanno inciso sull'economia nazionale, nonché sulle condizioni di vita della popolazione, il più rilevante degli ultimi decenni è stato senza dubbio lo sfruttamento del petrolio, che ha contribuito fin dai primi anni '80 a creare la maggior parte delle entrate dell'economia nazionale, garantendo un certo ammodernamento strutturale del Paese ed un miglioramento dello standard di vita di una parte della popolazione, ma non ha certo eliminato la povertà: oggi, forse più di prima che venisse scoperto

QUALCHE NOTIZIA SULL'ECUADOR

il petrolio, sono tangibili in Ecuador, e soprattutto nelle grandi città, gli effetti di un'iniqua distribuzione della ricchezza tra la popolazione. Inoltre dalla seconda metà degli anni '80 in poi, in seguito al calo dei prezzi del petrolio su scala mondiale, l'Ecuador ha accumulato un enorme debito estero, causa di una continua crescita dell'inflazione che ha portato nell'anno 2000 alla drastica decisione da parte del governo di sostituire la valuta nazionale, il Sucre, con il Dollaro statunitense. Se quest'operazione da un lato ha rallentato la vertiginosa ascesa dell'inflazione, dall'altro ha ulteriormente indebolito le fasce più povere della popolazione per l'aumento improvviso dei prezzi dei beni di prima necessità. La popolazione è stimata attualmente in circa 15 milioni di abitanti. Di questi, circa il 25% è costituito da etnie indigene. In Ecuador sono presenti numerosi gruppi indigeni, dislocati in varie parti del Paese; più numerosi sono quelli di etnia quechua, presenti sugli altipiani,



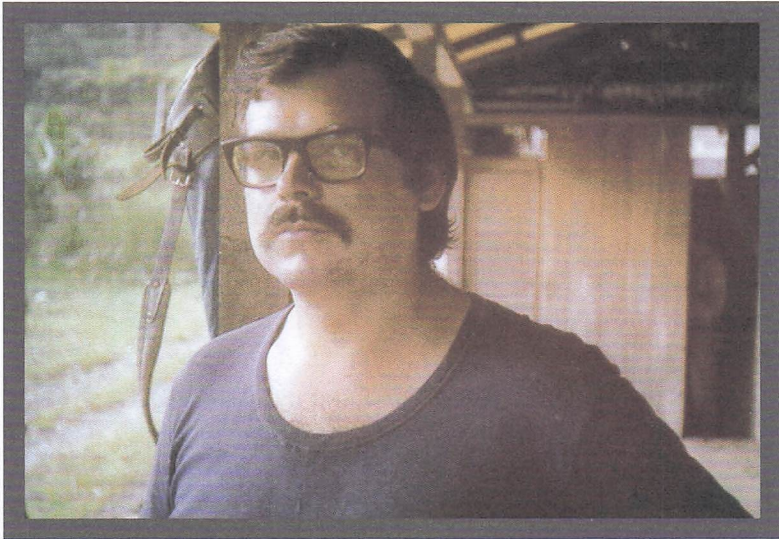
I meandri di un fiume nella foresta ecuadoriana

CAPITOLO 5

meno numerosi quelli che vivono nelle pianure amazzoniche. Della restante parte della popolazione, si stima che il 55% sia costituito da meticci, o mestizos, ossia discendenti delle etnie indigene e spagnola, il 10% da bianchi e il 10% da neri, secondo stime abbastanza variabili a seconda delle fonti che le riportano. All'epoca dell'arrivo di P. Silvio in Ecuador, la popolazione era stimata in cinque milioni e mezzo di persone, di cui il 40% appartenenti ad etnie indigene. Nella regione meridionale dell'Oriente, dove è vissuto P. Silvio, vivono le etnie *Shuar* e *Achuar*, appartenenti al più vasto gruppo noto un tempo come *Jivaro*.

6. CUCHANZA: PRIMO CONTATTO CON GLI SHUAR

Il giorno 7 novembre 1969 scrive da Cuenca: *“Dopo un soggiorno di alcuni giorni a Quito, percorrendo i 500 chilometri che separano la capitale da Cuenca, in corriera attraverso le Ande, sono giunto quasi a destinazione. Lunedì 10 sarò nella missione di Cuchanza - Méndez e così potrò cominciare il mio lavoro. Il percorso tra Quito e Cuenca, lungo 500 chilometri, è durato 13 ore. Tuttavia non mi ha stancato molto, perché il paesaggio era tutto nuovo per me. La strada è asfaltata per circa metà e poi è strada bianca. Si mantiene ad una altezza oltre i 3000 metri e sui fianchi circostanti è costellata di villaggi di Indios, discendenti dagli Incas. Però questi Indios non sono fieri come i loro avi, sono timidi e paurosi, vivono in tuguri costruiti di graticci e di creta o di mattoni e terra cotta, coltivano*



1970 - Cuchanza - Mendez

primitivamente la terra e si occupano di pastorizia. Vedere queste cose per televisione è così diverso dal vederlo nella realtà.”

Da Cuenca a Méndez e a Cuchanza non c'è ancora la strada, ci si arriva con un piccolo aereo della missione. A Cuchanza ci sono salesiane e salesiani, alcuni interni Shuar, che vengono dalle comunità sparse nella foresta e che altrimenti non potrebbero studiare: i missionari infatti, nelle loro visite periodiche continue ai villaggi, invitano ragazzi e ragazze Shuar ad andare a vivere nella missione durante l'anno scolastico per studiare a scuola e per prepararsi a vivere da cristiani. Non è facile per loro, abituati alla piena libertà della selva. Ma non è facile neppure per i missionari capire pienamente la loro cultura, adattare i metodi educativi per poterli formare, come diceva Don Bosco *“Buoni cristiani e onesti cittadini”*. Perché anche i figli della foresta sono cittadini di una nazione – in questo caso l'Ecuador – e figli di Dio per il Battesimo. Padre Giovanni Bottasso aspettava Silvio sulla piccola pista aerea di Cuchanza: *“Mi pare ancora di vederlo scendere dal piccolo aereo della missione. Aveva 20 anni: una faccia piena, un corpo robusto, serio e un poco timido. Vestiva il clergyman, dettaglio non facile da immaginare per coloro che lo hanno conosciuto anni dopo”*.

Era Superiore della missione P. Antonio Guerriero, salesiano napoletano molto gentile, preparatissimo, di una grande umanità. Silvio, il giorno 13 novembre 1969, scrive subito ai genitori, che attendono con ansia di sapere dove è arrivato, cosa farà, come lo hanno accolto: *“Siamo nel periodo delle piogge e quindi tutti i giorni c'è il suo contributo d'acqua. È acqua che non fa male, è calda e poi ci si asciuga subito. Sono già 3 giorni che mi trovo sul posto di lavoro, tuttavia devo ancora cominciare a lavorare sul serio, grazie alla bontà del Direttore e degli altri confratelli. Approfito per imparare qualcosa di più di spagnolo, per poter lunedì 17 entrare in piena attività. I ragazzi sono molto simpatici a vederli, però è difficile cominciare a parlare con loro, anche*

perché mi sento fortemente impreparato, ma penso che bisogna buttarsi per poterli conoscere. Il luogo è incantevole. Quando lo conoscerò di più, potrò descriverlo meglio. Tuttavia cercherò di darvene un'idea. Il 10 mattina alle 8 sono andato all'aeroporto di Cuenca per spiccare il volo verso la meta. Forse è stato il volo più emozionante. Pensate che l'aereo era una di quelle cicogne, che si vedono anche nel campo di Mattarello. Quando l'avioneta – così è chiamata – fu caricata dei viveri che devono essere trasportati a Méndez, salirono i passeggeri: una donna, due bambine, il sottoscritto. Quindi ci fu il decollo. Sull'orizzonte vi erano nuvoloni ed avevo un po' di paura e di timore che si dovesse attraversarli; mi ha fatto una certa impressione volare con un trabiccolo del genere! Dopo mezz'ora di volo, sotto si vide un raggruppamento di case – Méndez – e una striscia abbastanza lunga di terra battuta con dell'erba - la pista! Finalmente si tocca terra! Per il momento, per un bel po' non dovrò più pigliare le vie del cielo. È così bello rimanere con i piedi per terra! La missione: vi è la chiesa in posizione centrale che divide i due internati, maschile e femminile, tuttavia le scuole sono miste. Le costruzioni in parte sono in muratura e in parte in legno. Non c'è il problema del freddo essendo la temperatura abbastanza costante ed elevata”.

Il Superiore P. Antonio Guerriero aggiunge: “Gentili signori Matteo e Irma, approfitto volentieri della letterina di Silvio per aggiungere anche il mio devoto pensiero. Il 10 giunse tra noi il loro ottimo figliolo, lungamente ed affettuosamente atteso. Il ricevimento da parte dei Superiori e selvaggetti fu cordialissimo. Durante questi primi giorni Silvio va conoscendo l'ambiente missionario, io gli do lezioni di spagnolo – già sapeva abbastanza – ed in breve potrà padroneggiare bene la lingua e così entrare in piena attività. Poco a poco apprenderà pure il linguaggio degli indigeni. Il fatto è che Silvio si mostra bellamente dotato e di molte speranze. Da parte mia cercherò di fare le loro veci il meglio possibile”.

CAPITOLO 6

“Sono già 27 giorni che sono in quello dell’Ecuador. La pancia è calata, specialmente per le grandi sudate che faccio quando devo portare i ragazzi al lavoro, perché se non si lavora non si può mangiare, non perché ci siano leggi in questo senso, ma è per poter avere il cibo. Non è calata del tutto, ma è sulla strada. I cibi non sono quelli succulenti che prepara la mamma, qui non usano molto condimento. Il cibo fondamentale è il riso. Riso a colazione, a pranzo e a cena. Sempre cotto allo stesso modo, senza alcun condimento. Poi banane: ce ne sono almeno sette qualità – in Italia se ne conosce solo una. Anche queste a tutti i pasti. E poi bisogna bere molto. Quando ritorno dal lavoro, che è subito dopo pranzo e dura fino alle cinque, bevo sempre o quasi sempre oltre mezzo litro di fresco – succo di arancia. Qui la frutta è abbondante ma non gustosa. Anche le arance diventano grosse ma non sono quelle siciliane. Hanno molta acqua. La mia giornata com’è? Alla mattina la sveglia è alle 5, alle 5.30 sveglio i ragazzi. Poi sono



1970 - P. Silvio, P. Tomas Brown, P. Domingo Bottasso

libero e quindi studio un po' di spagnolo – ora riesco a spiegarmi, non sempre però. Al pomeriggio lavoro con i ragazzi nei campi, se campi si possono chiamare. Ritorno, c'è cena. I ragazzi si cambiano e vanno allo studio. Lì li assisto un poco. Però ci sta anche un altro e ci diamo il cambio ogni settimana. Vi sarei grato se al più presto possibile poteste mandarmi, se non avete difficoltà per via aerea, due palloni, uno abbastanza pesante per calcio e l'altro da pallavolo; tutte due di plastica o meglio di gomma plasticata. Ora devo dirvi che la settimana scorsa sono stato a visitare una Kivaria con il Padre incaricato di visitare i vari centri. La prima cosa che hanno offerto è stata la chicha, ne ho bevuta, non è disprezzabile, è acidula. Fa un po' di senso pensare come la fanno. Per pranzo ci hanno offerto due sorti di cacciagione bollite con banane lesse e manioca lessata. Poi, siccome avevamo riunione, son rimasto lì ed ogni tanto passava la ciotola con la chicha. Confronto al Padre ne ho bevuta poco, confronto alle mie possibilità molta. Fa stringere il cuore vedere la povertà in cui vivono, i missionari cercano di far loro amare la terra e il bestiame, ma la povertà in cui vivono è grande e tuttavia sono di una gentilezza grandissima". (Cuchanza, 27 novembre 1969).

La *chicha* nominata da P. Silvio è la tipica bevanda di molte popolazioni dell'America Latina, dalle Ande alla regione amazzonica: ottenuta dal mais nel primo caso, dalla *yuca* nel secondo, è in ogni caso una bevanda ottenuta dalla fermentazione di una materia prima vegetale. La *chicha de yuca* degli Shuar e Achuar viene ottenuta dalle radici della pianta, spappolate e mescolate con acqua, dopo aver innescato la fermentazione per mezzo degli enzimi contenuti nella saliva umana, cosicché per avviare la fermentazione è necessario masticare alcuni pezzi di radice e sputarli nella massa; completano la ricetta altri vegetali che servono ad aromatizzare la bevanda. La preparazione della *chicha*, che può durare da poche ore ad alcuni giorni, nelle comunità Achuar e Shuar viene affidata

alle donne e costituisce un'attività importante: una buona *chicha* è motivo di apprezzamento e orgoglio per chi l'ha preparata. La *chicha* viene usata sia come normale bevanda, e in questo caso è il risultato di una leggera fermentazione, sia in occasione di feste e cerimonie, e in questo caso viene ottenuta mediante una fermentazione più lunga e ha un grado alcolico più elevato. La *chicha* usata come bevanda costituisce un ottimo dissetante, ed è una preziosa risorsa nel clima torrido ed umido della foresta amazzonica: chi proviene dall'esterno a visitare le comunità, come gli europei o anche gli stessi ecuadoriani provenienti da altre regioni, deve sforzarsi di vincere la diffidenza dovuta al metodo di preparazione, per poter disporre dell'unica bevanda disponibile, almeno in certe comunità. La fermentazione della *yuca* infatti, oltre a permettere l'ottenimento di una bevanda dotata di un leggero effetto inebriante, adatta quindi alle occasioni di festa, costituisce un efficace metodo per abbassare la carica microbica dell'acqua utilizzata nella preparazione, che spesso è quella del fiume accanto al quale si trova la comunità, e renderla così potabile. Alcuni antropologi poi hanno visto nell'usanza abituale e prolungata di bere la *chicha de yuca*, una possibile causa dell'apparente arretratezza di sviluppo delle popolazioni Shuar e Achuar.

“Qui si va a piedi o a cavallo. Io vado a piedi. Beh! Scendiamo da Cuchanza a Méndez dove c'è l'ospedale per portare un ragazzo che si era tagliato con il machete mentre si preparava il terreno per la semina. Quando arriviamo a poche decine di metri dalle prime case di Méndez, improvvisamente è venuto un acquazzone tale che son bastate quelle poche decine di metri per farci bagnati come pulcini o peggio. Qualche volta mi piglia la nostalgia di casa, dell'Italia e anche dello studio. Qualche volta penso come sono arrivato qui. Penso che se il Direttore di Nave non avesse letto la lettera di Don Fedrigotti ora sarei a Padova a studiare – almeno spero. Però sono contento, anche se qualche volta la

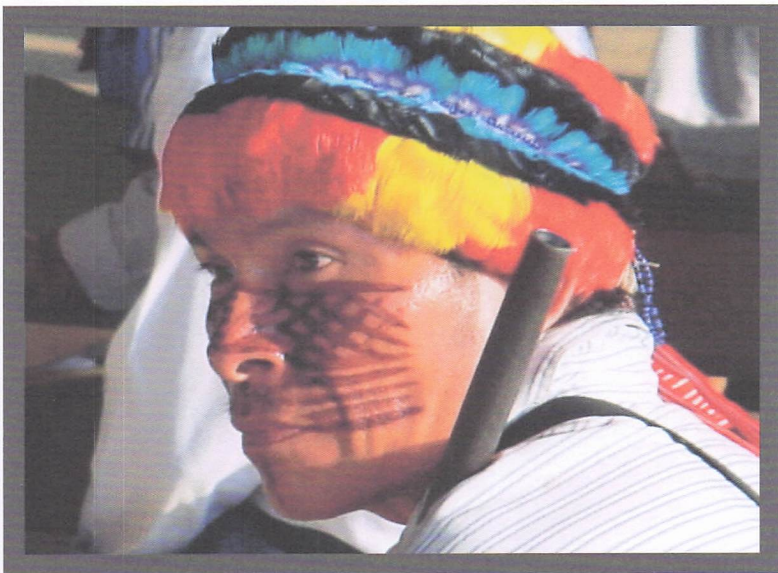
CUCHANZA: PRIMO CONTATTO CON GLI SHUAR

sofferenza è grande. Penso che sia la sofferenza soprattutto morale che forma l'uomo, che lo forgia, e guardando avanti nel mio futuro sono abbastanza tranquillo. Le esperienze che si accettano di fare con sincerità e onestà, e se si cerca di essere coerenti con questa esperienza accettata, penso aiutino molto in questa vita breve ed unica". (Cuchanza, 8 dicembre 1969).

A Cuchanza ha il primo contatto con gli Shuar. Oltre alla scuola elementare, c'è una scuola di falegnameria. Silvio deve accompagnare i ragazzi al lavoro in campagna, da quelli della prima dai 6-7 anni, fino a quelli del terzo anno di falegnameria, dai 18-25 anni, alcuni anche più grandi di lui, alcuni che restano nella missione per prepararsi al matrimonio cristiano: sta con loro nel tempo di studio, di lavoro e di ricreazione. Il contatto continuo lo aiuta a conoscere il loro modo di essere e di agire, la loro psicologia. Gli piace l'ambiente sereno in cui vivono; nonostante i problemi e le difficoltà che hanno, non perdono l'allegria e il buon umore.

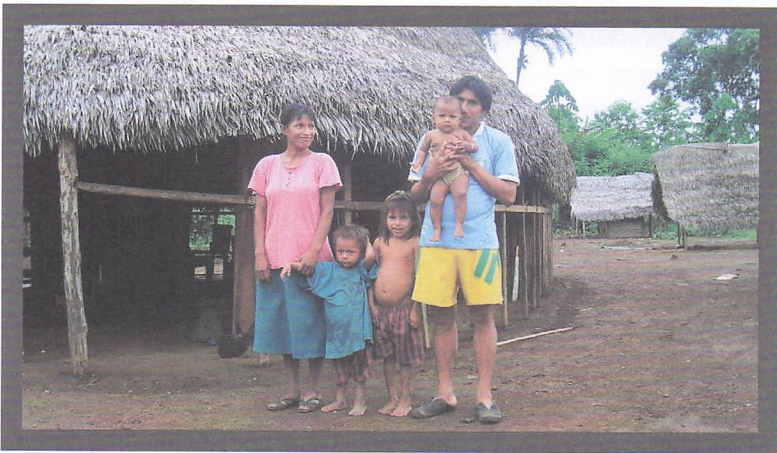
7. GLI SHUAR

Gli Shuar, così come gli Achuar, sono uno dei gruppi etnici di cui è composta la più vasta etnia degli Jivaros (o Kivari), estesa in una vasta area dell'America Latina tra Ecuador, Perù e Brasile. Nella zona dell'Oriente ecuadoriano conosciuto da P. Silvio, vivono appunto le etnie Shuar e Achuar: la prima perlopiù nella zona ad occidente del fiume Pastaza, la seconda ad Oriente dello stesso, verso il confine con il Perù. Le comunità Shuar si trovano più vicine ai centri urbanizzati come Macas, mentre gli Achuar nelle zone più interne della foresta. L'etnia dei Jivaros è storicamente famosa per il suo carattere guerriero, tanto per le lotte tribali interne tra comunità ed etnie, tanto per la strenua resistenza che opposero ai conquistatori spagnoli: ancor oggi nell'America del Sud dire *jivaro* vuol dire sia primitivo sia "guerriero indomito". Ad



Cacciatore indigeno con la cerbotanna

offrire una testimonianza tangibile del carattere bellicoso di queste popolazioni è un oggetto, per fortuna appartenente al passato, che oggi si può osservare nei musei o descritto sui testi di antropologia: la famosa *tsantsa*, ovvero un teschio umano mummificato e rimpicciolito mediante complesse tecniche di imbalsamazione, che costituiva in passato una sorta di trofeo guerriero a testimonianza della vittoria sul nemico sconfitto. I turisti che visitano Quito e Guayaquil possono trovare imitazioni delle *tsantsa* in pelle di capra prodotte vicino alla capitale. L'interesse che suscitano fa capire l'ammirazione per un'etnia americana che non solo è sopravvissuta, ma che ha saputo farlo conservando tutta la sua dignità e indipendenza. Gli spagnoli conquistatori dal 1541 in poi cercarono di sottometterli con ogni mezzo, ma non ci riuscirono: una serie di elementi naturali costituirono un vero ostacolo contro il bianco: l'accesso difficilissimo, la vegetazione fitta, gli animali pericolosi, il clima snervante, le malattie e poi le qualità bellicose degli Shuar: l'orgoglio etnico, l'astuzia, l'abilità insuperabile nella guerra di guerriglia.

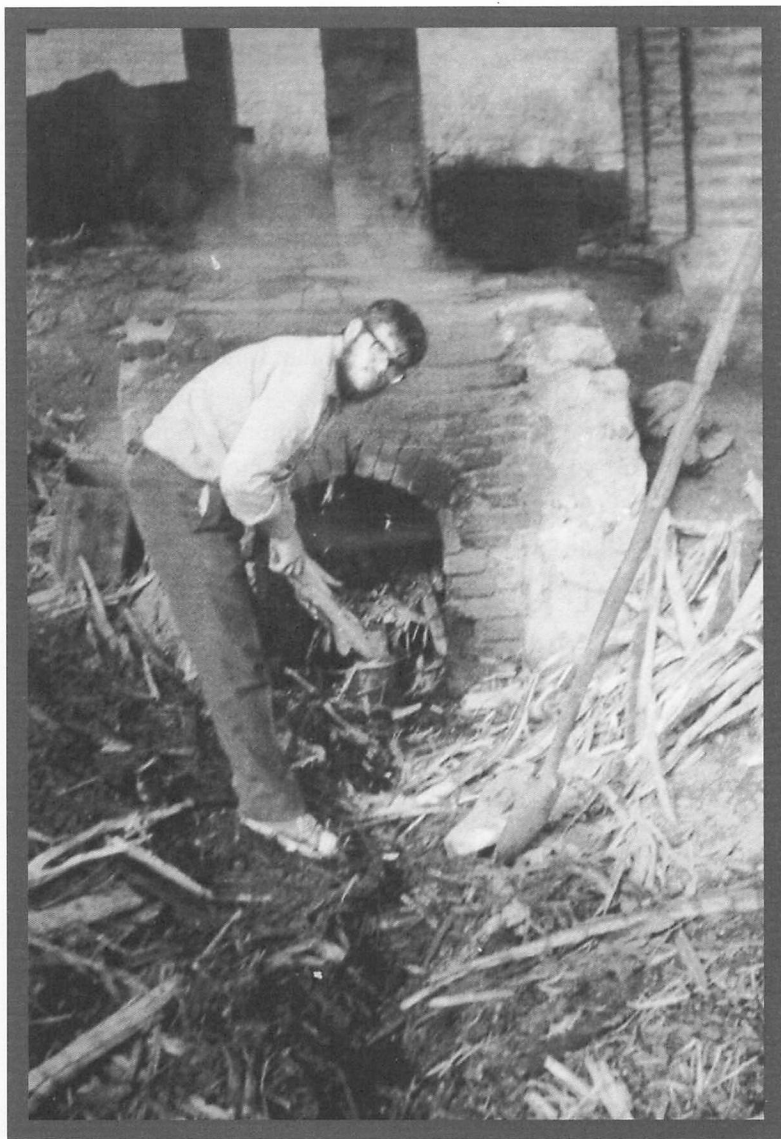


Familia Achuar

8. LE MISSIONI NELL'ORIENTE ECUADORIANO

Il geografo e storico peruviano Luis Ulloa ha scritto: *“I famosi Kivari sono il gruppo amazzonico che finora ha maggiormente attirato l’attenzione degli antropologi. Furono semplicemente considerati esseri feroci e pericolosi”*. Dopo il 1870 il Presidente ecuadoriano Garcia Moreno offrì ai Gesuiti il territorio abitato dagli Shuar, perché lo civilizzassero ed evangelizzassero. Ma ben presto il Superiore provinciale fece ritirare i suoi missionari, affinché non perdessero il loro tempo fra gente insensibile e refrattaria a ogni intento di civilizzazione. Nel 1887 ci provarono i Domenicani, ma solo cinque anni dopo abbandonarono la missione e si ritirarono a Canelos, territorio vicino, ma non refrattario. Partirono con l’impressione della sterilità completa del loro lavoro tra gli Shuar. Nel 1888, a richiesta del Presidente Flores, il Papa Leone XIII istituì nella zona amazzonica ecuadoriana abitata dagli Shuar quattro Vicariati. Si chiama Vicariato una zona affidata ad una Congregazione religiosa, che non ha ancora personale ecclesiastico proprio e la cui evangelizzazione è ancora incipiente. Ai Salesiani toccò il Vicariato di Méndez, e se lo presero a cuore. Il numero dei missionari da allora si è moltiplicato, anche se gli Shuar scoraggiarono la loro opera, almeno all’inizio della loro missione. Verso la fine del secolo XIX l’autorità dello Stato, preoccupata nel difendere la frontiera nazionale, ancora una volta volle servirsi dell’attività missionaria della Chiesa ed approfittò del suo appoggio per i suoi fini. Ma di nuovo gli Shuar scoraggiarono i missionari, che si ritirarono discretamente con l’antica scusa che era un’etnia troppo selvaggia e troppo insensibile ai vantaggi della civilizzazione e del cristianesimo.

Dopo il trionfo della rivoluzione liberale del Generale Eloy Alfaro, i Salesiani, come tutte le congregazioni religiose straniere, furono cacciati via dall’Ecuador. Ne rimasero solo due, che poterono



1971 - Bomboiza

restare sulla breccia a causa del loro isolamento nelle missioni all'interno della foresta. E questi due non rimasero inattivi. Il loro progetto era molto semplice: *"Salvare anime!"* Secondo il pensiero di Don Bosco, loro fondatore, è sempre molto difficile cambiare la condotta di un adulto, ma con i ragazzi, se si arriva a tempo con la buona educazione, si può ottenere un buon risultato. Appoggiandosi a queste idee, fondarono gli internati nelle missioni. Oggi si criticano questi programmi acculturanti, per motivi ovvi, ma in quel momento storico non esistevano altri punti di vista.

Gli Shuar furono gli ultimi indigeni amazzonici ad abbandonare il loro atteggiamento ribelle e a resistere ad ogni intromissione e ad ogni aggressione, sia militare sia culturale. Solo nel secolo XX cominciarono ad aprirsi breccie sul fronte della resistenza e persero fiducia nella loro forza e superiorità, specialmente di fronte ai meticci, che poco a poco, ma senza sosta, si addentravano nel



Missione di Wasak'Entsa

loro territorio, comperavano la loro terra a prezzi irrisori – per una camicia, un fucile, un vestito... – e presentavano un modo diverso di vita. Il governo appoggiava questo sistema, perché serviva per difendere la frontiera con il vicino Perù. I missionari aiutavano i meticci poveri che emigravano da altre province verso il territorio Shuar alla ricerca di una vita migliore; questi, portatori di una cultura diversa, la trasmettevano come per osmosi all'etnia Shuar. Nella zona amazzonica si andava quindi instaurando un nuovo tipo di vita, per la convivenza di due culture diverse. Tra i salesiani, alcuni si dedicavano prevalentemente ai coloni - meticci; si trattava più che altro di lavoratori, persone povere, che cercavano solo uno spazio per sopravvivere. I missionari, come buoni parroci di campagna, li accompagnavano in cerca di spazi vitali, sceglievano il posto adatto, tracciavano la piazza e i sentieri, facevano costruire la cappella, la scuola, il dispensario. Altri missionari si dedicavano quasi esclusivamente al popolo Shuar: li accompagnano nella lotta per difendere la loro cultura, preoccupandosi di suscitare in loro la coscienza dell'importanza di conservare il territorio.

Fino agli anni '70 quasi tutti i paesini della regione sono nati attorno alla residenza dei missionari tra gli indigeni; e in poche decine di anni si sono trasformati in paesi di meticci, arrivati dalla Sierra Andina. Non ci sono calcoli esatti, ma certamente fino agli anni '80 la maggiore parte della popolazione adulta Shuar era passata almeno per un periodo più o meno lungo negli internati delle missioni. Probabilmente non esiste un altro gruppo umano che, in un determinato momento della sua storia, sia passato attraverso un'esperienza simile in una forma così massiccia. La giornalista Lilo Linke scriveva nel 1958 che negli internati salesiani viveva la quinta parte della popolazione *jivaro* dell'intera regione. Il secondo Vescovo del Vicariato, Mons. Comin, aveva detto al Papa Benedetto XV nel 1920: "*Santità, ci sembra di annaffiare un palo secco*" ed il Papa aveva risposto: "*Un giorno quel palo*

CAPITOLO 8

secco fiorirà". Ma quando? Come? Nella prima metà del secolo XX si pensava di poter "*evangelizzare civilizzando e civilizzare evangelizzando*". Ma in quell'epoca storica e in quell'ambiente, civilizzare equivaleva ad occidentalizzare e i Salesiani utilizzarono prevalentemente le scuole per ottenerlo. Tra il 1950 e il 1965 gli internati erano molto in auge.

9. INCONTRO FRA TEOLOGIA CRISTIANA E PENSIERO INDIGENO

La scuola per gli Shuar si faceva in spagnolo, perché la popolazione meticcia che arrivava dalla Cordigliera era in aumento e sembrava più urgente favorire l'integrazione e la convivenza. Allora si trascurava abbastanza la lingua Shuar. Ciò nonostante alcuni giovani missionari che avevano studiato teologia a Bogotá in Colombia, si ritrovano insieme per coltivarla: Giovanni Shutka, Luigi Bolla, Natale Pulici, Victoriano Callejas, ecc. Con loro Silvio si sentirà a suo agio e parteciperà profondamente alle loro inquietudini linguistiche e culturali. Poi P. Siro Pellizzaro, negli anni 60, rende sistematici gli studi anteriori, scrive *“Appunti di grammatica Shuar”*, e si dedicherà a studiare i miti Shuar. Nel 1970 P. Alfredo Germani, adottando l'alfabeto fonetico di 17 lettere, aiuta a rivitalizzare lo studio della lingua Shuar. Sono anni in cui aumenta l'interesse per l'antropologia e la linguistica. E anche dal Concilio Ecumenico Vaticano arriva la proposta per un maggiore interesse nei confronti dei popoli e dei loro valori. Un gran numero di missionari partecipa a corsi di specializzazione e aggiornamento. Tra gli altri P. Bolla lascia la missione tradizionale e va a vivere come “ospite” degli Achuar in piena foresta. La sua esperienza impressiona molto i missionari e motiva il loro cambio di prospettiva nel lavoro apostolico. Racconterà lo stesso P. Silvio, in un'intervista del 2005:

“...Fu nel 1969 nella celebrazione dei settantacinque anni della missione salesiana di Oriente nella quale i missionari in un Congresso cominciarono a stabilire nuovi spazi, nuovi modi di fare missione. Uno di questi modi rivoluzionò un po' la relazione tra la missione (intesa come centro) con le comunità, fu il fatto che il centro di evangelizzazione non era più considerata la missione, bensì le comunità Shuar, i centri Shuar. Questo cambiò tutte le

CAPITOLO 9

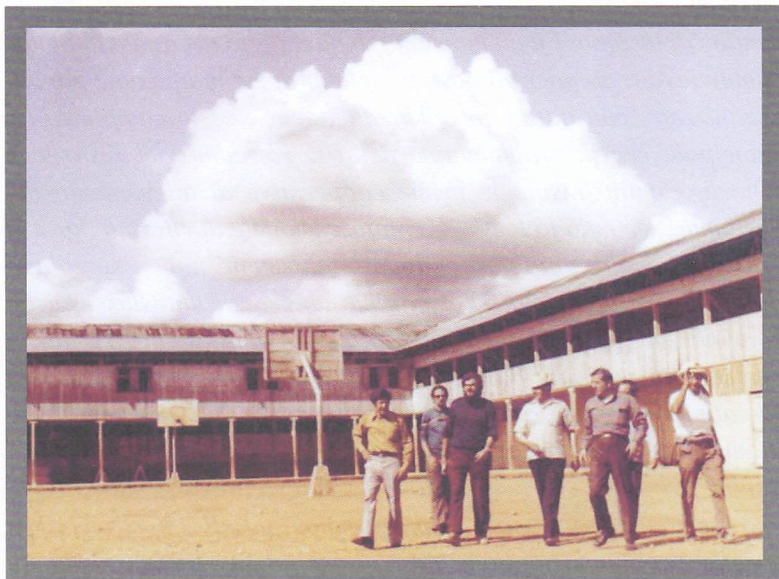
prospettive e le relazioni perché non era più la gente che si doveva concentrare nella missione, ma il missionario che si muoveva verso le comunità, anche se in quegli anni le feste grandi come Natale e Pasqua si celebravano ancora tutte nella missione. Un esempio di questa vita missionaria radicale, con una incarnazione profonda, la possiamo vedere nella vita di P. Luigi Bolla, che negli anni '70 maturò l'idea di andare a vivere con il popolo Achuar facendosi, si può dire, "Achuar con gli Achuar". Quindi la sua dedizione nell'apprendimento della lingua è stata tenace e continua ancora oggi dopo trentacinque anni che sta con gli Achuar, annotando le frasi, le forme, la fraseologia e studiando la cultura e i miti con il desiderio di avvicinarsi sempre più al popolo e poterci arrivare più vicino per far arrivare il messaggio di Gesù. P. Bolla ha imparato le forme di conversazione Achuar, l'Aumatin, l'Aushousha', forme di linguaggio proprie della lingua, con l'affanno di farsi Achuar



1973 - Missione dell'Operazione Mato Grosso sulle Ande ecuadoriane

con gli Achuar. E questo sforzo, ad un livello maggiore o minore, lo abbiamo fatto tutti accettandolo in allegria con il senso di essere portatori di una buona notizia, anche se molte volte non la esprimi chiaramente e non la formuli, però con la tua attitudine e vicinanza dai testimonianza che stai lì per qualcosa più di quanto non possa fare un antropologo perché è chiaro che un antropologo fa la sua ricerca partecipativa per fare il suo libro, mentre invece tu vai a fare questa inserzione, incarnazione nel popolo perché vuoi che esso superi le sue difficoltà, possa far cadere le barriere di odio, possa incontrarsi, possa formare comunità e possa risolvere i problemi comuni; quindi sono prospettive diverse”.

Sempre negli anni '70, P. Shutka promuove la creazione della Federazione Shuar, che in breve tempo avrà un peso politico determinante. È ancora P. Silvio a raccontare questi avvenimenti, nella stessa intervista del 2005:

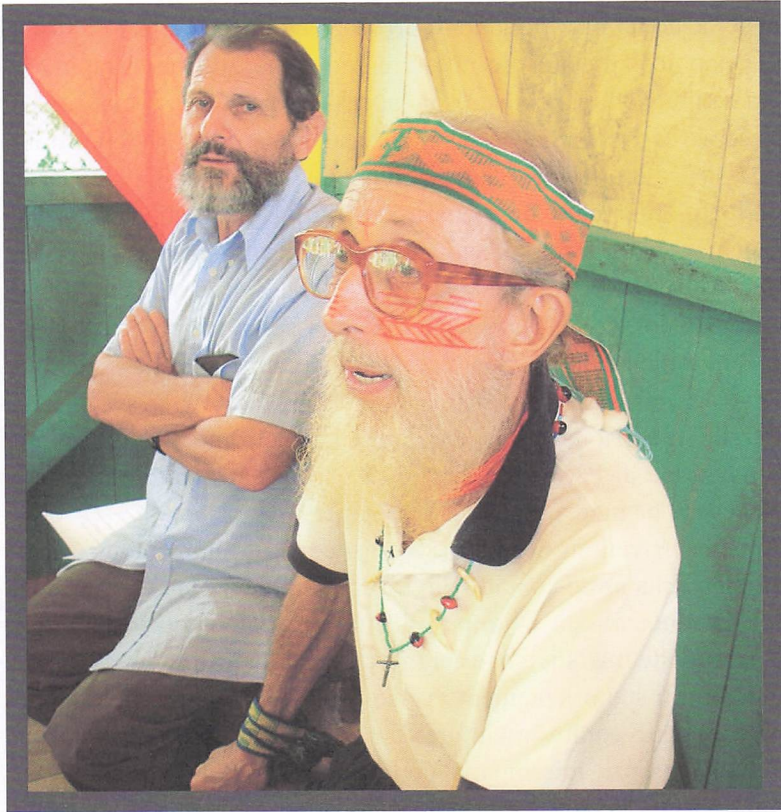


1973 - Sevilla don Bosco

“Penso che arrivai alle missioni nel momento dove stava avvenendo un cambio fondamentale: erano cinque anni che lavorava la Federazione Shuar: la componevano tredici associazioni e varie comunità. Si sentiva molto il problema forte della difesa delle terre. A Cuchanza ed in alcune altre parti c'erano tensioni forti tra la comunità Shuar ed i coloni che stavano cercando di posizionarsi in una “seconda linea” fino ad arrivare a presentarsi una minaccia concreta di scontri. La Federazione in quegli anni aveva cominciato il lavoro della delimitazione dei territori attraverso un corpo di ingegneri e agrimensori slovacchi che erano venuti, come volontari, per aiutare P. Juan Shutka, che fu il promotore della Federazione. Nel 1969 terminava il contratto della missione salesiana con il Governo, per il quale la missione stessa era tutrice degli Shuar (di fatto gli Shuar erano considerati come minori di età), quindi la missione vegliava sull'integrità del territorio (perlomeno quello che era rimasto) scoraggiando le vendite di terreno. Fu un momento di passaggio nel quale lo Shuar cominciava a prendere il destino nelle proprie mani come popolo organizzato, con tutte le problematiche che questo comporta. La principale era la problematica della terra, come del resto lo è tuttora. Cominciavano le prime cooperative di allevamento del bestiame. Secondo la legge di colonizzazione e di riforma agraria ci doveva essere una parte coltivata, altrimenti non si sarebbero dati i titoli di proprietà. Vi era quindi un grande entusiasmo nelle comunità per poter ottenere questi obiettivi di difesa del territorio, per raggiungere una base economica e gettare le basi di gruppi socialmente organizzati: case che prima erano isolate si andavano in un certo senso concentrando (per questo si chiamarono “centri Shuar”), nascevano luoghi dove si poteva trovare una piazza, una casa comunale e, più tardi, le scuole ed altre costruzioni di carattere comunitario. La gente era così più invogliata a rimanere (cosa che avviene ancora oggi) nei propri “lotti” di terreno”.

INCONTRO FRA TEOLOGIA CRISTIANA E PENSIERO INDIGENO

Sempre in quegli anni un altro missionario, P. Alfredo Germani, s'impegna ed ottiene l'adozione della lingua nativa Shuar nelle scuole, alla radio, nel culto; grazie a lui si organizzano le Scuole Radiofoniche, che raggiungono le più remote scuole della foresta e che in pochi anni fecero quasi scomparire l'analfabetismo tra gli Shuar. È ancora lui che prepara i testi scolastici con la rispettiva guida ed elabora il materiale catechistico e liturgico. La *Radio Federaciòn* è un potente strumento per rafforzare l'istituzione



Padre Luis Bolla e Padre Domingo Bottasso

e rilanciare la lingua nativa indigena. Le Scuole Radiofoniche permettono di superare in gran parte il sistema degli internati. Nel 1975 P. Giovanni Bottasso dà inizio alla pubblicazione dei fascicoli *Mundo Shuar*, che divulgano la conoscenza della cultura Shuar e che hanno dato origine alla attuale Casa Editrice Abya-Yala. Per il Vicariato era un momento eccezionale. Le inquietudini teologiche e antropologiche orientavano i missionari ad un ripensamento della pastorale. E Silvio si è trovato in mezzo a questo movimento innovatore: educazione, linguistica, mitologia, liturgia e catechesi, insieme ad un nuovo modo di presenza e di servizio nei confronti del popolo indigeno. Le novità erano troppe e troppo rapide ed era naturale che si producessero attriti e scontri che procurarono al Vescovo Mons. Pintado e al suo Vicario, P. Carollo, più di un “dolor di testa”. Però il Vicariato di Méndez si collocò all’avanguardia nell’aggiornamento missionario tra tutti i Vicariati dell’Oriente Ecuadoriano. L’influsso innovatore raggiunse anche molti ambienti dell’America Latina, specialmente dell’area Amazzonica. Il libro di José Arnalot, volontario spagnolo che visse un tempo con P. Bolla tra gli Achuar, intitolato “*La capanna senza steccato*”, è stato letto da centinaia di missionari del Perù, Colombia, Venezuela, Brasile. L’edizione italiana raggiunse le quattromila copie. Di fatto l’intuizione di P. Siro Pellizzaro di partire dalla mitologia per la catechesi, ha marcato una via da seguire.

Appena arrivato in Ecuador, Silvio si è trovato immerso in questo ambiente, ha preso contatto diretto con il mondo Shuar a Cuchanza e a Bomboiza, con il gruppo di missionari inquieti e pensatori, con le molte iniziative che caratterizzarono la loro presenza tra gli indigeni. Il suo orientamento verso lo studio dell’antropologia per poter meglio capire la cultura Shuar e, a sua volta, ottenere che la sua presenza missionaria non pregiudicasse la stessa cultura, dimostrano che fin dal principio della sua presenza in Ecuador, da subito, ha visto chiaro dove voleva arrivare. È stato un uomo

d'azione, di iniziative che si moltiplicarono con il tempo, ma è stato anche un uomo di riflessione profonda. Ha elaborato faticosamente il tema dell'incontro tra teologia cristiana ed il pensiero indigeno. I primi anni di missione "osservò", come diceva lui: *"Bisogna osservare e tacere molto"*. E negli anni seguenti elaborò il suo pensiero. Ogni sua espressione in questo campo è il condensato di anni di letture, meditazioni, autocritica, confronto con i missionari e con gli Shuar. Questo gruppo di missionari eccezionali ha motivato fortemente Silvio al suo arrivo in Ecuador. Aveva 19 anni, era ancora tirocinante alle prime esperienze di fronte a un mondo così vasto e differente. Aveva chiesto ai Superiori: *"Mandatemi dove c'è da lavorare con le mani"*. E trova che c'era anche da lavorare, e molto, con la testa, farsi una mentalità nuova, studiare, ascoltare e tacere! *"Ho chiesto"*, dice in un'intervista, *"di andare in missione per poter vivere in un ambiente di povertà e di lavoro; mi sono trovato subito bene. Era quello che cercavo: fare un lavoro sia manuale che d'intelletto e lavorare per il bene della gente. Essere missionario vuol dire adattarsi alla missione dove si arriva e non pretendere che la missione si adatti alle tue esigenze. Si deve vivere in modo che la gente senta che la tua presenza non è interessata, ma è una presenza che vuole essere un servizio"*.

10. UNA PRESENZA CHE VUOLE ESSERE SERVIZIO

Cosa ha fatto P. Silvio in quel suo primo anno di missione? Bisognava coltivare quello che serve per dar da mangiare agli interni e interne della missione: manioca, papaia, palma, platano, banane, caffè, riso e allevare mucche, galline, pesci. Il caldo è feroce: se piove, come spesso accade, tre giorni di seguito, il lavoro diventa faticoso. Dopo cinque mesi è dimagrito di 5 Kg, ma è contento. Ha avuto un'infezione al piede e qualche mese dopo un "foruncolo", cose abbastanza comuni.

Scrive: *"Perché a volte quello che ci si aspetta dalla vita, a volte la vita non lo dà. Venendo alle missioni speravo di trovare il vero spirito evangelico, dove l'amore reciproco è la legge suprema che regola i rapporti, invece è più o meno come in Italia; si riduce il cristianesimo ad orazioni e rosari interminabili e ci si chiude in una fortezza spirituale e umana grandissima... Ora io mi domando,*



1974 - Spiaggia sulla costa dell'Oceano Pacifico

cosa valgono tutti i rosari, le orazioni, le messe e tutto questo se mi rendono grezzo e incapace di capire gli altri, le loro necessità, e mi chiudo in un egoismo spaventoso, dove in nome della religione io possiedo tutto e non do niente agli altri. È inutile che ci facciamo professare la povertà e poi abbiamo tutto". (19 aprile 1970).

Nel luglio 1970 è destinato a Cuenca, ambiente cittadino, e ci va un po' a malincuore, ma obbedisce. Spera che in settembre lo rimandino in missione, ma non sa ancora dove. Per l'inizio del nuovo anno scolastico è a Bomboiza, dove rimarrà fino al luglio 1972 per completare il triennio di tirocinio pratico, prima di iniziare gli studi ecclesiastici di teologia. A Bomboiza funzionano due internati, per ragazzi e ragazze Shuar. Scrive a casa che la vita è più normale che a Cuchanza. Non gli piace tanto fare scuola, ma dato che c'è, cerca di farla meglio che può: insegna matematica e scienze, ed anche storia e grammatica, materie in cui deve prepararsi con più dedizione. È l'ultimo periodo del triennio pratico, o tirocinio, prima di cominciare gli studi propriamente ecclesiastici di teologia. Scrive a casa: *"Se un domani posso essere prete, voglio essere prete e non un mezzo prete, uno di quelli che si fanno tirare, un peso morto"*. (Bomboiza, 1 novembre 1970).

"A un certo punto ci si accorge che si è come motori che girano a vuoto, ci si muove, ci si agita a volte, però solo per motivi personali: l'egoismo ha un mucchio di pieghe e di risvolti sconosciuti, che solo si percepiscono con un esame attento. Aiutatemi perché possa tenere un forte spirito di orazione. Soprattutto pregate perché non perda la costanza nella preghiera e non mi scoraggi". (Bomboiza, 9 maggio 1971).

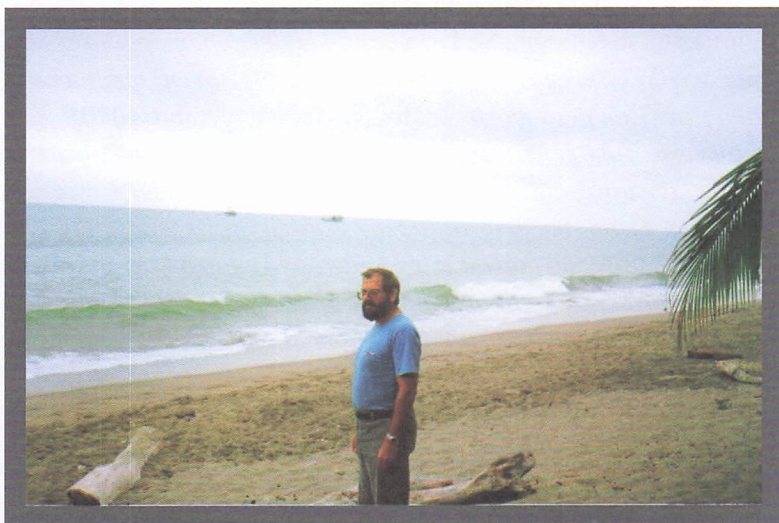
Scrive al fratello Tullio: *"Tu hai la fidanzata, sei vicino a papà e mamma, e quando sei scoraggiato puoi star sicuro che c'è sempre chi ti vuole bene, però a volte a me capita di sentirmi solo. Certo anch'io posso pensare che ci sono persone che mi vogliono bene, però è più difficile perché questa solitudine io l'ho*

accettata volontariamente. Perciò se non mi riempio di Dio sono un fracassato”.

Durante il secondo anno a Bomboiza cambia lavoro: dovrà organizzare le attività dei ragazzi, cosa più dura e responsabile che lavorare la terra. Il lavoro non gli manca: insegna religione, matematica e disegno nelle medie e in un corso di pratica agricola.

“Già sono passati due anni – manca poco – e quindi la voglia di rivedervi, almeno in fotografia, è grande. In ottobre comincerà l’ultimo anno di tirocinio, e poi ci dovrebbe essere la teologia. Pregate per me! E duro! Perché il Signore mi faccia degno di essere suo testimone, e un servitore fedele dei poveri, perché mi illumini e mi dia la forza di dedicare la mia vita al suo servizio, e incontrare le maniere giuste per aiutare questa gente”. (Bomboiza, 21 agosto 1971).

“Vi penso sempre e vi ricordo con affetto pensando agli insegnamenti che mi avete dato. Soprattutto gli esempi di sacrificio, di lavoro, di



1978 - Spiaggia sulla costa dell'Oceano Pacifico

fede. Non sono solo parole, vogliono essere la manifestazione di sentimenti che tengo dentro". (Bomboiza, 11 settembre 1971).

Nel novembre 1971 annuncia ai genitori di non aspettarlo prossimamente, perché preferisce studiare la teologia in Ecuador, nel suo campo di lavoro. Spera che questa non sia una delusione grossa per i suoi: *"Offriamo insieme questo sacrificio, perché un domani sia un prete ben formato"*.

Pensa sempre a casa, nonostante scriva più di rado; si scusa per la richiesta del sacrificio di attenderlo ancora per quattro anni: *"Pregate per me, perché nei prossimi anni di studio possa approfondire la mia fede ed essere un buon prete, e poi quattro anni passano in fretta e potremo riabbracciarci di nuovo. Vi penso continuamente"*. (Bomboiza, 5 maggio 1972).

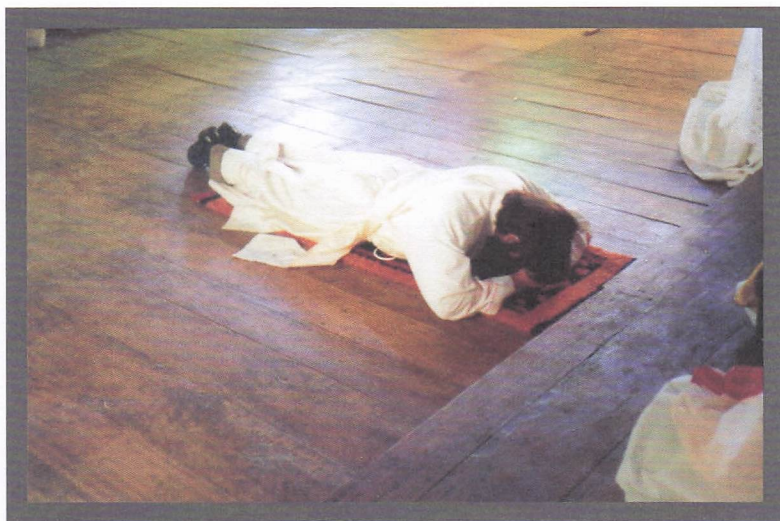
Prima della fine dell'anno scolastico, nel giugno 1972, accompagna il Padre incaricato di visitare i villaggi per l'assistenza spirituale. Probabilmente è la prima esperienza che poi ripeterà senza interruzione per tutti gli anni che sarà missionario. Scrive a casa: *"Una buona sfaticata, però bella!"* Infatti queste visite itineranti sono veramente faticose: vuol dire camminare ore e ore sotto il sole equatoriale, o sotto la pioggia, per sentieri fangosi, perché non ci sono vere strade, per trovare poche persone. Tra gli Shuar di solito non ci sono veri villaggi, ma poche capanne abbastanza isolate, abitate da una sola famiglia allargata. Quando si arriva non è che ci sia una casa con un letto, la luce, il bagno, un ristorante. Dirà Silvio in un'intervista: *"È necessario ed importante per un missionario entrare in sintonia con la gente del posto, parlare la loro lingua, avvicinarsi al loro modo di vivere, accettare il loro cibo, dormire come dormono loro per terra, su delle stuoie o tra foglie di banana, ed accettare tutto con allegria"*. E aggiunge: *"Io sono sempre stato il Benvenuto, non sono mai stato rifiutato"*.

11. PREPARAZIONE AL SACERDOZIO

Dopo i due anni passati a Bomboiza, nell'agosto del 1972 si reca a Quito, la capitale dell'Ecuador, dove rimarrà dal 1972 al 1975 per lo studio della teologia che lo porterà al sacerdozio, studio che realizzerà nel Seminario Maggiore. Un nuovo cambio di vita: in città, studiando con impegno, tra confratelli giovani e con lo stesso ideale. Nel teologo trova quello che diventerà il suo grande amico, con il quale entrerà in forte sintonia di ideali e realizzazioni: P. Giovanni Bottasso, ora suo professore e formatore, che scrive di lui: *“Nel teologo Silvio si sente come un pesce fuor d'acqua o come un animale in gabbia. Nel 1972, quando entrò nel teologo, diventammo amici. Era e si è conservato sempre come il tipico sessantottino: allergico ai formalismi clericali, sanamente iconoclasta e “laico”. Mai irriverente, critico ma senza amarezza e con molta ironia. Gli anni di teologia furono formidabili, anche se non facili, perché un'ondata di fermento e sogni di rinnovamento avevano scosso anche i seminari e le comunità religiose. Ci furono tensioni ed anche esagerazioni, ma i dibattiti furono fecondi e, visti in prospettiva, fruttiferi. È stata una fortuna che nel gruppo di studenti salesiani ci furono persone con grandi valori umani. Per esempio, Esteban Ortiz, oggi membro del Consiglio Generale dei Salesiani di Roma; Angel Sánchez, vescovo di Guaranda: il P. Chamorro che fu per tanto tempo Superiore provinciale dei Mercedari, e P. Fernández, sacerdote molto conosciuto e stimato a Quito. Il Direttore del teologo, P. Rafael Espinoza, seppe portare avanti le cose con molta prudenza, ma gli è toccato soffrire le conseguenze di colpe non sue”.*

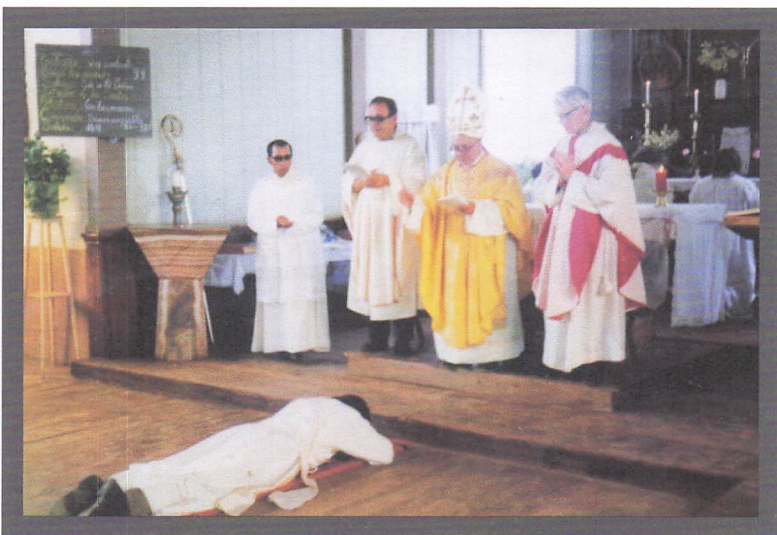
Prima di cominciare lo studio teologico, Silvio frequenta a Quito per un mese un corso di antropologia, sei ore al giorno: una materia per la quale ha sentito sempre un grande interesse e che approfondirà durante la sua vita di missionario. Mentre partecipa

al corso, il Superiore Provinciale dei Salesiani, P. Angelo Botta, scrive ai genitori di Silvio, in data 18 agosto: *“Pregiatissimo Sig. Broseghini, ricevo in questo momento la sua graditissima del 8 c.m. e mi affretto a risponderle, perché capisco ciò che può sentire un papà ed una mamma, al mancare le notizie del figlio. Dunque: Silvio sta benissimo. Ho parlato con lui due giorni fa a Quito, dove si trova per un corso estivo di antropologia missionaria, previo l’inizio dei suoi studi teologici, da ottobre prossimo, all’università di quella città. Avendo finito il suo tirocinio, che ha fatto ottimamente, ringraziando la sua vocazione salesiana della quale è convintissimo e secondo la quale vive in un sacrificio stupendo, è venuto qui a Cuenca, tre settimane fa, ha fatto gli Esercizi spirituali, e poi è andato a Quito. Tanti saluti a sua moglie. Ricordo la visita che ho fatto a Baselga di Piné, la vostra bontà. Silvio è un esempio vivo di ciò che i genitori possono “regalare” al loro figliolo. Che Don Bosco vi benedica. Aff.mo e Obb.mo P. Angelo Botta”*.



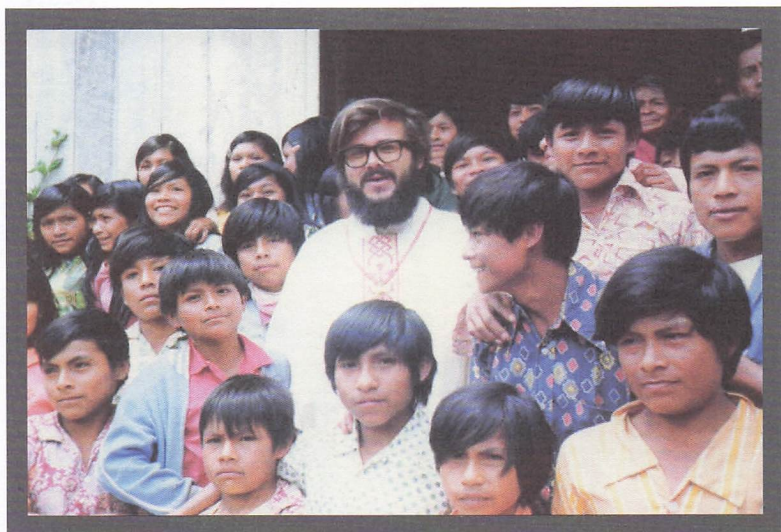
1975 - L'ordinazione a Sevilla Don Bosco

Da Quito durante il teologato Silvio scrive a casa: *“Con me come va? Mah! Ho iniziato questa vita, e sto scivolando nel borghesismo. Certo che dopo tre anni in altro tipo di vita e di problematica, a uno viene voglia di dire: Beh! Adesso mi godo un po’ la vita, riposo per quello che non ho riposato. Però, pensandoci bene... devo cercarmi un’attività fuori dallo studio per aiutare gli altri. Ricordandomi nelle vostre orazioni, possiate pregare perché il Signore mi dia la forza di lavorare per gli altri anche in questi anni di studio, perché non diventi un egoista”*. (Quito, 2 gennaio 1973). Il sabato sera e la domenica, con un compagno, visita le zone povere della città, per parlare con la gente. Pensa però sempre alle missioni e non vede l’ora di ritornarci. È in questo periodo, l’8 marzo 1973, nella casa salesiana della Tola, a Quito, che pronuncia i voti perpetui di Povertà, Castità ed Obbedienza consacrando al Signore nella Società Salesiana per tutta la vita. Scrive: *“Questa è la mia volontà adesso e speriamo che il Signore mi faccia la grazia di esserGli fedele”*.



1975 - L'ordinazione a Sevilla Don Bosco

Lo disturba un po' anche l'epatite, ma assicura ai suoi che non è grave: si cura in casa con sieri e pastiglie. Piuttosto è preoccupato per il suo nuovo stile di vita, proprio di uno studente universitario. Considera che per lavorare per i poveri bisogna spogliarsi di molte comodità. È difficile però, conciliare quanto si pensa con i fatti quotidiani. Da alcuni anni l'Ecuador è una potenza petrolifera e già nella capitale si respira un'aria di consumismo. Si sente in colpa per non vivere la povertà e si sente in contraddizione con le sue idee e di non donarsi completamente agli altri, ma di pensare a sé. *“Da quando ero in seconda liceo, ho sempre pensato di dedicarmi a lavorare per quelli che hanno meno, e per questo sono venuto in missione; però quest'anno soprattutto mi sono reso conto che dentro di me ci sono molte contraddizioni. Vi chiedo di chiedere a Dio e alla Madonna che mi concedano la grazia di essere coerente con me stesso, che non viva una vita doppia, nel senso di avere delle idee e seguire un sistema di vita contraddittorio. Pregate*



1975 - La prima Messa a Sevilla Don Bosco

perché non abbia paura della verità, perché sia sempre autentico e non cerchi la pubblicità, se non il servizio”. (Quito, 28 marzo 1973).

Quando riscontra in lui delle incongruenze dice: *“Mi vien voglia di prendermi a cazzotti per mettermi di buona lena ad essere migliore, per domani non venir meno al sacerdozio e al servizio degli altri”.* (Quito, 29 aprile 1973).

Gli piacerebbe specializzarsi in antropologia o missionologia, perché si sente sempre legato alle missioni. È interessante leggere i rapporti periodici dei Superiori del teologato rispetto a Silvio: lo considerano pio, generoso, lavoratore, intelligente, dedicato seriamente allo studio e alla sua formazione sacerdotale, equilibrato, sempre disposto a servire nella comunità. Ama l'ordine. È un po' impulsivo ed anche un po' trascurato nei suoi



1976 - Famiglia Broseghini Matteo e Domenico

PREPARAZIONE AL SACERDOZIO

modi di fare. Cerca con molto impegno di correggersi nei difetti. Sottolineano che riceve bene le osservazioni e che chiede di essere corretto. Mantiene l'allegria nella comunità. Mette in discussione certe forme di apostolato del teologato. E deve anche migliorare il suo vocabolario. I voti dei Superiori consultati sono sempre tutti affermativi. Su queste basi positive, è ammesso agli Ordini Minori e successivamente al diaconato. Durante le vacanze estive torna nella missione di Cuchanza; prima di questo, era stato per tre mesi con un gruppo di universitari sulle Ande, tra i 3500 e i 4000 metri, per rendersi conto delle condizioni degli abitanti. Quando può stare anche poco tempo nella missione si sente contento, perché c'è da lavorare e scrive a casa: *"... così forse, con la preghiera e il sacrificio, riuscirò ad essere un buon prete disponibile per i più poveri. Veramente sento che per la missione che mi aspetta*



1976 - Messa a Baselga di Piné

CAPITOLO 11

ho bisogno di Dio, del suo equilibrio, della sua presenza nella mia vita, per poter comunicarlo agli altri, sia con le parole, però soprattutto con la vita". (Cuchanza, 12 settembre 1973).

12. ALLA RICERCA DELLA VOLONTÀ DI DIO

Nell'ottobre 1973 torna a Quito per continuare gli studi di teologia. Nei fine settimana è molto impegnato con due italiani dell'Operazione Mato Grosso e sta vivendo situazioni che pensava fossero solamente scritte nei racconti: Indios costretti a lavorare gratuitamente nelle grandi fattorie. Queste esperienze lo maturano più dello studio. Il 16 giugno 1974 ci fu a Quito la chiusura del Congresso Eucaristico della zona Bolivariana (Venezuela, Colombia, Ecuador, Perù e Bolivia). Gli studenti di teologia approfittano dell'occasione per distribuire allo stadio volantini di protesta e denuncia per le torture e uccisioni arbitrarie effettuate in questi Stati. I distributori sono stati arrestati, compreso un compagno di Silvio. I disegni dei volantini erano di Silvio! Solo pochi giorni prima di questo episodio aveva scritto a casa sua: *“È interessante vedere gruppi di cristiani che si questionano e vogliono una Chiesa che non si presti ad essere uno spazio sociale, ma sia una Chiesa libera che contesta le ingiustizie”*. (Quito, 8 giugno 1974).

Ma il volantino che denunciava la commistione della Chiesa con il potere locale aveva suscitato le ire dei benpensanti ed aveva preoccupato anche il Superiore salesiano, che ritenne bene che l'autore delle vignette interrompesse gli studi di teologia e facesse un altro anno di tirocinio. La cosa scosse fortemente l'Ispettorato Salesiano. Ci fu l'intervento di un Superiore da Roma. Silvio, con un altro teologo, si recò dal Superiore per vedere di sospendere il provvedimento che lo riguardava. Rivista la sua posizione, l'Ispettore permise a Silvio di continuare lo studio della teologia. Non avrebbe voluto che i familiari soffrissero per questa sua situazione: *“Come vorrei che il Signore in questi momenti mi parlasse chiaro, mi facesse vedere quale è veramente la sua volontà. In me sento un gran desiderio di buttarmi e combattere*

CAPITOLO 12

per i poveri, per quelli che non hanno niente, perché acquistino il valore della loro dignità. A volte mi pare ridicolo aver dato i voti e non avere la possibilità di essere realmente disponibile". (Cuenca, 19 agosto 1974).

Il mese seguente, scrivendo a casa, ritorna sull'argomento: *"Beh, è passato tutto, in fin dei conti è stata un'esperienza che mi ha aiutato a mettermi davanti a me stesso e verificare la mia condotta con le mie idee. Però ho concluso che questi due anni è meglio prepararsi bene, intellettualmente e soprattutto spiritualmente per domani entrare in piena attività".* (Quito, 30 settembre 1974).

È convinto che questi due ultimi anni di studio della teologia siano decisivi: *"Fra due anni finisco gli studi e voi sapete che cosa significa. Uno si accorge che sempre è più facile chiudersi in se stessi, nei complessi che abbiamo. Voglio che il Signore mi rompa, mi faccia*



1976 - Costruzione di una cappella

aprire agli altri, fino a dare la mia vita. Penso che noi religiosi siamo i privilegiati nella donazione". (Quito, 10 dicembre 1974).

L'8 dicembre 1974 riceve il primo Ministero, il 22 il secondo, così alla fine dell'anno pensa di chiedere il diaconato. Scrive ancora: *"Personalmente penso che nella vita religiosa siamo chiamati a cercare la volontà di Dio e che questa non è monopolio dei Superiori, che, alle volte, sono preoccupati di difendere e ingrandire l'istituzione alla quale partecipiamo, e non si preoccupano che dovremmo essere fermento. È qui che cominciano gli attriti, le contraddizioni. Cioè, quando si vede l'opera come fine e non come mezzo".* (Quito, 8 gennaio 1975).

Come si vede Silvio non era superficiale: voleva veder chiaro nella sua vita e indirizzarla secondo la volontà di Dio. È proprio in quell'anno che fa un'esperienza nuova che gli lascia il segno: una ragazza universitaria è innamorata di lui e lui non sa fino a che punto di lei. In un momento in cui lei era giù di morale, cercava di rincuorarla e lei l'ha abbracciato e si è dichiarata. In un primo momento Silvio ha risposto alle effusioni, ma poi ha cominciato a pensare e a ragionare. Le ha parlato delle sue impossibilità di portare avanti la relazione, perché ormai si sentiva legato a Dio, perché lui vuole diventare prete. Lei ha capito e ora è tranquilla. Certo che l'esperienza è forte, perché mette la persona davanti a una scelta. E scrive con la consueta chiarezza e fiducia ai genitori: *"Da una parte sono contento di aver fatto questa esperienza, da un'altra mi lascia una certa amarezza per non essere stato fedele a Dio. Voglio darmi al Signore come sono, ma anche con una grande voglia di migliorare".* (Quito, 31 gennaio 1975).

P. Silvio era una persona molto umana, cordiale e dinamica. Il rapporto con i suoi genitori e fratelli è sempre stato caratterizzato da molto affetto. Molto probabilmente, il fatto di non aver avuto sorelle e che, fin dagli 11 anni, abbia vissuto in un Seminario, con l'assenza completa di una figura femminile, ha lasciato in lui un

gran vuoto per tutta la vita. In tali circostanze, è facile idealizzare la figura della donna e rattristarsi per la sua assenza. Solo il suo grande amore alla vocazione e la sicurezza che solamente il celibato poteva offrirgli quella libertà indispensabile per compiere una missione, che aveva amato e sognato fin dall'infanzia, gli ha permesso di affrontare tutte quelle difficoltà e di integrarle nella sua vita piena e soddisfacente. È contento di essere compreso dalla famiglia e della fiducia che i suoi ripongono in lui. Nel marzo 1975 avvisa i suoi: *“Mi ordinerei in dicembre. Ma sono ancora progetti. Sono stufo già di banchi di scuola, anche se sono dell'università, in fin dei conti, preferisco leggere e studiare cose che mi stanno più a cuore”*. (Quito, 6 marzo 1975).

“Mi sento bene e contento e anche deciso. Certo che l'esperienza che ho fatto lascia i suoi strascichi, però penso che mi sia servita. Ho imparato ad essere meno sicuro di me stesso e di appoggiarmi di più a Dio”. (Quito, 1 aprile 1975).

“Certo che a volte mi assale il dubbio: sarò fedele al mio sacerdozio, così come me lo propone la Chiesa Cattolica? È duro alle volte dire di sì al Signore, soprattutto quando si riscontrano certe lacune nella formazione – soprattutto quella ricevuta fuori di casa – però sono sicuro che il Signore mi aiuterà a fare questa strada, ma ad una condizione: che abbia fede in Lui e non mi scoraggi per le difficoltà che nascono”. (Quito, 20 aprile 1975).

13. FORTE DELLA FORZA DEL VANGELO

Il 25 maggio 1975 viene ordinato diacono. A Quito, durante il tempo libero si occupa dell'*Hospederia Campesina*, una struttura creata per aiutare i *campesinos* – contadini – che arrivano in città per lavoro ed essendo spaesati hanno bisogno di qualcuno che li aiuti a sbrigare le pratiche e dia loro un alloggio. Se ne occupa specialmente dopo le sei di sera. Sei ore al giorno le occupa anche disegnando le illustrazioni per le 280 pagine del libro di matematica in Shuar. Il 9 settembre del 1975 parte per la missione di Sevilla Don Bosco, dove sarà ordinato in novembre come prete salesiano. Macas è il capoluogo della provincia e Sevilla si trova in un vasto pianoro nelle sue vicinanze sulle rive del fiume Upano. Nella missione c'è un collegio molto grande con 400 fra ragazzi e ragazze. Due preti se ne occupano, un terzo, medico, è responsabile dell'ambulatorio. A lui toccherà il lavoro itinerante: visitare cioè i villaggi indigeni accompagnando P. Bottasso. Il 9 novembre, a Sevilla, Silvio è ordinato sacerdote. È stata una bella cerimonia: c'erano tutti i suoi amici venuti da Quito e molti conoscenti venuti da altre zone. Le suore hanno preparato un gran pranzo, forse esagerato per i suoi gusti. Ecco alcune sue riflessioni:

“Finalmente sono prete! Comunque non mi sento arrivato, ma già un po' al mio posto. E dire che adesso mi tocca vedere giorno per giorno come essere prete, cioè come parlare di Dio, nel vero senso della parola”. (Sevilla Don Bosco, 1 dicembre 1975).

“È già un mese che sono prete; a volte mi domando cosa è cambiato in me e mi accorgo che nulla è cambiato, ma che devo cambiare molto. Soprattutto la preghiera è fondamentale”. (Sevilla Don Bosco, 14 dicembre 1975).

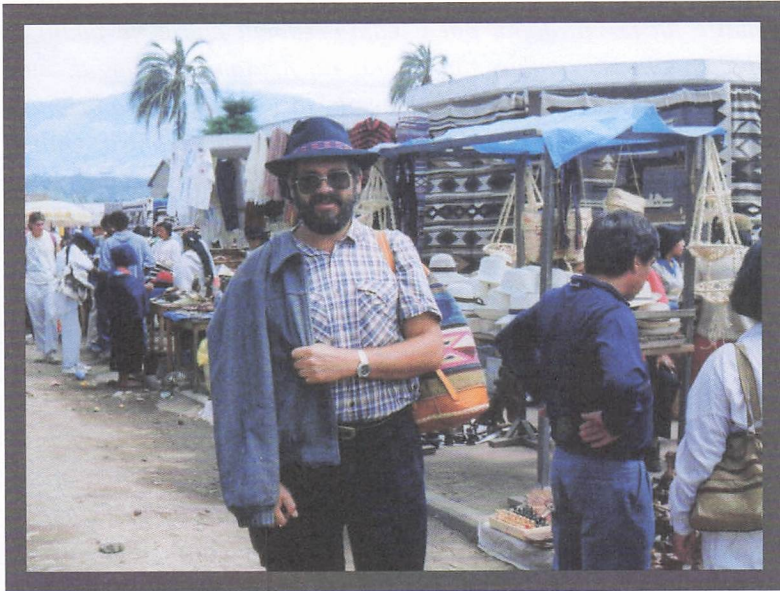
Di solito le visite ai villaggi durano una settimana. Se la zona è montuosa, è estenuante. E poi è difficile superare la diffidenza dei nativi: l'andare a piedi lo fa calare di peso. Silvio sa affrontare

i sacrifici quasi con noncuranza. Perché ciò che lo preoccupa di più è un'altra cosa: le missioni, considerate finora avamposti della civiltà occidentale, devono cambiare: *“Bisogna formare comunità cristiane, che vivano la fede secondo peculiarità distinte dalle nostre. E la nostra dovrà essere una presenza che sia forte della forza del Vangelo e non della forza della civiltà”*. (Sevilla Don Bosco, 1 febbraio 1976).

“In questi giorni mi stavo chiedendo il senso di tutto quello sforzo e a volte uno può anche dire: ma vale la pena continuare con questo sistema senza cercare veramente di aiutare questa gente a non cadere nel “capitalismo”. Il personalismo e l'individualismo sta entrando più fortemente del Vangelo ... Penso che come Chiesa dobbiamo avere la forza di lasciare perdere tutti i sacrifici fatti se ci rendiamo conto che quello che si era proposto prima ci porta a situazioni contraddittorie con quello che predichiamo”. (Sevilla Don Bosco, 26 marzo 1976).

I primi mesi del 1976, a Sevilla, si dedica a visitare gli Shuar nei loro villaggi. Il periodo asciutto facilita un po' l'andare a piedi. Riunisce i catechisti, organizza con loro la prossima Pasqua, che da ora in avanti si celebrerà non più nella missione, ma nelle varie comunità, con funzioni che si richiamano anche ai riti ed alle usanze locali, cosa che sembra abbia incontrato il favore di tutti: si cerca di innestare il Vangelo nella loro tradizione culturale. È lo stesso P. Silvio a raccontare questi fatti, in un'intervista del 2005: *“...Nel 1976 mi trovavo a Sucua assieme a P. Giovanni Bottasso, che fu il primo vicario di Pastorale Shuar, ed il 1976 possiamo dire che fu un anno importante per la storia missionaria perché si fece la celebrazione della Pasqua per la prima volta nelle comunità Shuar. Quindi si preparò tutto con i catechisti (che chiamavamo Etercin) concentrandoli a Sucua e facendo tutte le celebrazioni della Settimana Santa in forma inculturata e registrandole per trasmetterle poi in tempo di Pasqua e fare in modo che gli Etercin*

avessero un appoggio nella celebrazione ed allo stesso tempo potessero celebrare la Pasqua con la loro gente, dalla domenica delle Palme, il giovedì Santo, il venerdì Santo e la domenica di Resurrezione. Questo fu un passo importante perché questo principio per cui il centro di evangelizzazione dovesse essere il centro Shuar cominciò a diventare realtà. Per queste celebrazioni "inculturate" si cercarono segni propri della loro cultura. In questo senso P. Siro Pellizzaro diede un grande apporto; anche la riflessione sulla mitologia per esempio, sull'orientamento di vita presente nella mitologia fu una base di riflessione e fu utilizzata per far riflettere la gente. E ci fu una buona risposta; la gente si sentì entusiasta, si rivolgeva agli Etcerin delle proprie comunità e la Pasqua da quell'anno si celebrò unicamente con le persone che vivevano nei dintorni della missione e questo fu molto



1980 - Mercato di Otavalo

entusiasmante per la gente. Si cominciarono i corsi di Etceterin nei quali si preparavano le celebrazioni domenicali in base ad uno schema elaborato da P. Siro e poi condiviso da tutti i missionari e poco a poco si andò costruendo quello che possiamo definire l'anno liturgico Shuar e la liturgia Shuar. La comunità rispose positivamente a questi cambiamenti, anche con entusiasmo perché sentì che anche la sua cultura, la sua lingua e il suo modo di vita poteva esser espressione della fede cristiana, che la fede cristiana non doveva essere necessariamente espressa in castigliano, bensì che poteva essere espressa con la sua musica, la sua tradizione e i suoi segni. Per quanto riguarda la musica e i canti dobbiamo senza dubbio ricordare P. Alfredo Germano che fece un grande lavoro, ed anche P. Luigi Bolla, nel raccogliere i ritmi ed adattare i canti liturgici al ritmo dei canti Shuar che sono fundamentalmente tre: il Namboet che è un canto di festa, di una celebrazione che possiamo definire un po' profana, poi il canto Nanent che è un canto di supplica che si rivolge soprattutto all'Arutam Manungui, cioè agli Esseri Superiori che sostenevano la vita Shuar tradizionale ed il Luja che era il canto di celebrazione della Tsantsa. Quindi questo lavoro ha permesso di evidenziare la fede in una nuova forma. Certamente ci furono anche resistenze perché alcuni Shuar dicevano "Questo non ce lo avete insegnato nelle scuole, è meglio che cantiamo in castigliano, meglio che facciamo come facevamo nella missione". La missione infatti aveva creato una tradizione. Tutta l'evangelizzazione anteriore, delle generazioni che passarono nei collegi negli anni '30 e '40 aveva lasciato segni profondi. Ma in definitiva penso che ci fu una buona accoglienza e, togliendo la riserva di alcuni, ci fu una accoglienza generale positiva anche perché in quel momento si stava cercando di consolidare l'identità Shuar come gruppo e come minoranza etnica dentro l'Ecuador". Sempre nel 1976, si avvicina il giorno del suo primo rientro in Italia. Sente proprio il bisogno, dopo sette anni, di ritrovarsi con tutta la

famiglia. E sarà per dar loro una gran gioia e soddisfazione vederlo prete, salire all'altare, partecipare alla sua Messa, circondato anche dall'affetto dei suoi compaesani di Baselga di Piné.

14. FAR PENSARE LA GENTE

A fine ottobre del 1976 è già di ritorno in Ecuador. I Superiori lo mandano a Cuchanza per tre anni. Visita i villaggi, costruisce la casa dell'Associazione Shuar, si occupa della formazione dei catechisti e degli animatori della vita cristiana, effettuando riunioni e visite. Trova il tempo anche di andare a Miazal, ai confini con il Perù, sempre per rafforzare la formazione dei responsabili locali delle comunità.

Da Miazal visita due comunità lontane, dove da diversi anni non andava più nessuno, perché lontane due giorni di cammino dalla missione. Il tempo è piovoso, ma l'accoglienza è sempre cordiale, con la condivisione del poco che hanno quelle persone. Scrivendo a casa, chiede ai suoi che promuovano le sue iniziative presso i gruppi di Piné, per trovare sostenitori. Perché sta pensando di allestire in ogni villaggio un piccolo centro di salute con un promotore e una mini farmacia. Non vorrebbe però che tutto questo sia a scapito della sua vita spirituale, perché *“Fino adesso ho vissuto un po' alla buona, ma mi sto accorgendo che trovare Dio è difficile e bisogna dare tempo anche a quello, altrimenti la donazione di uno resta sempre deficiente; uno diventa un agente dello sviluppo e niente più”*. (Quito, 28 luglio 1977).

Durante quasi un anno si è occupato tra l'altro dell'iscrizione corretta degli Shuar all'anagrafe. In precedenza gli indigeni si cambiavano facilmente nome e cognome, con le evidenti difficoltà che poi incontravano quando avevano bisogno di documenti personali, si appropriavano di nomi e cognomi dei meticci. In questo lavoro che richiedeva esattezza, lo aiutarono due volontari di Torino, Roberto e Laura. È impegnato anche in corsi per ausiliari e responsabili per le comunità; insegna catechesi, fa il falegname; ha preparato 250 assi per la costruzione di una cappella del villaggio. Intanto è uscito il libro di matematica moderna che aveva disegnato. Spera

di aver tempo da dedicare alla lingua Shuar e di fare uno studio sulla zona di Méndez, che comprenda dati demografici, mobilità e migrazione sia da che per Méndez e zone vicine, per vedere come si può orientare meglio la missione.

“Il male è”, dice “che si vuol fare, lavorare, star sotto, ma non si è capaci di sedersi e dire: ma che sto facendo? Dove vado? Dove voglio arrivare? Agli Shuar cosa interessa di più? Da dove si può cominciare? È importante riuscire a far pensare la gente; anche gli Shuar devono guardarsi attorno, vedere che cosa avverrà di loro. È difficile, perché a Méndez c’è la corsa al bianchettamento – cioè a voler essere come i bianchi-meticcii – e allora il lavoro della missione, quale dovrà essere?” E P. Silvio pensa e riflette da missionario e da prete: *“È interessante constatare che una cultura non può essere spazzata via. Il sistema della tabula rasa è risultato inefficiente. Chiunque arrivi a contatto con gli Shuar a Méndez,*



1983 - A Baselga con P. Bolla

per esempio, direbbe che sono civilizzati, che non mostrano nessuna differenza. Invece di fronte ai problemi fondamentali dell'uomo, la morte, il male, il dolore, danno la risposta secondo la loro maniera di vedere il mondo. Se prima ristabilivano l'ordine con la guerra, adesso, nel caso attuale, l'equilibrio è difficile realizzarlo: sorgono divisioni interne, risentimenti e conflitti che a volte possono arrivare alla disintegrazione di un villaggio. Prima lasciare la terra e cercare un altro posto era facile, adesso è più pericoloso. Infatti prima le persone migravano verso altri luoghi, ma poi ritornavano; ora gli indigeni vendono la loro terra e non possono più ritornare, e se non trovano un altro villaggio, saranno emarginati e al massimo saranno dipendenti dai coloni". (Cuchanza, 16 novembre 1977).

Nel marzo 1978 si reca a Sucua per preparare la Pasqua con i catechisti. Poi programma un lungo giro per i villaggi, che durerà fino a maggio. Mentre è indaffarato in tanti progetti, riceve una bella notizia: nel 1979 sarà mandato a Roma per completare gli studi di teologia e missionologia. Ne è contento. Prima di finire l'anno fa un corso di formazione per 100 ragazzi tra i 15 e i 20 anni e poi un corso di formazione per gli insegnanti bilingue. Nella missione si discute ancora sul ruolo della missione e dei collegi che alcuni vorrebbero ancora mantenere, mentre altri vorrebbero aprirsi di più verso i centri. Alla fine del 1978 fa una riflessione personale: *"Ho passato quattro mesi da solo e ho fatto di tutto. Ho notato una cosa: che quando uno si mette nelle cose materiali, alla fine queste prevalgono. La gente resta a un lato e non si trova il tempo per dedicarsi a loro e ascoltare i loro problemi"*.

Nel mese di novembre ha fatto un viaggio di tre settimane a piedi, che gli è piaciuto, perché ha trovato gente ben disposta, con tanti bisogni, ma nonostante ciò, molto ospitale e ricettiva. L'anno 1979 è stato complicato per Silvio. Si è buttato eccessivamente nel lavoro, si è trascurato come sempre e non si è accorto dei sintomi di una

malattia incipiente, per cui ebbe una severa infezione, dalla quale si salvò per miracolo: infatti crollò esattamente davanti all'ospedale di Méndez. Se il fatto l'avesse sorpreso nel villaggio Shuar dove era diretto, certamente non avrebbe potuto sopravvivere. Lo presero subito in cura urgente e lo trasportarono a Quito, dove, con un'operazione urgente, gli estrassero un'enorme antrace, che si era fissato nel suo polmone. Il più delle volte questa malattia è mortale. Fu sottoposto a un trattamento intenso di antibiotici, che avrebbero distrutto qualunque persona che non avesse avuto il suo fisico. *“Silvio si è salvato”*, disse P. Carollo *“ma non sarà più quello di prima”*. Non è stato profeta. Silvio tornò a essere la stessa persona di prima, cioè robusto, capace di donarsi come prima e sordo all'avviso della natura che ci avverte che ogni cosa ha il suo limite. Per salvarlo i suoi Superiori lo mandarono in Italia, per un lungo ricovero nel sanatorio di Arco.

L'amico P. Bottasso scrive: *“È stato in quel tempo che ho potuto conoscere da vicino le radici del suo carattere e le sue virtù. L'ambiente influisce molto sulla personalità degli individui. Silvio è nato tra le montagne del Trentino e ne conservò sempre un ricordo nostalgico, mentre la maggior parte della sua vita trascorreva in mezzo al calore del paesaggio amazzonico. Si educò tra persone marcate dalla sua terra: dirette, generose, ossessivamente attaccate al dovere. I suoi genitori, Matteo e Irma, incarnarono alla perfezione queste qualità. Tutti gli amici di Silvio furono anche amici dei suoi genitori e dei suoi fratelli Tullio e Fabio, che, con il passar degli anni, hanno dovuto sottomettersi al dolce tormento di ricevere centinaia di visite. Senza contare l'altro tormento causato dallo stesso Silvio, che mai ha smesso di chiedere aiuti economici, perché quando disponeva di un dollaro, aveva già fatto piani per spenderne due. Una volta andò al suo paese con un ragazzo Shuar e raccolse una certa quantità di soldi, tra familiari e amici, parlando del suo lavoro tra gli indigeni. Al suo ritorno in Ecuador,*

il ragazzo gli chiese conto della somma ricevuta: “Son soldi che hai chiesto a nome nostro, perciò toccano a noi”. Silvio mi raccontò il fatto come un poco seccante, però la sua conclusione fu: “In fondo ha ragione. Chiediamo sempre a loro favore, ma qualche volta qualcosa resta anche per noi”. Non teneva in conto che a loro stava donando tutta la vita. Ma lui era fatto così. Quando ha pesato quello che dava? Certamente non era uno di quelli che aspettavano un ringraziamento o una ricompensa. Qualche volta la generosità può eccedere, convertendosi in paternalismo. Forse Silvio non ha evitato di cadere nella trappola. L'amore che aveva per il popolo Shuar può aver tolto rigore al metodo dei suoi interventi. Però, negli ultimi anni, mi ha manifestato spesso una grande preoccupazione per questo problema. Mi diceva: “Gli assessori degli indigeni, specialmente quelli di sinistra, stanno facendo loro un danno enorme: parlano solo di diritti, ricordano solo gli abusi di cui sono stati vittime. Così stanno creando una massa di gente risentita, piagnucolosa e piena di pretese. Questo non porta a niente. Se non li stimoliamo a prendere iniziative e a valersi per sé stessi, saranno sempre dipendenti e piagnucolosi”.

Durante il periodo passato per riprendersi, si iscrisse all'Università Gregoriana di Roma. Frequentò per più di due anni, nel 1978 e 1979, corsi di antropologia per approfondire e dare un metodo a studio e ricerche che aveva intrapreso per conto suo, per meglio capire quanto questi popoli avevano da trasmettere al mondo e quanto le loro credenze religiose avevano in comune con quelle di altri popoli animisti e come potevano essere innestati su questo la fede ed il rito cattolico. Questa sua appassionata ricerca antropologica e filosofica sui popoli Shuar e Achuar lo porterà a essere uno dei missionari studiosi delle genti amazzoniche, diventando membro dell'Associazione “Studi Latinoamericani”: per anni ha viaggiato per vari Paesi dell'America Latina per tenere conferenze e seminari. Questo biennio di studio all'Università Gregoriana di

Roma ha marcato la sua vita. È stata una parentesi di studio, letture, relazioni e un'ottima occasione per decantare le esperienze vissute nel campo del lavoro apostolico. La tesi elaborata per ottenere la laurea in missionologia, è un testo di storia della catechesi in America Latina ancora utilizzato.

15. UN PROGETTO AMBIZIOSO: L'ISTITUTO PEDAGOGICO INDIGENO

Nel 1981 torna in Ecuador ed è destinato alla missione di Bomboiza. Ha in mente un progetto ambizioso, fondare l'Istituto Pedagogico Indigeno per preparare i maestri per le scuole radiofoniche, ormai stabilite in tutti i villaggi. Ciò suppone tanti spostamenti tra Quito, Cuenca, Bomboiza, Macas. E anche molti contatti con autorità educative, ministeriali, religiose. Alla fine ci è riuscito, nonostante una certa contrarietà dei Superiori. E a dicembre sono iniziate le lezioni. P. Silvio insegna biologia. I ragazzi hanno preso questa scuola con entusiasmo, vedendo valorizzata la loro cultura. Anche la gente è contenta. Ma i professori non sono tanto convinti. Silvio spera di riuscire a convincerli, parlando sempre con chiarezza. Con la scuola cominciano anche i grattacapi per farla funzionare come bilingue e interculturale. E poi ci vuole anche l'approvazione del preventivo, da parte del Ministero dell'Educazione. Intanto lo raggiunge la nomina a Direttore della missione di Bomboiza. Ne scrive a casa: *“Essere Direttore a volte dà l'impressione di non far niente, perché devi vedere un mucchio di cose e vedere le necessità e le attività degli altri... e così faccio un po' di tutto e un po' di niente”*.

C'è una certa preoccupazione nei professori dei meticci, perché pensano che i loro alunni siano esclusi dalla nuova scuola. E allora bisogna spiegare con pazienza, e molte volte, che non si tratta di esclusione, ma che si vuole specificamente preparare maestri che insegnino e interpretino anche la lingua e i sentimenti dell'etnia Shuar *“Altrimenti questi, con l'andare del tempo, andranno sempre più alla deriva e allora ci resterà un bel museo e alcune monografie”*.

Nella scuola si seguono i programmi ministeriali, variandoli e integrandoli o adattandoli alla realtà Shuar. In questo P. Silvio

UN PROGETTO AMBIZIOSO: L'ISTITUTO PEDAGOGICO INDIGENO

è molto impegnato. Torna inoltre d'attualità il progetto che dal principio lo Stato aveva affidato alla missione, di concedere la terra agli Shuar, che trova d'accordo tanti missionari, che darà abbastanza filo da torcere al Vescovo e che P. Silvio aiuterà a risolvere, anche in mezzo a contraddizioni forti e dolorose. In alcuni villaggi ci sono sommosse con lotte molto cruente, e sembra che in un caso ci sia scappato un morto. Ci sono contrasti fra i coloni, di etnia meticcica, e le organizzazioni indigene, le quali cercano i missionari per mediare.

In mezzo a tante preoccupazioni trova il tempo per interessarsi di un progetto di forestazione per la missione di Zumbahua, situata a 3600 m s.l.m. Ha un clima come quello di Piné in ottobre: chiede al fratello un po' di sementi di abete rosso, abete bianco, larice e pino mugò, e un po' di informazioni per allestire un vivaio. Passano presto cinque anni. Come Superiore è spesso sotto pressione, tra



1985 - In gita con mamma e papà

costruzioni, finanziamenti, resoconti, monografie dei ragazzi, scuola, problemi didattici e ultimamente problemi nelle comunità Shuar dovuti a movimenti separatisti. L'esperienza dell'ultimo quinquennio lo ha segnato, soprattutto perché ha constatato che è difficile portare avanti un discorso quando si vive in una comunità dove esistono pensieri differenti e le tensioni si fanno più forti: a volte si scontra con esigenze diverse e deve far miracoli per mantenere tutto in equilibrio. Scrive a casa: *“Di salute sto bene. L'unica malattia che ho è quella di essere Direttore! Ogni tanto dormo anche in piedi”*.

Ha l'impressione che, con l'Istituto Pedagogico, abbia intrapreso qualcosa da cui non può liberarsi: è come aver costruito le pareti di una stanza e non aver lasciato aperta una porta. Ha ancora tanti lavori da fare: impianti elettrici, mobilio, laboratori di fisica e biologia, servizi igienici, raccolta delle acque, fognature, dormitorio. Problemi con gli Shuar, che hanno ucciso un poliziotto: ci sono venti Shuar, uomini e donne, ricercati, e a lui toccherà accompagnare il giudice di Macas nella loro comunità. Sono molte le preoccupazioni ed i problemi da risolvere: *“Mi sento”*, scrive ai suoi, *“come un gatto in una scatola”*.

Nel settembre del 1987 deve andare a Taisha, una missione in mezzo alla foresta che già conosce e dove sarà incaricato di visitare sedici villaggi. Naturalmente tutto a piedi. Da casa gli hanno mandato un pezzo di speck e se lo porta a Taisha per cominciare con un buon sapore il nuovo lavoro. Dopo l'esperienza che aveva fatto a Bomboiza, prima di cominciare le visite ai villaggi di Taisha dedica alcuni giorni a redigere progetti per chiedere finanziamenti. Progetta di realizzare uno studio legale per difendere la gente povera: ha trovato l'avvocato, ma ha bisogno di fondi. Deve prepararsi a parlare in un Congresso di Americanisti in Olanda. Il Natale che passa a Taisha è un po' originale: alle 10 di sera celebra la Messa in un villaggio vicino e battezza alcuni bambini; poi, dopo

UN PROGETTO AMBIZIOSO: L'ISTITUTO PEDAGOGICO INDIGENO

la mezzanotte, cammina per un'ora e mezza per raggiungere un altro villaggio, per dire la Messa alle 4 del mattino. Alle 5 riprende la via del ritorno, il tutto camminando per sentieri fangosi, dove a volte si affonda nella melma fino al ginocchio, ma questa è la vita del missionario itinerante.

16. LA MISSIONE FRA GLI ACHUAR: UNO STILE TUTTO NUOVO

A Taisha non resta molto tempo, perché c'è un progetto, appoggiato da P. Domingo Bottasso, per fondare una nuova missione tra gli Achuar, in piena foresta amazzonica, con uno stile tutto nuovo: non più la missione come centro, anche di decisione, ma un luogo di missionari - ospiti, sempre disponibili per dare una mano alla gente. L'idea l'ha ispirata P. Bolla, mettendola in pratica a Wampuik. A P. Silvio è piaciuta, perché pensa che sia il nuovo modo di essere missionari, rispettando la cultura nativa e aderendo a questa per meglio presentare il Vangelo.

Il luogo scelto per fondare questa nuova missione si chiama Wasak'entsa, e si trova in mezzo alla foresta, ad un'ora di volo da Macas in direzione est, verso il confine con il Perù: nella foresta non ci sono strade, e Wasak'entsa è raggiungibile solo per mezzo dei piccoli aerei della missione. Questa sarà la base principale della nuova residenza missionaria dove si andrà magari un mese ogni trimestre per seguire i villaggi situati lungo i fiumi. Mentre P. Domingo Bottasso visita i villaggi di una zona, P. Silvio si dedica a preparare le assi per la costruzione delle case che formeranno il nuovo centro missionario, oltre a studiare la lingua Achuar, che è molto importante conoscere bene. Una testimonianza della fondazione di Wasak'entsa ci è fornita dal racconto di Mariagrazia, una compaesana di P. Silvio, che svolse proprio allora un periodo di volontariato:

“Sono arrivata in Ecuador a fine agosto 1988. P. Silvio doveva andare nella missione di Wasak'entsa che stavano mettendo in piedi in quel periodo. Con lui c'era P. Domingo Bottasso. Io rimasi a Sucua, ospite di una coppia di volontari della provincia di Bergamo, perché nella missione non era ancora finita la prima casa. I padri dormivano su delle tavole sotto una tettoia all'aperto.

Con loro c'erano quattro falegnami che preparavano le assi per le costruzioni tagliando le piante con la motosega. Il nome Wasak'entsa deriva da Wasaga, il fiume che scorre nelle vicinanze, e da Entsa che significa acqua. I Salesiani erano stati chiamati dagli Achuar che volevano anche loro una propria scuola come già esisteva per il popolo Shuar. Nelle comunità della foresta c'erano già dei cristiani e dei catechisti perché in quella zona era stato P. Bolla che poi si era spostato con gli Achuar del Perù. Quando vi arrivarono P. Silvio e P. Domingo, Wasak'entsa era un "buco vuoto" nella foresta, a mezz'ora a piedi dalla pista dei militari. Tutto quello che portavano con l'aereo poi doveva essere portato alla missione o a piedi, caricandoselo a spalla, o con la canoa lungo il fiume. P. Silvio ha fatto tutti i disegni e i progetti degli edifici da costruire per la nuova missione. Quando io entrai, in dicembre, era appena stata terminata la prima "casa" composta da tre locali con davanti uno spiazzo coperto da una tettoia che



1988 - Costruzione casa a Wasak'entsa

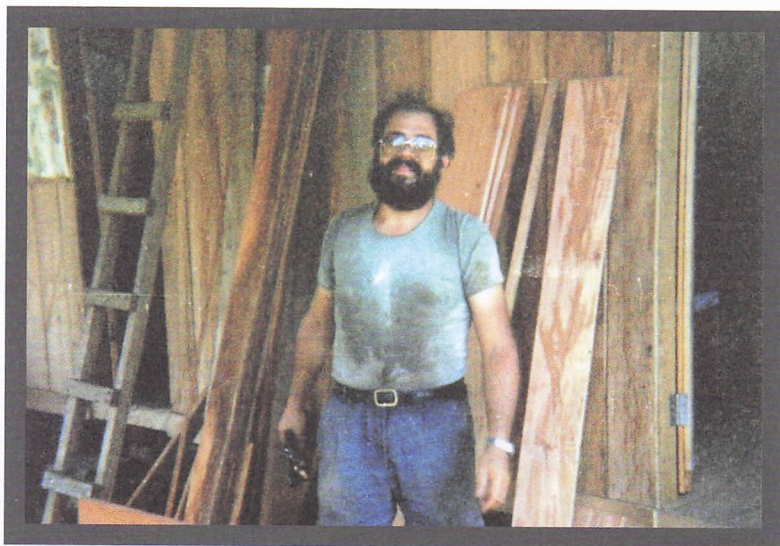
serviva da luogo di ritrovo, un camerone per gli ospiti e la chiesa. Nella prima stanza fu fatto l'ufficio con i libri, le medicine, la radio – con la quale tutte le mattine e le sere le missioni della zona si mettevano in contatto. Nella seconda stanza dormivano i padri e nella terza io più una ragazza Shuar che qualche tempo dopo era arrivata per aiutarci in cucina. I servizi non c'erano; il bagno si faceva nel fiume ed i bisogni lontano, nella foresta. Rimasi lì fino al luglio del 1989. La vita in quel tempo era organizzata più o meno nel seguente modo: un padre a turno era presente alla missione mentre l'altro visitava le comunità, impiegando circa quindici giorni. Alla missione, mentre proseguivano i lavori di costruzione degli edifici, si accoglieva la gente che veniva. C'era chi veniva a turno per costruire la nuova pista di atterraggio, chi veniva per chiedere medicine o varie altre cose di cui avevano bisogno. Ogni tanto venivano organizzati corsi per catechisti. Cercavamo di seguire le loro usanze, offrivamo loro la chicha da bere e cucinavamo secondo le loro tradizioni. P. Domingo conosceva la lingua Achuar e P. Silvio la stava imparando. Dopo qualche mese arrivò anche un volontario salesiano, Rufino, di Latacunga. Le suore, invece, richieste per aiutare nell'educazione delle ragazze, non vennero mandate”.

Anche a Wasak'entsa la mente di Silvio elabora tanti progetti: con i soldi avuti in donazione da una signora di Baselga pensa di creare un fondo per l'Associazione Achuar, per dare un aiuto per l'acquisto del bestiame. Con questo fondo, denominato *Pina*, vorrebbe anche sostenere la creazione nei villaggi di piccoli spacci commerciali, dove gli abitanti possano trovare attrezzi e materiali senza dover fare molte ore di cammino. Gli Achuar desiderano una scuola per formare maestri alla quale in seguito si potrà affiancare una scuola agricola forestale. Questo per meglio sfruttare le ricchezze della foresta ed avere la possibilità di vivere dignitosamente. Dal 1989 al 1995, P. Silvio sarà impegnato prevalentemente nella nuova

missione di Wasak'entsa, e da lì scriverà molte delle sue lettere: il racconto di quegli anni è nelle sue stesse parole.

“Di salute bene. Rientrato da Quito, dopo l’attacco di malaria mi sono sentito meglio ed ho ripreso il mio lavoro e anche ho visitato alcune comunità senza nessun problema”. Riguardo alla morte di uno zio scrive: *“Certo che il dolore resta, è presente, ma il dolore e la morte devono proiettarci alla vita, vita vissuta che si apre a vita futura e questa vita futura non può esistere senza la vita vissuta: il passaggio obbligatorio, consegnare la vita, darla, farla uscire da noi, donarla, metterla a disposizione, perderla... non possiamo trattenerla solo per noi. La morte ci insegna sempre. Non solo la vita è maestra, ma anche la morte è maestra di vita. L’importante è averne coscienza”*. (Wasak'entsa, 25 dicembre 1989).

“Lunedì prossimo verranno funzionari dell’Aviazione civile per autorizzare le operazioni nella pista costruita qui a fianco della missione.



1989 - Wasak'entsa

In questo ultimo mese ci sono stati tre atterraggi, ma considerati abusivi. Speriamo che il lunedì diano il permesso per operare perché al momento ne abbiamo bisogno". (Wasak'entsa, 15 dicembre 1989).

"Dal 10 gennaio sono stato a visitare le comunità della zona che resta a nord della missione, così ho camminato un bel po'! Ne ho visitate sei. Arrivato in una comunità dove pensavo fermarmi due giorni ho trovato solo le donne, i bambini ed il maestro. Per strada si pensa, si cammina, si pensa.... quando mi son detto, ma oggi potrei anche andare a Taisha così vedo i salesiani di lì. Così mi son messo di buona lena. Mi son fermato nel villaggio che dovevo visitare l'indomani per un'ora circa, con l'idea di riuscire ad avere delle medicine, perché quasi tutti i bambini avevano la pertosse, e sono andato a Taisha. Un bel po' di strada, ma non mi è dispiaciuto". (Macas, 27 gennaio 1990).

"Qui c'era anche P. Luigi Bolla, è venuto dal Perù per visitarci e visitare anche la comunità Achuar. Domani parto per fare visita a sei villaggi. Impiegherò un poco più di una settimana". (Wasak'entsa, 19 febbraio 1990).

"In questi giorni è stato a Wasak'entsa P. Luigi Bolla, lavora in Perù dal 1984. È un buon conoscitore della lingua e perciò è bello sentirlo parlare e poi è sempre entusiasta, anche se non gli mancano i grattacapi". (Wasak'entsa, 8 marzo 1990).

"Dobbiamo riuscire ad autofinanziarci grazie all'allevamento di bestiame, al quale penso potremo affiancare le coltivazioni di cacao e caffè. Ma deve passare un po' di tempo prima del raccolto. Con i ragazzi si lavorerà sempre per avere manioca e platano -banane- che sono la base alimentare. Spero che vengano i carpentieri per fare la chiesa e un'aula scolastica. Oggi mi è venuto in mente il lavoro che potranno fare Mariagrazia, Luciano e un altro ragazzo di Ravina che verranno. Farò dipingere la casa delle suore, che ve ne pare? Così non soffriranno la solitudine e la... selva". (Quito, 25 aprile 1990).

“Ho fatto il giro in alcuni centri con alcuni funzionari del Ministero del Lavoro che sono venuti per ispezionare il lavoro di mantenimento dei sentieri della selva. Infatti più o meno un anno fa avevamo presentato un progetto in questo senso ed era stato approvato un 30.000.000 di lire per 615 Km di sentieri. Sono rimasti soddisfatti”. (Wasak’entsa, 22 maggio 1990).

“La partenza di Mariagrazia mi ha lasciato un po’ di nostalgia, perché quando arriva porta sempre un po’ del paese. Anche la presenza di Luciano e Sergio di Ravina hanno portato un po’ di Trentino. Comunque si va avanti e penso che il lavoro, l’impegno e anche la preghiera mi danno una mano per andare avanti”. (Macas, 14 agosto 1990).

“Qui siamo un po’ preoccupati per l’inizio del nuovo anno scolastico perché il collegio che avevamo richiesto da marzo non è stato approvato perché il nostro procuratore in Quito non ha spinto



1989 - Wasak’entsa

CAPITOLO 16

la causa, ma invece si è messo di impegno per far approvare un collegio di media superiore dentro il sistema educativo Shuar, e ci consiglia di seguire questo sistema. L'altro giorno è stato qui il Presidente dell'Associazione Achuar di Wampuik e diceva di non essere d'accordo su questo. Siamo decisi a dare una mano al gruppo. Il 25 di questo mese cominceremo un corso per ragazzi che frequentano le medie nei due centri di Wampuik e Pumpuenza. Vedremo quanti arrivano". (Wasak'entsa, 21 agosto 1990).

17. SENTIRSI LORO “SOCHI”: CAMMINANDO CON LORO

“A livello nazionale c’è un po’ di tensione tra governo e organizzazioni indigene. Nel mese di giugno sulla Sierra – sulle Ande – c’è stata una rivolta pacifica di molti settori indigeni. Adesso parlano di militarizzare certe province. Anche qui in Morona - Santiago sentivamo per radio che alcuni settori di popolazione bianca hanno chiesto la militarizzazione perché sul fiume Palora una comunità Shuar è in conflitto con una colonia adiacente. Ma da dichiarazioni del Segretario Generale dello Stato si sente che il governo pensa risolvere questo problema con il dialogo e ha espresso di aver fiducia nella Federazione Shuar. Così penso che da queste parti problemi seri non ce ne dovrebbero essere. Qui da noi per il momento colonizzazione non ce n’è e non dovrebbe avere possibilità di penetrare perché sono state assegnate quasi tutte le terre – sui 275.000 Ha – alle comunità. Speriamo che con l’arrivo delle società petrolifere questa colonizzazione non entri. L’impatto delle compagnie petrolifere, senza la colonizzazione, penso sia un fatto controllabile, anche se sempre creerà una serie di problemi. Comunque anche in questo campo la situazione non è imminente, anche se in questo prossimo ottobre ci saranno nuovamente gli appalti per i territori stabiliti per le perforazioni”. (Wasak’entsa, 24 settembre 1990).

“Si cerca di andare loro incontro comprando lavori di artigianato e altri prodotti che poi cerchiamo di collocare e far entrare nel mercato a Quito. Non è facile anche perché a Quito manca una testa di ponte e allora è un po’ aleatorio. Quando sono stato a Quito ho cercato per mezzo del volontario che lavora a Sucua di mettermi in contatto con il rappresentante di “Camari”, che è un sistema di commercializzazione per comunità indigene. C’è un po’ di possibilità per l’artigianato e solo certi articoli. Adesso stiamo

un po' vedendo se la gente risponde e si può far funzionare la cosa, soprattutto cercando che la gente di qui si senta remunerata con una certa soddisfazione e veda che c'è una certa sensibilità. In contemporanea con il Ministero del Lavoro si sta terminando un accordo che si fece un anno fa per il mantenimento dei sentieri della selva. I funzionari vista la serietà e l'impegno delle comunità, vogliono sottoscrivere un altro accordo per migliorare le piste e renderle più capaci, nel senso di permettere il decollo delle avionetas con un carico completo. Attualmente stanno decollando con 1/2 o al massimo 2/3 della capacità, perciò i voli risultano estremamente cari". (Wasak'entsa, 11 novembre 1990).

"Ci penso e ripenso alla mia decisione, cerco di far silenzio dentro di me, per incontrarmi con Dio e anche con quella parte di me stesso che molte volte mi lascia sconcertato e mi fa pensare che



1989 - Wasak'entsa

SENTIRSI LORO “SOCCO”: CAMMINANDO CON LORO

il celibato essendo un dono, un carisma, mi pesa. Sento in certi momenti tanto bisogno di affettività che aumenta nei momenti di solitudine e di scoraggiamento. Ci ripenso parecchio, il pensiero di una famiglia da amare e che ti ama, che non ti fa sentire solo, disperso in una foresta. Di mattina alle 4.45 più o meno sono sempre in preghiera. Fino adesso ho cercato di essere un prete coerente, di vivere il celibato in forma vera, ma molte volte mi sono trovato a soffrirne. L'altra settimana, domenica, son rimasto preoccupato parecchio perché uno dei due ragazzi che erano usciti a caccia non era rientrato. La notte qui viene in fretta e mettersi a cercare è quasi inutile nella selva. Così ho aspettato il giorno dopo e ho mandato i suoi compagni a cercarlo. Mentre gli altri stavano cercando è arrivato lui, con della cacciagione. La domenica cercando selvaggina si era allontanato parecchio e quando aveva



1989 - Wasak'entsa

CAPITOLO 17

ripreso a camminare per arrivare al sentiero portandosi appresso due “pecar”, ad un certo punto si è accorto che era molto tardi e che alla missione non sarebbe arrivato, così ha mollato lì i “pecar” e arrivato al sentiero ha raggiunto un villaggio vicino, dove ha passato la notte. Meno male. Tranne questo incidente si va avanti abbastanza bene. Come dico lavoro non ne manca e in ozio non si resta”. (Wasak’entsa, 29 novembre 1990).

“A livello centrale tendono a risolvere certi problemi di relazioni tra Organizzazione Indigena e Vicariato, vedendo prima una logica istituzionale e di visione economica, più che di sentirsi a servizio di questa parte di umanità che cerca la sua strada, una strada di liberazione – a suo modo – e in cui noi dobbiamo dare testimonianza di una liberazione che nasce dal nostro interno e dal nostro andare verso gli altri e dal sentirci solidali. Forse da qui si



1989 - Wasak’entsa

SENTIRSI LORO “SOCI”: CAMMINANDO CON LORO

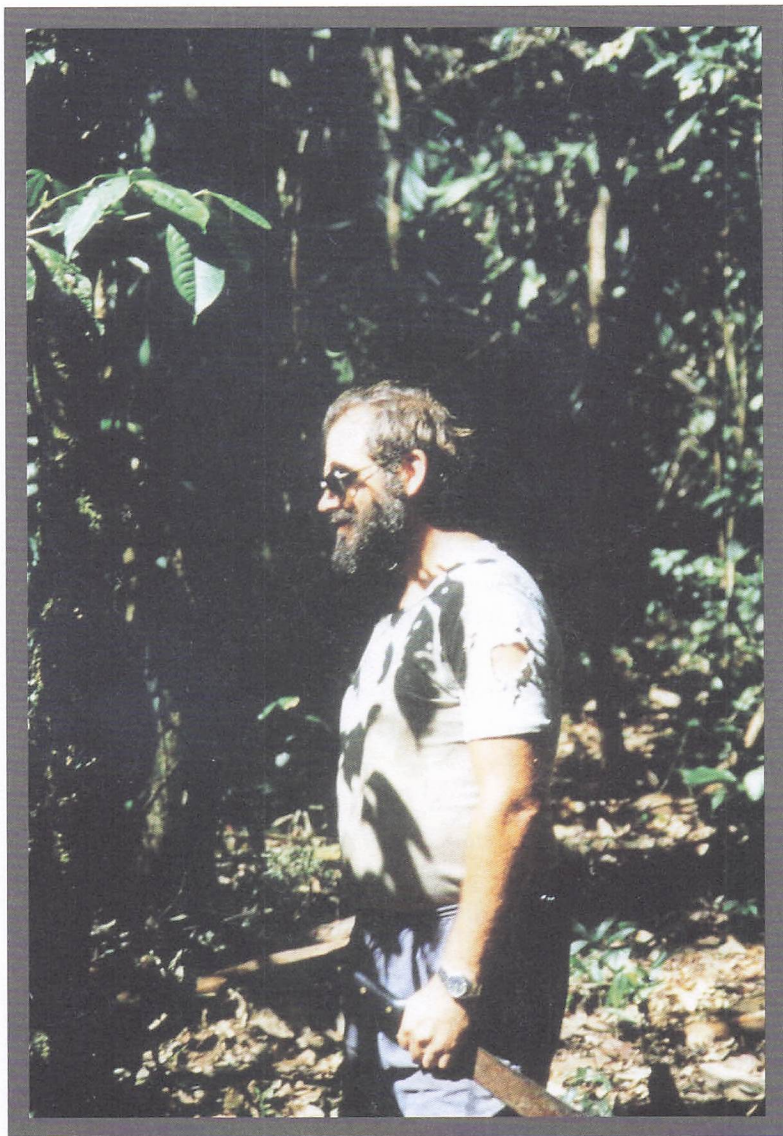
vedono le cose in forma diversa perché pensiamo più in funzione del gruppo che in funzione della missione e così certe volte ci troviamo in disaccordo, ma mi diceva Domingo che in fondo siamo isolati perché in generale la visione parte dal punto di vista della missione come istituzione. Mi raccontava di una sua richiesta sull'uso delle radio trasmettenti e del bisogno di comunicazione con le comunità Achuar e Shuar per i servizi che possono prestare i due servizi aerei – quello missionario e quello dell'organizzazione Shuar – ma si sono fatti sordi e lo hanno ridotto ad un problema nostro. Non si accorgono che l'organizzazione Shuar sta prendendo distanza non solo per una giusta autonomia, ma anche con un risentimento profondo di subire delle ingiustizie e questo un giorno o l'altro può scoppiare. Anche a livello nazionale gli indigeni si sentono una forza non indifferente e che può arrivare ad



1989 - Wasak'entsa

opporsi al governo. In Guayaquil hanno tenuto il congresso della CONAIE – Consejo Nacional Indigeno dell’Ecuador – e hanno presentato il loro programma per gli anni a venire. Penso che se non cerchiamo di sentirci loro “soci” nel senso di camminare con loro e di interloquire con loro, considerandoli alla pari, le distanze saranno irrimediabili. Adesso siamo ancora in tempo perché nella Chiesa ci credono ancora, perché bene o male è sempre stata a loro fianco. Per questo più volte si sente o sento un senso di frustrazione, perché il nostro lavoro è un po’ isolato. È stata anche l’impressione che ho avuto terminando il mio lavoro a Bomboiza”. (Wasak’entsa, 17 dicembre 1990).

“In questo periodo si sono fatti vari lavori; si è conclusa la costruzione di un’aula scolastica, il dormitorio per i ragazzi e un’altra aula scolastica sono rimaste in scheletro con il tetto. Hanno preparato anche più di duemila assi. Adesso queste stanno seccandosi e così dopo 4 o 5 mesi si termineranno anche queste costruzioni. Oramai di locali se ne ha bisogno e bisogna darci sotto. Stiamo anche cercando un po’ di finanziamento per risolvere il problema dell’acqua e così poi poter risolvere anche il problema delle fognature”. (Wasak’entsa 19 marzo 1991).



1989 - Wasak'entsa

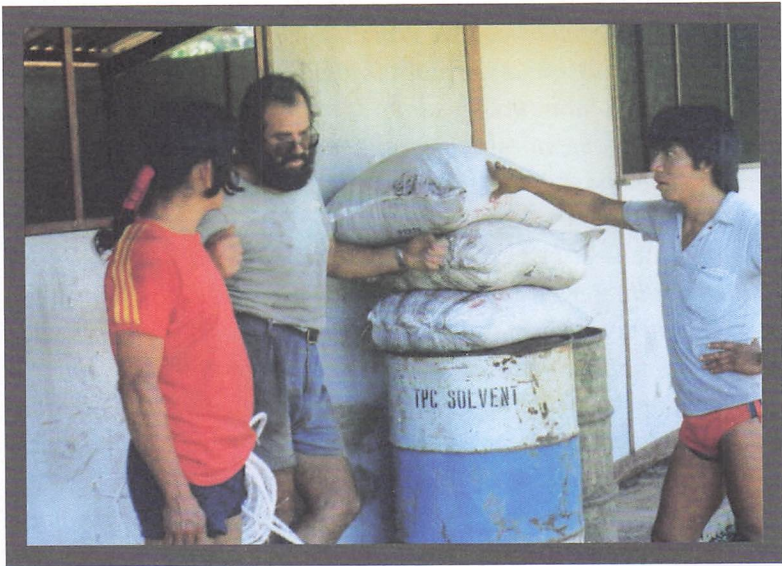
18. UN VULCANO DI IDEE

“Il colera continua ad espandersi sul territorio dell’Ecuador e sta passando in Colombia. Certo che le condizioni ambientali delle città e di certi paesi sono molto precarie soprattutto nelle periferie ed anche in certi paesotti un po’ grandi. Ma penso che un po’ i politici dovrebbero anche fare un buon esame di coscienza perché magari danno strutture sanitarie in certi posti, ma poi non c’è l’acqua potabile o c’è l’impianto che non funziona, così invece di essere centri di salute sono centri di infezioni. Finora qui non arriva. Anche la dispersione della gente rende più difficile il contagio. Comunque arrivano notizie che ormai hanno segnalato alcuni casi nella zona di produzione del petrolio nel nord Oriente dell’Amazzonia ecuadoriana. C’è uno sforzo delle autorità ecuadoriane che cercano di informare la gente per osservare certe norme di igiene. Qui in missione siamo impegnati per sistemare l’impianto di fognature e raccolta delle acque sporche. Un lavoro che è assai impegnativo. Stiamo pensando anche al sistema di acqua potabile con una cisterna sopraelevata e un sistema di pompaggio con energia solare”. (Wasak’entsa, 24 aprile 1991).

“Domani partirò per la zona nord del territorio Achuar per visitare cinque o sei comunità. Qui i lavori vanno avanti. Stiamo aspettando che venga il trattore – non è molto grande – così faciliterà il trasporto delle assi da dove le preparano con la motosega. L’ultima volta a spalle con la gente – 11 persone presenti – in tre giorni abbiamo trasportato più di mille assi e c’era un mucchio che distava circa due km, così abbiamo fatto un buon esercizio. La suora laica è ancora qui e un po’ alla volta sta prendendo in mano i settori che sono alla sua portata. Aiuta nella scuola. Questa resta sempre una preoccupazione perché si vorrebbe una scuola bilingue e interculturale valorizzando la cultura Achuar. Ma non si trovano persone capaci di far questo. Si vedrà. Il colera non

arriva ancora. Comunque non si sta espandendo a macchia d'olio. Sono malattie endemiche della povertà e come in tutti i paesi latinoamericani nelle grandi città ci sono le favelas e non ci sono strutture sanitarie che funzionano. Magari fanno un ospedale e poi non c'è acqua. Per adesso siamo fuori. Anche se di per sé il colera è una malattia che si cura facilmente, ma bisogna attenersi a delle semplici regole di trattamento. Manca un mese al mio ritorno in Italia". (Wasak'entsa, 19 maggio 1991).

"... Sono sceso a Sucua dove sono stato ad una riunione della pastorale Shuar. Si sentono ancora i discorsi di anni fa senza un riscontro nella realtà di adesso e a volte sento dentro un senso di ribellione perché non si riesce a prendere in considerazione che le situazioni cambiano ed anche la gente. Ma è un po' difficile ammettere che non tutto quello che facciamo è giusto e fa crescere la coscienza della Chiesa". (Wasak'entsa 11 ottobre 1991).



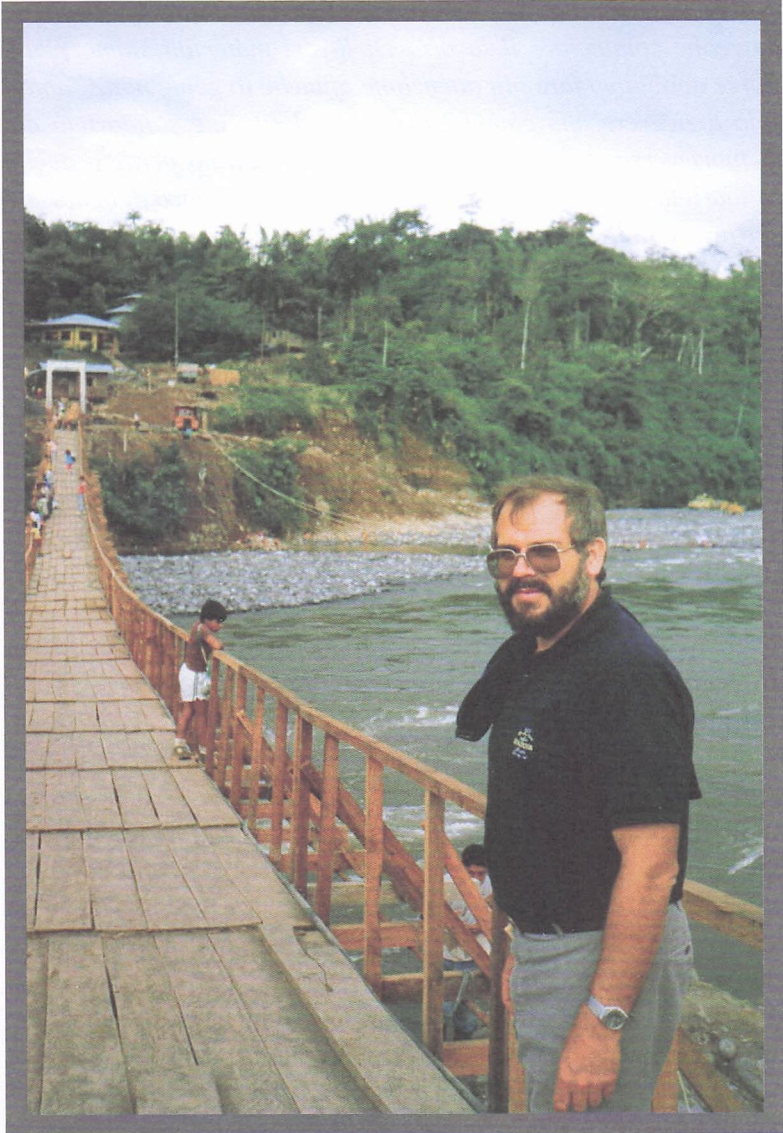
1989 - Wasak'entsa

“Sono andato a Sucua per partecipare alla riunione annuale della Federazione Shuar e Achuar che è durata dal 3 al 7 febbraio. C'erano i delegati di 300 comunità Achuar e Shuar, perciò erano sulle 350 persone. Ci sono stati alti e bassi, con denuncia da parte di alcune associazioni al Presidente e ai Dirigenti, con chiarimenti e spiegazioni, questi hanno ricevuto la fiducia perché continuino a lavorare per il gruppo. Si sente quali sono le loro aspirazioni e anche le loro partecipazioni a congressi internazionali sull'ambiente con la riunione della Malesia sulle foreste tropicali. Non era molto organizzata ma si è arrivati alla fine. Un gruppo di centri Achuar dell'Associazione Pumpuenza si sono disassociati per formare una Federazione Achuar assieme ad altri centri della sponda sinistra del Pastaza. Questo è un motivo di preoccupazione per noi, perché il lavoro diventa più dispersivo e frazionato”. (Wasak'entsa, 21 febbraio 1992).

“Ormai non passa giorno che non arrivi gente e allora uno deve dedicare loro il tempo necessario anche se l'altro giorno uno diceva che dovremmo essere ancora più tranquilli e poterli ascoltare per ore. Infatti loro non dicono subito il motivo per cui vengono, ma aspettano il momento che loro giudicano più conveniente o che pensano che uno è in una migliore disponibilità”. (Wasak'entsa, 4 marzo 1992).

“Una cosa che ci preoccupa è la situazione della comunicazione radio tra i villaggi e il centro di servizio aereo di Macas. Soprattutto per i malati e la commercializzazione. L'anno scorso con l'aiuto della Germania si sono comperate quattro radiotrasmittenti che abbiamo messo nei villaggi più lontani, praticamente ai quattro cantoni del territorio, ma si potrebbero aumentare. È un servizio molto utile”. (Wasak'entsa, 6 aprile 1992).

“Penso che questo 1993 sarà l'ultimo periodo di costruzioni e poi per il momento lasciamo stare, anche se da poco abbiamo intrapreso un lavoro di costruzione di dodici aule scolastiche



1990 - Ponte Pastaza, strada Pujo - Macas

in alcune comunità. Si è firmato il contratto e questa settimana dovrebbe cominciare il lavoro. Di lavori materiali siamo pieni. Forse dobbiamo fare più attenzione affinché la gente non si abitui solo a ricevere, ma cominci a sentire che se c'è solidarietà dal di fuori verso di loro, da parte loro non devono perdere quella solidarietà che hanno avuto e cercare affinché il poco di benessere che arriva non sgretoli la comunità. È un discorso difficile da fare, ma penso che si deve fare altrimenti gli aiuti che si trovano e si mettono a disposizione non servono a molto". (Wasak'entsa, 11 gennaio 1993).

"Le comunità si sforzano di andare avanti anche se non mancano i problemi anche per loro e in diversi campi. Con le nostre visite si cerca di mantenere acceso lo spirito di collaborazione, di accordo... e non sempre è facile perché non mancano i momenti di tensione molte volte scatenate per le credenze nella stregoneria". (Wasak'entsa, 30 marzo 1993).

P. Silvio calcola che a fine del 1993 aveva investito già più di cento milioni di lire: la costruzione della nuova missione di Wasak'entsa, pozzi e aule nei villaggi, piste aeree, radio trasmettenti per le comunità e per il collegamento con le stesse, borse di studio ai ragazzi, centinaia di accette per il lavoro della gente, trattori e macchine di ogni tipo, computer per la scuola, medicine, ecc. Non si finirebbe più di elencare tutte le cose che si sono fatte. Certamente la mente di P. Silvio era come un vulcano di idee e di progetti per aiutare la gente alla quale si era votato; e i suoi amici e benefattori della missione capivano che, aiutando lui, appoggiandolo, esercitavano la carità verso il prossimo come veri cristiani. Infatti erano anche sicuri che tutto quello che davano a lui, arrivava alle persone bisognose per aiutarle a vivere meglio.

Nel 1994, oltre a tutto il lavoro che suppone il portare avanti la missione di Wasak'entsa, è per P. Silvio l'occasione di fare un

viaggio in Brasile, a Manaus per un corso di aggiornamento per missionari: antropologia e inculturazione.

“Del mio viaggio in Brasile sono stato contento. È come conoscere un altro continente. È immenso. Ci hanno combinato un volo per arrivare a São Luís do Maranhão che ha percorso tutta la costa atlantica. Siamo arrivati a San Paolo e di lì siamo andati a Rio de Janeiro, dove mentre aspettavamo il volo per São Luís abbiamo fatto un giro per la città. L'abbiamo vista dopo il carnevale e lungo le strade abbiamo visto i carri allegorici della scuole di Samba. Erano fantastici. La città dopo i giorni di frenesia era in mano agli spazzini. Poi siamo andati sulla spiaggia famosa di Copacabana. Sembravamo due marziani, vestiti di tutto punto e per giunta con pantaloni di fustagno. La figura di due guardoni. Comunque abbiamo potuto vedere la bellezza di quella spiaggia che è molto frequentata. Sembra che i brasiliani siano proprio gente da spiaggia. Nel volo Salvador - Recife dall'aereo si vedevano estensioni enormi di canna da zucchero per etanolo per le macchine. In Manaus, finito il corso a São Luís ci siamo fermati un giorno. Siamo andati a vedere, accompagnati da un salesiano brasiliano, la confluenza del Rio Negro con il Solimões – il nome del Rio delle Amazzoni prima di questa confluenza. È impressionante. È un mare e dove i due fiumi si incontrano per chilometri mantengono una divisione delle acque, scure e nere quelle del Rio Negro, rossicce quelle del Solimões, senza mescolarle”. (Quito, 23 febbraio 1994).

19. DIO GIUDICA SULL'AMORE CHE È LA FORZA DELLA VITA

“Il papà di Domenico e Giovanni Bottasso è morto all’inizio di settembre. Novant’anni sono una bella età, ma la realtà della morte non si può dilazionare per molto tempo. Un momento di separazione doloroso, ma anche che si apre alla speranza di vita, una vita che si conclude, ma che ha dato il suo contributo alla vita perché questa continui, migliori, si umanizzi di più. È un po’ la vocazione di ciascuno di noi e penso che voi, la vostra generazione, abbiate vissuto questa tensione di migliorare la vita, di assicurarla, di farla rinascere dopo la morte e la distruzione della guerra. Per la nostra generazione, forse non è tanto tangibile, ma è lo stesso un imperativo, una chiamata: di far migliore la vita e anche al tempo d’oggi ce n’è proprio bisogno”. (Wasak’entsa, 23 settembre 1994).

“Il problema fondamentale: il complesso d’inferiorità verso la cultura dominante e il desiderio di “diventare bianchi”. Un grosso ostacolo all’accettazione del proprio essere per poterlo potenziare e sviluppare. Ancora hanno in testa un meccanismo nettamente loro: un bene si acquista, acquistando prima lo “spirito” che permette di acquistarlo. E perciò il passo è logico: “farsi bianco”, acquistare lo “spirito dei bianchi” per poter “acquistare” le cose dei bianchi. È un meccanismo antico come loro, che allo stesso tempo fa che sentano la propria cultura come un peso, come un qualcosa di cui è meglio disfarsi”. (Wasak’entsa, 23 settembre 1994).

“In questo mese di ottobre, nei giorni passati, sono stato a fare una visita ai villaggi nella zona sud. Sono stato via una quindicina di giorni che fra l’altro sono stati molto belli e senza piogge, soprattutto nelle ore in cui si doveva camminare da un villaggio all’altro. Adesso riparte Domingo. Poi al suo ritorno parto io di nuovo verso sud, ma questa volta per andare nella zona dove lavora P. Luigi Bolla. Saranno tre giorni di strada. Vado a mettere la luce

con sistema solare in un villaggio dove c'è una scuola media". (Wasak'entsa, 24 ottobre 1994).

"Ormai la Federazione Shuar è diventata una cosa grossa con un giro di spese ordinarie dai 60 ai 70 milioni di Sucres. Una bella quantità che si muove per pagare i dirigenti, le spese di luce, telefono, fax, per pagare il personale amministrativo. Certo che stanno prendendo coscienza che quelle spese le devono sostenere loro e che non possono sempre ricorrere ad aiuti esterni. E così si fa strada l'idea dell'autofinanziamento, anche se questo discorso si fa duro per i soci della Federazione che si erano abituati ad avere l'organizzazione come una vacca da mungere senza doverla foraggiare". (Wasak'entsa, 5 dicembre 1994).

Nel 1995 si riaccesero le ostilità tra Ecuador e Perù per la definizione dei confini di Stato, proprio nella zona di foresta amazzonica dell'Oriente. I confini erano stati definiti con un trattato firmato a Rio de Janeiro nel 1942, accettato a livello internazionale, ma non definitivamente da parte dell'Ecuador. Le controversie tra i due Paesi erano sfociate in scontri armati già nel 1981, e ripresero ancora nel 1995.

"Qui c'è un po' di preoccupazione e di aspettativa per il conflitto di frontiera tra l'Ecuador ed il Perù che ancora non prende una piega buona, cioè non si avvia verso la pace. Stanno trattando di arrivare ad una sospensione del fuoco, ma il Perù mantiene delle posizioni molto rigide e vuole che l'Ecuador retroceda di 8 Km. Questo sembra assurdo perché se l'Ecuador retrocede, retrocede nel suo proprio territorio e perciò anche l'Ecuador non si dice disponibile. Nella provincia di Morona -Santiago si sono sospese le attività scolastiche già da una settimana e oggi anche qui le sospendiamo, non tanto per necessità o sicurezza ma perché i professori indigeni vogliono andare ad arruolarsi come volontari ... si sentono patrioti. Un po' assurdo perché dall'altra parte ci sono altri Achuar... e così si preparano ad una guerra fratricida

CAPITOLO 19

tra indigeni. Comunque nella nostra zona c'è calma e penso che il conflitto non si estenderà fin qui perché il confine non ancora definito è a più di 250 Km verso sud ovest. Così non preoccupatevi".
(Wasak'entsa, 6 febbraio 1995)



DIO GIUDICA SULL'AMORE CHE È LA FORZA DELLA VITA

“È stata una vera guerra anche se non dichiarata con molti morti, più di cinquecento, e si è combattuta in una zona di foresta con vegetazione molto fitta. La maggior parte dei morti sono rimasti insepolti. Speriamo che adesso che hanno firmato il cessate il fuoco, una specie di armistizio, le ostilità restino sopite e comincino a trattare la pace e a risolvere il litigo in quella parte della frontiera dove nel 1942, quando firmarono il trattato di Rio de Janeiro, pensavano ci fosse un solo un Divortium Aquarum, cioè una sola catena di monti, ma nel 1947 sorvolando la zona hanno scoperto che più o meno nel mezzo c'era il Rio Cenepa. Così di cordigliere ce n'erano due e l'Ecuador si era ritirato dalla demarcazione; ogni tanto quel nodo viene al pettine... Speriamo che adesso affrontino il problema e chiudano questo caso. Nei villaggi c'era un po' di paura e timore. Speriamo si normalizzi la cosa”. (Wasak'entsa, 2 marzo 1995).

“Eppure la morte è qualcosa proprio della nostra natura umana, il lato oscuro, buio e misterioso eppure dobbiamo imparare a guardarla in faccia anche se ne sentiamo orrore, paura, un senso di smarrimento, eppure la morte guardata in faccia ci apre alla vita, alla speranza, al futuro. Gesù è una prova di questo, anche lui non voleva morire, sentiva la paura che sentiamo tutti, eppure l'ha guardata in faccia e l'ha accettata come condizione sine qua non dell'esistenza umana e allora la sua vita attraverso la morte ha assunto un senso glorioso perché aveva dato la vita per gli altri. Penso che questo sia il senso della morte cristiana, una realtà che illumina e orienta la vita di ogni giorno anche se facciamo un mucchio di errori e pasticci, ma quello che vale è quello che facciamo per gli altri, perché la vita continui e non venga meno, anche se la nostra vita personale finirà. Voglio dirvi che vi sono vicino anche in questa ora del nunc dimittis, perché l'età è quella che è. Pensando un po' vi trovo ormai sulla soglia degli ottanta e penso che guardando indietro non dovete sentire smarrimento

di fronte al futuro, penso che la vostra vita sia stata ricca di doni per gli altri, per noi figli, per la comunità. Dio ha gli occhi più sereni dei suoi ecclesiastici; Dio fonte della vita non va sulle quisquiglie della legge o dei regolamenti disciplinari, Dio giudica sull'amore che è la forza della vita. E amore ce n'è stato tanto, amore-sacrificio; amore-dono e anche amore-fastidio e amore-ira, l'ira che viene quando si vedono le cose che vanno storte per egoismo di pochi o di qualcuno. Penso che l'attesa deve essere quella di Simeone. Il distacco è sempre duro e difficile, ma potete e possiamo dire: abbiamo visto la salvezza e la sua strada, anche se non sempre chiara e limpida". (Wasak'entsa 26 giugno 1995, lettera a casa in occasione della morte di alcuni parenti).

20. LA FEDE È UN DONO E PER ESSERE UN DONO È GRATUITO

“Le ultime novità, per adesso, sono che assumo la responsabilità del Vicariato di Pastorale Indigena e rimango di casa a Wasak’entsa. Non è un lavoro facile perché c’è molta suscettibilità da parte di alcuni missionari un po’ pionieri nel campo della lingua e con cui la Commissione di Liturgia ed evangelizzazione ha avuto un po’ di difficoltà per una certa intransigenza. Per adesso il mio trasferimento è stato sospeso”. (Wasak’entsa, 28 luglio 1995).

Della nomina di Vicario scrive ancora a casa in occasione della sagra di Baselga: *“Sono stato contento di trovarvi tutti a tavola, vivendo un momento di intimità e condivisione. Quando penso alla sagra mi viene in mente il piano terra, el portech, con una tavola lunga con parecchia gente... i grostoli e i momenti in cui vedevamo gli zii. Penso che quella festa abbia un valore “sacramentale” perché fa sentire l’unione della famiglia e la partecipazione della storia di ognuno di noi. È il sacramento di quel volersi bene che passa le frontiere, l’oceano, e ci fa sentire vicini. Alcune notizie mie. Forse ve ne ho accennato in una lettera precedente: in settembre verrò a Macas per assumere gli impegni del nuovo Vicario che prevedo non molto facile, ma comunque ci metteremo al servizio di questo nuovo lavoro. Comunque penso fare ancora base a Wasak’entsa, ma penso che poi dovrò radicarmi in quel di Macas o dintorni”.* (Wasak’entsa, 18 agosto 1995).

La nomina e responsabilità di Vicario di Pastorale Indigena nel Vicariato non è un lavoro facile, ma comunque, come sempre, si mette generosamente al servizio del nuovo lavoro. Ciò comporta presto l’esigenza di radicarsi a Macas e lasciare Wasak’entsa, dove ha speso le migliori energie della sua gioventù. Sarà il rappresentante del Vescovo in tutti gli aspetti della Pastorale Indigena. È preparato e vi si butta come sempre, quando c’è un servizio da fare. Ha il

CAPITOLO 20

vantaggio di aver sempre cercato di parlar bene la lingua e di conoscere personalmente molte persone Shuar e Achuar. E poi, il suo manifestare sempre un grande rispetto ed apprezzamento per la loro cultura, gli apre le porte dappertutto. Abbondano le riunioni, i corsi con catechisti e ministri della Parola, insegnanti, dirigenti, corsi biblici, corsi per i dirigenti delle comunità. Per la sua proverbiale disponibilità e capacità di proporre soluzioni concrete, veniva sempre consultato. Non si trattava solo di dare aiuti economici – è sempre stato magnanimo, ma anche oculato, generoso e sapeva far capire che non si deve sempre dipendere dagli altri; prestava soldi e otteneva molte volte che glieli restituissero, motivati da lui e dal suo esempio di correttezza – ma aveva sempre presente l'aiutare chi ricorreva a lui, a riflettere sul progetto di vita che ogni popolo è chiamato a vivere e a compiere, e così far acquistare fiducia in se stesso, nei suoi valori culturali. La sua nuova responsabilità lo obbliga a fare molti viaggi; da Macas a Quito e ritorno, magari il



1997 - Missione Salesiana di Bomboiza: ministero di IKRATIN (pre benedizione)

giorno dopo, e si tratta ogni volta di quasi 800 Km; a volte, nella stessa settimana, rifà il percorso anche due volte. La strada non è ancora tutta asfaltata, perciò trova buche, pozzanghere quando piove, e nel clima tropicale succede spesso, ma lui è abituato a lunghi viaggi a piedi nella foresta e non si tira indietro di certo ora che può viaggiare in macchina. Ha ragione chi l'ha chiamato l'uomo dello zaino. A piedi per sentieri della foresta o in macchina per strade polverose, ma sempre per servire il prossimo, sempre in atteggiamento di servizio generoso: è l'immagine tipica di P. Silvio, che tutti hanno percepito con certezza.

Dopo qualche mese comunica a casa le novità: *“Sono a Quito perché ho partecipato ad una riunione di pastorale indigena. Era una riunione di carattere economico e a livello latinoamericano. Interessante per le esperienze e lo sforzo che si fa per trovare un nuovo essere Chiesa nelle comunità indigene. Si nota come nella realtà indigena permane quella necessità di cambio di strutture che sembrava caduta con il muro di Berlino, ma la loro povertà, il loro desiderio di una vita migliore ci stimola a cercare modelli sociali più giusti, anche perché questa esigenza di giustizia e di pace è una esigenza evangelica”*. (Quito, 8 novembre 1995).

“Il Vangelo è una proposta gratuita a cui si deve dare una risposta gratuita, spontanea e generosa. La Chiesa con il suo messaggio del Vangelo è sul ciglio della strada dove passa l'uomo, i popoli con la loro cultura, con la loro forma di vita e con le loro aspirazioni. Sta facendo l'autostop. Questa immagine è di Suesse, un teologo brasiliano. È come chi fa l'autostop, spera nella risposta gratuita di chi ferma la macchina e lo fa entrare. Penso che sia la miglior forma di missione, non da padroni dove si scende e si vuol obbligare tutti ad entrare. Forse troppo spesso nella Chiesa ci siamo dimenticati di questo: la fede è un dono e per essere un dono è gratuito. Sta a noi far sentire la gioia di questa gratuità”. (Macas, 12 dicembre 1995).

“C’è un po’ di anarchia, nel senso che ognuno vuol dare i suoi orientamenti e fanno in modo che ci sia pressione tra confratelli. Penso non sia corretto e penso che bisogna trovare una via di mezzo, dove si salva soprattutto l’unità di criteri, altrimenti corriamo il pericolo di isolarci dalla gente e fare una strada quasi solitaria. Dico questo a proposito dell’inculturazione del cristianesimo nella cultura e in particolar modo la cultura Shuar. Lo Shuar attualmente sta facendo le sue sintesi, sta soffrendo un processo di deculturazione abbastanza grande che viene promosso soprattutto da coloro che vivono in cittadine i cui figli vanno alle scuole dei bianco-metici. Penso che sia una situazione che bisogna prendere in considerazione, altrimenti resteremo noi soli o con un gruppo ridotto di persone che non riusciranno ad incidere nella società perché “ghettizzate”. Da una parte si sente il disagio di questa situazione creata dall’intransigenza di alcuni, ma d’altra parte non si vogliono prendere i correttivi necessari”. (Macas, 9 febbraio 1996).

“La salute è buona e posso continuare con il mio lavoro che, a dire il vero, lo sento un po’ balordo perché devi essere dappertutto e poi non sei in nessuna parte. Il 25 aprile sono stati ordinati i primi quattro diaconi permanenti Shuar. Penso sia un passo importante per questa Chiesa se si vuole che abbia una propria espressione. Alcuni vogliono dare agli Shuar tutto il processo già fatto, mentre altri si vorrebbe una maggior partecipazione della stessa gente che matura nella fede e va facendo la sua sintesi tra questa e la vita quotidiana. Sto cercando di mettere su un negozio perché sia la base di un’attività di commercializzazione dei prodotti indigeni. Stiamo cominciando aiutati da due giovani ecuadoriani che prima lavoravano in un lavoro simile nella federazione Shuar. Con il cambio dei dirigenti sono rimasti fuori, perché ogni nuovo presidente vuole ristrutturare la federazione a sua maniera. Così le comunità Achuar, che erano quelle più coinvolte con questo

LA FEDE È UN DONO E PER ESSERE UN DONO È GRATUITO

progetto di commercializzazione, hanno chiesto loro di continuare questo lavoro di appoggio. Cosicché abbiamo pensato di fare una Fondazione che, oltre a questo negozio, possa gestire altri progetti a beneficio della gente delle comunità indigene Shuar e Achuar delle zone disagiate, lontane dalle vie di comunicazione". (Macas, 1 maggio 1996).

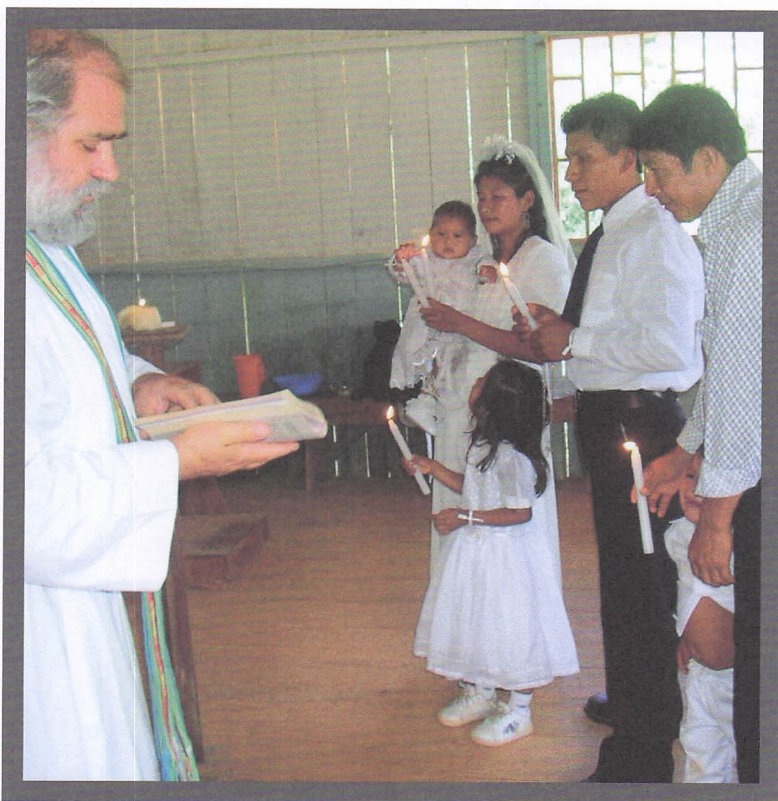
"Da quando ho cominciato questo servizio, tempo di riposo ne ho avuto ben poco, anche se mi sto rendendo conto che se tiro le somme i risultati sono ben pochi. Forse perché ho voluto aprire troppi fronti cercando di dare risposte a certi problemi che vedo e sento. Penso che qui nel Vicariato a livello di centro ci si sia accontentati di fare quello che sempre si è fatto, ma senza prendere un impegno che andasse incontro ai problemi concreti della gente che si incontra in situazioni di impoverimento progressivo e senza molte possibilità di soluzioni se non si aiutano a trovarne. Il sistema economico e sociale è diventato in un certo senso inesorabile verso i più deboli e sono la maggioranza. Questo impoverimento, le



1997 - Missione Salesiana di Bomboiza

difficoltà che devono affrontare nei villaggi Shuar fanno spuntare di nuovo la violenza intertribale che ha come causa l'invidia e la sopraffazione". (Macas, 1 settembre 1996).

"Mi sono alzato presto per scrivervi. Mando anche un piccolo preventivo di un po' di strumenti. Si vorrebbe insegnare ai promotori di salute, per lo meno a quelli che hanno fatto tutti i corsi, a eseguire delle otturazioni semplici e provvisorie, così la gente eviterebbe il mal di denti. Bene. Spero si possa fare qualcosa. In questo mese di aprile mi sono messo gli impegni troppo vicini



2004 - Battesimo e matrimonio in un villaggio vicino a Mendez

LA FEDE È UN DONO E PER ESSERE UN DONO È GRATUITO

e quasi non ho il tempo di fermarmi, riflettere, studiare un po', rispondere ad un bel po' di posta. In questo mese sono stato da una parte all'altra dell'Ecuador". (Macas, 21 aprile 1997)

"L'altro giorno abbiamo finito il congresso dei catechisti e dei ministri ecclesiali. Erano proprio tanti. Quelli che hanno ricevuto un ministero dentro la Chiesa sono 96. Tra questi ci sono quattro diaconi permanenti, 9 ministri per gli ammalati, 36 accoliti, ministri straordinari dell'Eucarestia che portano la comunione nelle loro comunità, e 47 o 48 lettori. È un movimento che sta crescendo e per accoglierli tutti ci vogliono strutture sufficienti e non contiamo ancora di queste". (Macas, 30 aprile 1997).

Con ministri della Parola, con catechisti e maestri cerca di riflettere sulla persona di Gesù Cristo e l'accoglienza nella cultura Shuar. Non è un impegno facile, perché comporta organizzare incontri, giornate di studio e non sempre si concilia con i mezzi economici sufficienti. Spera nella Provvidenza che non si è fatta mai aspettare e di questo si sente riconoscente a Dio e a tanta gente generosa.

Tutte queste iniziative, che sgorgano non solo dal bisogno, ma anche dal suo amore per gli Shuar e dalla sua chiara vocazione sacerdotale e missionaria, lo consigliano di stabilire la sua residenza più abituale a Macas, sede del Vicariato Apostolico.

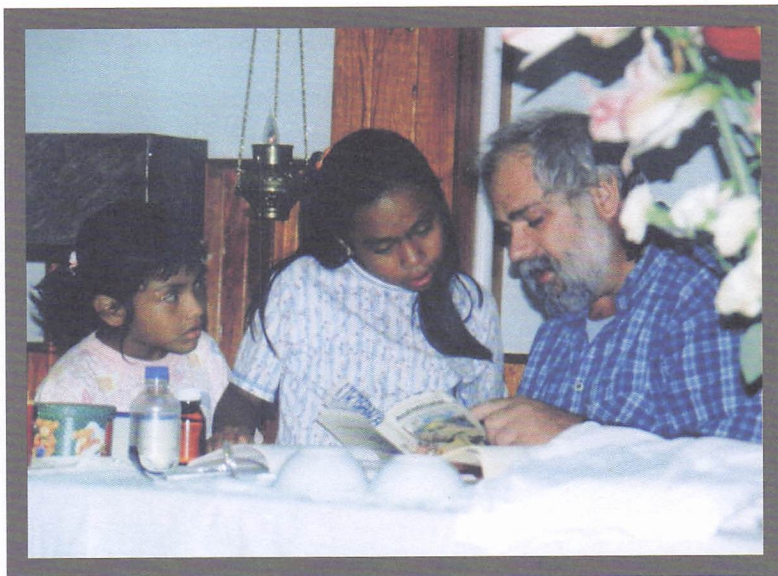
21. FUNDACION CHANKUAP': RECURSUS PARA EL FUTURO

Dal 1995, quando il Vescovo Monsignor Pietro Gabrielli lo nomina suo Vicario, P. Silvio si orienta verso una nuova attività. Per appoggiare lo sviluppo sociale ed economico dei centri Achuar, Shuar e *mestizos*, che rappresentano una forza importante nella provincia di Morona Santiago, e per la presenza dei missionari salesiani e del Vicariato, P. Silvio ha sognato e realizzato la "Fundación Chankuap'": il suo ideale era risollevare economicamente le popolazioni locali, sulla falsariga del nostro sistema cooperativo, e coinvolgerle nella coltivazione delle piante tradizionali e commercializzarle, per assicurare loro un'esistenza dignitosa.

La fondazione nasce nel 1996 e viene riconosciuta legalmente nel mese di giugno con sede legale a Macas. A Wasak'entsa già tutti vedevano che l'allevamento del bestiame non era una soluzione per il problema della sopravvivenza degli Shuar e degli Achuar. Poteva offrire un aiuto momentaneo, ma distruggeva definitivamente il fragile suolo amazzonico: pane per oggi e fame per domani. Allora, con P. Domingo Bottasso, ha studiato un'alternativa che non fosse romantica, ma sostenibile. Da questa preoccupazione nacquero anche i contatti con il VIS -Volontariato Internazionale per lo Sviluppo- in cerca di appoggio per iniziative, che permettessero agli abitanti della selva di convivere con il loro habitat, senza distruggerlo. Si trattava di trovare uno sbocco per i prodotti ricavati da certe piante ed elaborati sul posto. Ciò esigeva uno studio del mercato nazionale ed internazionale, uno studio serio delle possibilità di poterlo soddisfare, una preparazione della gente, affinché sapesse raccogliere le piante senza sterminare nessuna specie, come era successo un secolo prima con il caucciù. E poi era necessario preparare tecnicamente gli stessi giovani indigeni,

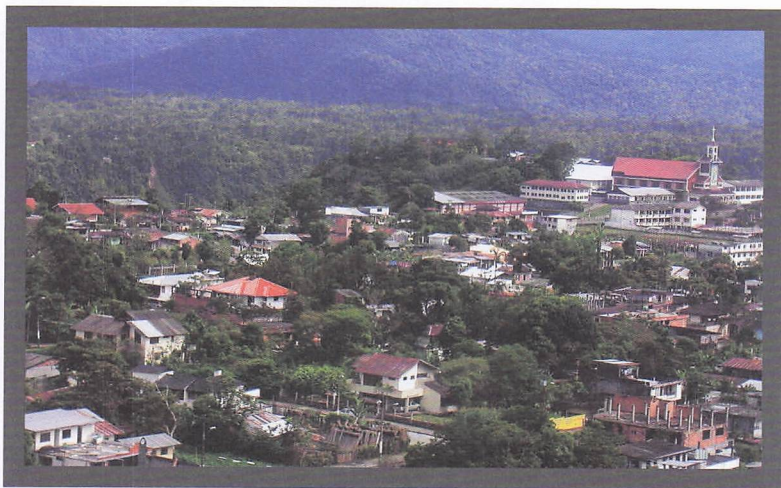
perché fossero capaci di dominare tutta la catena del processo, evitando così che si convertissero in semplici fornitori di materia prima per le grandi ditte.

In questo contesto, il percorso che fece (e che tuttora svolge) la Fundaciòn Chankuap' fu lungo, laborioso e pieno di difficoltà, ma grazie anche alla fiducia di cui P. Silvio e i suoi collaboratori godevano di fronte agli indigeni Shuar e Achuar, negli anni è andato a consolidarsi il ruolo ed il riconoscimento che la Fondazione ha assunto davanti alle popolazioni locali ed alle istituzioni nazionali, arrivando tra l'altro a collaborare attivamente con realtà importanti quali l'Università Politecnica Salesiana - UPS, con la quale ha istituito la Facoltà di Ingegneria e di Biotecnologia di Quito piuttosto che con i canali del commercio equo e solidali Internazionali quali CTM - Commercio Terzo Mondo (Bolzano - Italia) ed Altromercato (Verona - Italia).



2001 - Messa Shuar a Macas

Silvio stesso scriveva nell'aprile del 2002: *“È importante che nel nostro lavoro abbiamo presente un atteggiamento di fondo, che potremo definire come nostra etica. Dovremmo aver presente che, come organizzazione non governativa, vogliamo essere un'entità che si propone di lavorare per eliminare la povertà nelle popolazioni in mezzo a cui ci troviamo. È un'utopia, è una meta che forse va più lontano delle nostre possibilità, però dobbiamo tentarlo. Lavoriamo davanti a un gruppo umano che, nel suo contesto, non è povero, ma che lo sta diventando perché, in contatto con la nostra società di mercato e di consumo, si sente escluso ed emarginato. Davanti a questa realtà, che dobbiamo sentire dolorosa e incalzante, è importante che assumiamo una verità molto ben espressa da Muhammad Yunus, il fondatore di Grameen Bank: “La differenza tra poveri e ricchi consiste nelle opportunità e non nelle capacità”. Secondo Yunus è questa opportunità che manca, e ben poco si fa perché la situazione cambi e cada questo muro che divide l'umanità tra ricchi e poveri.*



Città di Macas - Morona Santiago

L'atteggiamento predominante, e lo viviamo anche nel nostro Ecuador attualmente, è quello di "prenderci cura" dei poveri, nel senso che ci preoccupiamo di alimentarli - con i refettori scolastici e comunitari - di vestirli - il beneficio della solidarietà - e dar loro un posto in cui vivere - il beneficio della casa - ma non si tocca il muro che li divide e che li separa. Mentre i poveri, e dobbiamo convincerci, hanno bisogno di una giusta opportunità. Il nostro interesse deve essere quello di dar loro questa opportunità, affinché con i loro sforzi possano provvedere a sé stessi, perché crediamo che possiedono un potenziale di abilità e creatività, che molte volte, sfortunatamente, non riesce ad esprimersi. È importante che assumiamo questo ruolo, che vuole essere quello della "Fundación Chankuap' ", di essere chi dà loro questa opportunità. I progetti che abbiamo in cantiere, in fondo, hanno questo spirito, vogliono appoggiare le famiglie impegnate nella ricerca del loro benessere, partendo dalla propria realtà, dalle proprie risorse e conoscenze. I progetti mirano a questo: sicurezza alimentare, capacità produttiva, mercato per i loro prodotti, affinché possano risolvere le necessità basiche di educazione, salute, casa, ecc. Insomma vogliamo promuovere i diritti fondamentali della persona umana: diritto all'alimentazione, alla salute, all'educazione, alla libertà di espressione, a una vita dignitosa. Aspiriamo ad ottenere questo attraverso un programma di sviluppo sostenibile: sostenibile perché rispetta l'ambiente, la cultura, l'organizzazione familiare, e perché cerchiamo di organizzare le strutture e i servizi, in modo che possano raggiungere un'autonomia propria e che non abbiano poi bisogno di altri progetti per mantenerli. Le strutture: botteghe comunali, centri di raccolta dei prodotti, piante da cui estrarre oli essenziali nelle comunità, il centro di trasformazione dei prodotti a Macas, il servizio di assistenza tecnica ai produttori, mercati definiti e disponibili, la possibilità di mantenere la biodiversità che garantisca le attività estrattive della foresta, la certificazione

biologica. Certamente ci sono difficoltà, però possono essere superate e tutti ci sentiamo corresponsabili di questa utopia: l'eliminazione della povertà, la speranza di una vita dignitosa per la persona umana. Questa responsabilità deve essere condivisa da quelli che abbiano alcune funzioni nella Fondazione e nel Progetto, assumendo le nostre debolezze e incapacità, senza scaricarle su terze persone, ma accettando la sfida di cambiarle e superarle. Dobbiamo sentire che la gente è il nostro alleato principale nello sviluppo del progetto e la gente deve sentirci come un alleato fondamentale nella sua lotta contro la povertà. Deve sentire che noi abbiamo fiducia nella sua capacità, nel suo sapere, nel suo impegno, ma allo stesso tempo deve aver fiducia in noi, sapendo che può contare con la nostra rettitudine, il nostro sforzo per accompagnarla; cercando alternative, partendo dalla loro realtà, deve capire il nostro interesse disinteressato per ottenere migliori condizioni per le famiglie e un futuro migliore per i loro figli; interesse disinteressato, perché vedano che non cerchiamo altro fine se non il benessere delle famiglie che vogliono impegnarsi nei nostri programmi”.

Nel maggio del 2003, parlando ai suoi collaboratori, Silvio tornava sull'argomento. Voleva formarli nello spirito di solidarietà che lo spingeva a darsi e a cercare sempre il bene del prossimo. Ecco come si esprimeva, facendo un po' di storia della Fondazione: *“La Fundaciòn Chankuap’, Risorse per il futuro, è nata nel 1996 a Wasak’entsa, dove funziona il Centro di Promozione della cultura Achuar, come risposta alle inquietudini e soprattutto alle necessità sentite da alcuni membri della comunità, missionari e laici. Nella vita missionaria, soprattutto itinerante, si sta elaborando continuamente un metodo partecipativo, perché la gente ti parla, constata la mancanza di servizi, ti chiede una mano per risolvere mille piccoli e grandi problemi. Considera le inefficienze di certi interventi, sia statali che da parte di organizzazioni non*

governative. Qualche volta ci sono infrastrutture incomplete, che si deteriorano dopo pochi anni o che si ripropongono senza dare un servizio effettivo (vedi progetti produttivi che si presentano con buone prospettive, ma che stanno agonizzando o sono stati abbandonati alla paralisi totale). Senti la frustrazione di questa gente, che incomincia a lavorare e non trova una buona possibilità di collocare i suoi prodotti nel mercato, o, se la trova, deve dipendere dagli intermediari. È questa preoccupazione che ha motivato la creazione della Fundación Chankuap'. Si era pensato ad un'istituzione che fosse capace di accompagnare le famiglie e le comunità nella loro lotta contro la povertà, l'isolamento e il monopolio degli intermediari, la limitazione della dispersione geografica, l'emarginazione".

Narrando la storia della Fondazione, P. Silvio parla della sua esperienza in questo campo: *"La produzione, nel nostro caso, viene da due zone con caratteristiche ben diversificate, soprattutto per l'accesso alle vie di comunicazione. Da una parte la zona Shuar e dei coloni meticci, situata in comunità vicine alla strada; da un'altra parte la zona Achuar dietro la catena montagnosa del Kutukù, dove l'unico mezzo di trasporto è l'aereo. È la difficoltà estrema del processo di produzione e commercializzazione, poiché fa aumentare notevolmente il costo dei prodotti. La proposta della Fundación Chankuap' nei tre settori è quella di mantenere un orto agro-ecologico, dove la famiglia possa coltivare prodotti per il proprio consumo e prodotti per la commercializzazione, seguendo i principi dell'agricoltura biologica, in combinazione con le conoscenze tradizionali delle comunità. Ciò significa mantenere la rotazione e la consociazione tradizionale, che permettano una gestione adeguata del suolo. L'economia delle culture amazzoniche, per tradizione, si basa sulla caccia, sul raccolto e su di un'orticoltura itinerante. Il contatto e l'inserimento, quasi forzato, nella cultura occidentale e il bisogno di soddisfare urgenze*

di salute e di educazione, sta introducendo le popolazioni indigene e meticce di coloni nella dinamica di un mercato globalizzato, che è competitivo e che tende ad assolutizzare la produzione, il consumo e il rendimento, senza tener conto di chi c'è dietro a tutto questo: cioè l'essere umano”.

La Fondazione, d'accordo con la sua missione e la sua visione, vuole fare un passo avanti oltre lo sviluppo unicamente tecnico. Ha visto la necessità di promuovere uno sviluppo integrale delle famiglie, che tenga conto non solo degli aspetti tecnici, ma che metta enfasi anche nello sviluppo e nella rivalorizzazione dei contenuti propri della cultura e che bisogna mantenere, per ottenere un benessere reale delle famiglie e delle comunità: il tradizionale *pènker pujustin*, star bene. Questo piano di lavoro porta all'organizzazione, non giuridica, di Gruppi Solidali di Lavoro, ben organizzati, che permettono di superare la povertà con tutte le caratteristiche di un piano coordinato, che aiuta le famiglie a vivere degnamente, a godere di buona salute, avere accesso all'educazione, a migliorare la propria autostima. La preoccupazione di P. Silvio, in tutto questo programma, abbracciava la sicurezza alimentare delle famiglie, la conservazione delle risorse naturali della foresta, il trasporto dei prodotti, il commercio giusto, l'apertura ai mercati. L'obiettivo che aveva presente, era far sì che tutti fossero coscienti di essere un solo popolo, quello degli esseri umani, figli dello stesso Dio, che condividono lo stesso pianeta e che collaborano nello stesso intento di costruire una “casa comune”, godendo dello stesso diritto di accedere ai beni della terra in giustizia e solidarietà. Anche in quest'attività molteplice, creativa, possiamo vedere un aspetto della sua personalità: era di poche parole, ma di molti fatti. Pensava molto e nella sua testa, che era un autentico cantiere, continuava a fare progetti sempre nuovi. E ha sempre trovato gente impegnata a dargli una mano.

22. CASA PADRE SILVIO BROSEGHINI

Fundaciòn Chankuap' ha avuto sempre una particolare attenzione per i più giovani, per i quali ha promosso e costruito il progetto “Mi Casa”, che ora si chiama “Casa Padre Silvio Broseghini”, nella città di Macas, dove i bambini ai margini della società vengono accolti quotidianamente ed aiutati a riprendere gli studi interrotti da una vita priva di speranza per il futuro: ricevono alimentazione adeguata, formazione e rinforzo scolastico cercando dove possibile il coinvolgimento attivo delle famiglie di origine.

La nuova attività è incominciata nel 2001 con l'esperienza di Andrea Facchinelli e Giulia Chistè, che si incaricarono di portare avanti il progetto e rimasero sul posto un anno. Al loro ritorno in Italia il progetto passò nelle mani della Fundaciòn Chankuap' e i due volontari con alcuni amici pinetani fondarono in Italia, con il sostegno della Provincia Autonoma di Trento, l'Associazione



2012 - “Casa Padre Silvio Braseghini”

“Chankuap’ Trento”, come organizzazione di appoggio alla Fundaciòn, che continua ancora adesso la sua attività con il nome di “Associazione Padre Silvio Broseghini - Chankuap’ Trento”.

Grazie ad una eredità ricevuta da P. Natale Pulici dalla famiglia Sforza Beltrame fu possibile iniziare a Macas nel 2008 la costruzione di una casa destinata all’accoglienza dei bambini del progetto, inaugurata poi il 13 aprile 2010 alla presenza, tra gli altri, dei fratelli di P. Silvio, Tullio e Fabio con la famiglia, della direttrice della Fundaciòn, Adriana Sosa, del Presidente P. Alberto Dellagiacomà e della responsabile del progetto Mery Acurio.

Non è possibile oggi ricordare tutti quelli che hanno preso a cuore questo progetto: alcuni compaiono sulla targa di ringraziamento presente nell’ingresso di Casa Padre Silvio Broseghini.



2012 - “Casa Padre Silvio Braseghini”

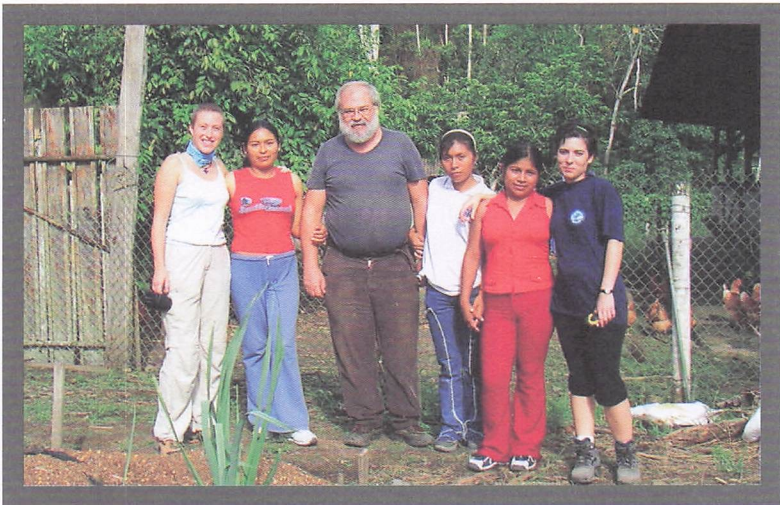
23. IL SEMINARIO INDIGENO

Nella vita di P. Silvio figurano tante imprese pensate e realizzate con costanza, superando le difficoltà che via via si presentavano: come già detto nel 1995 il Vescovo di Macas, Mons. Pietro Gabrielli, nominò P. Silvio Vicario della Pastorale Indigena, incarico accettato pur nella consapevolezza che il nuovo lavoro avrebbe portato a responsabilità non sempre facili. Solo due anni dopo aveva già messo in piedi il Seminario Indigeno per fornire la pastorale locale di preti del luogo: era convinto che, se si vuole costruire una Chiesa matura, che cresca, questa deve avere i suoi missionari, che siano nati e cresciuti sul posto, perché solo loro saranno in grado di interiorizzare il Vangelo a partire dalla propria cultura. È lo stesso P. Silvio che in una intervista ricorda le parole di Papa Giovanni Paolo II in visita a Latacunga nel 1985: *“Speriamo che voi possiate presto avere missionari e missionarie, sacerdoti e perfino vescovi che siano nati tra voi e siano parte di voi. Perché allora la Chiesa si potrà dire che è una Chiesa inculturata: quando avrà ministri propri e quando questi ministri propri faranno realmente il lavoro di interiorizzazione del Vangelo dal punto di vista della loro cultura”*.

Era cosciente anche che non tutti i candidati avrebbero corrisposto come si sperava, ma era anche convinto che almeno sarebbero diventati buoni cristiani. Fondare un Seminario non è cosa da poco: trovare i candidati, conoscerli, formarli, preparare piani di studio, in questo caso avendo ben presente la cultura da dove provengono e dove svolgeranno la loro missione, disporre di un luogo fisico adatto, perciò casa, abitazioni, libri, materiale didattico adeguato, organizzazione specifica; vuol dire anche saper scegliere i collaboratori. Cominciò a funzionare il Seminario con P. Pulici, tre seminaristi Shuar e cinque di etnia quechua, nella missione di Cuchanza. P. Silvio era Direttore della missione, preside

del Seminario, parroco delle venti comunità Shuar della zona, presidente della Fondazione Chankuap' di Macas, vicario della pastorale Shuar. Nonostante le numerose responsabilità che gli erano state affidate, ne cercava sempre di nuove.

Diceva: *“Non sono fatto per essere formatore”*. Ma P. Pulici, che ha collaborato con lui vari anni, afferma: *“Era proprio adatto per questa responsabilità... aveva capacità di ascolto, di ragionare con logica, di prendere decisioni, senza dispotismo. La domenica s'incaricava della cucina e si mangiava molto bene. Se si trovava in refettorio e qualcuno lo cercava, cosa che era molto frequente, lui se ne andava, senza finire di mangiare”*. Non mancavano le difficoltà. Per quanto riguarda il lato economico, P. Silvio trovava sempre una soluzione. In ottobre del 2002 i candidati erano tredici. Riguardo al seminario, questo costituiva un nuovo cammino: combinare piani di studio con la sapienza tradizionale indigena e con la cultura occidentale; il contatto permanente con le



2004 - Milena, Marta, p Silvio, Chayuk, Florentina, Laura

comunità originali e l'ambiente di raccoglimento e studio proprio di un seminario; rispondere alle aspettative del Vescovo e ottenere l'approvazione della Santa Sede. E poi trovare i professori e i testi di studio. Per gli alunni si trattava di superare le enormi differenze culturali. Dice P. Bottasso: *“Molte volte Silvio si è lamentato con me perché lo avevano lasciato solo con il suo seminario, anche dal punto di vista economico. Ma sappiamo molto bene com'era la sua protesta: si sfogava un po' e poi chinava la testa e affrontava la realtà con forza”*.

Due anni dopo, la Conferenza Episcopale Ecuadoriana, riconoscendo ampiamente le sue qualità, lo nomina Rettore del Seminario Indigeno per tutte le etnie del Paese. Ciò voleva dire fare nuovi progetti, a livello nazionale, studiare piani di formazione adatti, incontri e corrispondenza con i Vescovi, rapporti, comunicazione, valutazioni. Si conservano molte bozze di queste mansioni, che P. Silvio realizzava con la solita responsabilità. Nel



2005 - Quito, procura salesiana con i seminaristi e Padre Daniel Tobar

2003 il Vescovo di Macas lo nomina anche economo del Vicariato. Mentre svolgeva questo ennesimo compito, nella missione di Bomboiza dovette affrontare un periodo difficile: alcuni Shuar si appropriarono abusivamente di una parte dei terreni della missione, il dialogo era difficile. A chi affidare la ricerca di una soluzione giusta, cristiana, che non lasciasse strascichi di risentimento? P. Silvio sembrò la persona più indicata. Il Consiglio Ispettoriale, a cui spetta la nomina, studia la situazione e nella votazione finale da questo giudizio *“È un buon salesiano, generoso. Ama il popolo Shuar. Per la situazione speciale della comunità di Bomboiza e per i problemi suscitati l’anno scorso abbiamo chiesto a P. Silvio che ci aiutasse come Direttore, per portare serenità nell’ambiente. Ha già ottenuto buoni frutti come Direttore incaricato, ma ci pare che sarà meglio nominarlo per tre anni”*. I voti positivi sono cinque e uno è negativo, il suo, perché Silvio è membro del Consiglio Ispettoriale. Nel marzo del 2005 torna quindi a Bomboiza come Superiore.

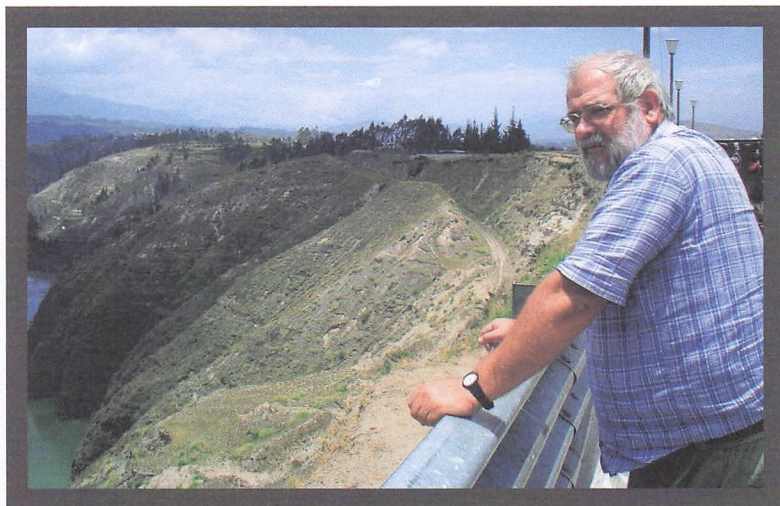
24. L'ALLENATORE LO FA USCIRE E SEDERSI IN PANCHINA

Il 5 dicembre 2005 scrive a Don Silvio, parroco di Baselga, e al gruppo missionario parrocchiale: *“Carissimo Don Silvio e carissimi del Gruppo Missionario, ringrazio prima di tutto i vostri saluti ed auguri, che mi sono arrivati ancora nel mese di ottobre. Scusate il ritardo con cui rispondo. Non sono nella mia missione di Bomboiza, ma a Guayaquil, il porto principale dell’Ecuador. Mi sono trovato qui per una riunione di Consiglio Ispettorale dei Salesiani e il Signore mi ha bloccato con un tumore, del quale sono stato operato e per cui sto facendo la chemioterapia. Sono a metà strada in questa nuova situazione in cui mi ha posto il Signore. Uno ha molti progetti in testa, molti impegni, e a volte perde un po’ il senso del limite e dell’abbandono in Dio. Lo sto imparando. È come un giocatore di calcio o pallacanestro, quando l’allenatore lo fa uscire e sedere in panchina. Si vede la partita da un altro punto di vista, forse quello giusto, come dice il Salmo: “Se Dio non costruisce la città, invano lavorano i muratori”. Forse ci manca la preghiera per i destinatari, perché la parola di Dio sia come pioggia di buon mattino che entra e rende feconda la cultura, la buona volontà, lo sforzo. Vi chiedo una preghiera, perché questi momenti di grazia mi aiutino a crescere nel senso dell’Amore e dell’impegno missionario. Ringrazio le persone che sono impegnate nel sostenere l’iniziativa del programma per bambini e bambine di Macas, che si trovano in situazione di rischio di diventare ragazzi o ragazze di strada. Ci si sforza, perché non perdano il contatto con la scuola, con la famiglia e si cerca che portino avanti bene il loro impegno. Grazie per questo impegno non indifferente. Grazie di nuovo per tutto il vostro interesse. Che arrivino a Voi i miei migliori auguri di Buon Natale e di Buon Anno. Che la benedizione di Dio vi accompagni*

nel nuovo anno e faccia prosperare le opere delle Vostre mani”. (Guayaquil, 5 dicembre 2005).

Nel mese di settembre del 2005 si era riunito il Consiglio Ispettorale dei Salesiani dell’Ecuador a Guayaquil. Mentre i Consiglieri si disponevano a partecipare all’agape fraterno, a mezzogiorno, improvvisamente si manifestò in Silvio la malattia che ha cambiato i suoi progetti e la sua vita. P. Silvio capì subito che Dio gli stava chiedendo qualcosa di differente e immediatamente si mise nelle sue mani e in quelle di Suor Troncatti, una missionaria morta a Sucua nel 1969 e poi beatificata nel 2012. Fu operato a Guayaquil per un’occlusione intestinale e fu scoperto il cancro al colon con metastasi al fegato. Accettò subito con serenità il responso del medico. *“L’autobus è giunto al capolinea”* disse, e le lacrime bagnarono i suoi occhi. A Guayaquil lasciò una forte testimonianza di saper soffrire. Medici e pazienti e le moltissime persone che lo hanno visitato hanno visto in lui l’uomo che non si dispera e che sa soffrire, accettando il dolore. Diceva P. Guevara, Direttore del Collegio Cristobal Colòn di Guayaquil: *“Mai è passata tanta gente per il nostro collegio come nel tempo in cui è stato qui Silvio”*. Malaria, epatite, insufficienza epatica, chemioterapia. Sembrava che minimizzasse la gravità della sua malattia. I Superiori decidono di mandarlo in Italia, appena le sue condizioni lo permettano. Aveva in mente di andarci per visitare la mamma verso la fine di febbraio o in marzo. La malattia lo obbligò a cambiare i suoi piani. In Italia, a Baselga di Piné i familiari sono molto preoccupati: dalle telefonate fatte e ricevute da amici di Silvio le notizie non sono per niente buone. La mamma, dal mese di ottobre colpita da ictus cerebrale, è paralizzata: non può parlare, ma comprende quello che si dice. C’è la necessità di andare di persona a verificare com’è la situazione di Silvio e nel contempo non si può lasciare la mamma sola, avrebbe capito quel che stava succedendo. Il cugino Dott. Paolo Dallapiccola ed il nipote Sergio si offrono di andare

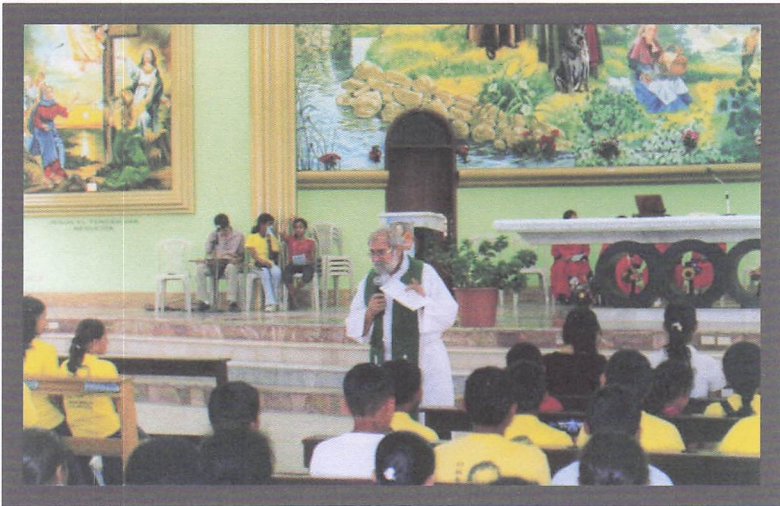
in Ecuador e partono a metà febbraio. Giunti a Guayaquil Paolo gli domanda se davvero desidera tornare in Italia. Silvio gli dice che aveva pensato di farlo quando si fosse un po' ristabilito: *“Ho dei fratelli eccezionali e non volevo disturbarli. Sapevo che sarei stato un peso, ma anche che loro non si sarebbero tirati indietro per assistermi. Ho dovuto decidermi perché Paolo disponeva di un tempo limitato e doveva ritornare al suo lavoro di medico in Italia”*. Il 26 febbraio 2006 Silvio, Paolo e Sergio ritornano in Italia. A Trento, all'ospedale Santa Chiara non c'è posto e il Dottor Mario Giampiccolo, suo amico, gli offre un posto nell'ospedale di Borgo Valsugana dove lavora. C'è un letto nel padiglione femminile. Per Silvio non è un problema. Parla poco. Per capire il suo stato d'animo il dottor Mario gli domanda se è preoccupato per la missione di Bomboiza. *“No”*, dice, *“sono sereno. Mi chiamano ogni giorno e le cose vanno avanti bene”*. Poi gli chiede se è preoccupato per la sua malattia e risponde: *“Fin dal principio sono*



2004 - Padre Silvio alla Laguna di Yambo

stato informato perfettamente e subito mi sono sentito sereno". C'è sempre gente. Ci sono molti giovani. Il medico teme che si stanchi con tante visite, ma quando c'è la gente sembra essere rilassato. Ormai c'è poco da fare per lui. Quando gli propongono una stanza individuale, dice che lui è un tipo molto adattabile: *"Un missionario deve adattarsi perché, quando arriva a un villaggio, non sa se lo accetteranno, non sa dove lo metteranno a dormire o che cosa gli daranno da mangiare. Deve essere disposto a tutto"*. Solo per decisione medica quindi, passa dalla sala comune a una stanza individuale che è rimasta libera.

Per la stanchezza non riesce ad andare in Cappella per celebrare la Messa. Ai salesiani che lo visitano, dice scherzosamente che aveva chiesto ai Superiori un anno sabbatico e che glielo avevano negato, ma il Signore glielo ha concesso! E racconta una delle tante avventure della sua vita missionaria. La processione delle persone che lo visitano, arrivando da ogni parte, continua senza interruzione.



2005 - Messa Guayaquil

Da come dorme, si scopre che è abituato a dormire sul pavimento duro, per terra o sopra una stuoia. La sua tranquilla accettazione del male disorienta i medici. I parenti, gli amici che durante gli anni lo hanno visitato nella missione, i “pinaitri”, quelli dell’Operazione Mato Grosso, del VIS lo accompagnano con affetto. Arrivano da Verona, da Cremona, da Roma e da molti altri angoli dell’Italia. Molti vogliono passare la notte vicino a lui.

Appena le sue condizioni lo consentono, P. Silvio chiede ed ottiene di essere riportato a casa, a Baselga dove un gruppo di paesani riempie la Vecchia Pieve per pregare per lui: *“Signore, colui che tu ami è malato”*.

Il Parroco, don Silvio Benedetti, gli porta ogni giorno la comunione, come per incoraggiarlo nel suo cammino di sofferenza. *“Come va P. Silvio?” - “Dai, abbastanza”*. - *“Ti ho portato Gesù...”* - *“Grazie!”* E le preghiere le diceva un po’ in italiano, un po’ nella “sua” lingua, perché lui era lì, assieme ai suoi, viveva per loro. A loro, infatti, aveva donato tutta la sua vita. Era il sabato prima delle Palme, P. Silvio non poteva fare la S. Comunione, perché non poteva più deglutire. *“Ho pensato, P. Silvio, di darti il Sacramento dei malati, la Santa Unzione”* gli dice don Silvio, e lui, alzando la mano: *“Spetta, spetta...”* E poi, facendo uno sforzo grande, ha alzato la testa e con voce decisa, forte, ha recitato tutto il Padre Nostro, come per prendere in mano lui la situazione della sua vita e consegnarla al Padre: *“Sia fatta la tua volontà”*. E poi ha ricevuto l’unzione con fede ed umiltà. Nel pomeriggio don Silvio tornò a visitarlo e P. Silvio, mettendogli il braccio al collo, gli disse: *“Don Silvio, sei un tesoro!”* Nei giorni seguenti, dall’Ecuador, il Vescovo Monsignor Gabrielli chiedeva al Rettore Maggiore dei Salesiani a Roma che qualcuno si facesse presente a Baselga; la stessa cosa desiderava il Provinciale dei Salesiani in Ecuador. Il giorno 11 aprile 2006, il P. Esteban Ortiz G., Consigliere regionale interamericano, compagno di teologia di Silvio, arriva a Baselga verso mezzogiorno.

Alle 14.40 P. Silvio spirava nelle sue braccia, attorniato dai fratelli e dagli amici. Pressappoco in quelle ore, a Bomboiza, alberi e palme si agitano con forza e c'è pericolo che cadano: il vento soffia con furia, accompagnato da tuoni, lampi e una tempesta intensa, cosa mai vista in molti anni e che è sentita solo nella missione e nel suo intorno: c'è preoccupazione negli animi. Secondo la percezione degli Shuar, è il passaggio di uno spirito potente: un *Arutam* molto forte che si allontana. Tutti i pensieri si dirigono a Baselga, dove il Direttore soffre nel letto del dolore. Il giorno dopo giunge la notizia: P. Silvio è tornato nelle braccia del Padre. La cappella della missione si riempie di alunni, maestri, operai, vicini. Mai si era visto prima un dolore così profondo, spontaneo e solidale. Perfino il cielo, pieno di nubi, piange e saluta quest'uomo che è giunto in silenzio dal di là dei mari, innamorato di questa terra e della sua gente, conquistandosi il cuore e l'affetto di tutti.

25. PAROLE DI PADRE SILVIO

“Cosa mi hanno dato Shuar e Achuar lo si dovrebbe chiedere a loro, però è interessante che qualcuno di loro mi ha chiamato e mi ha detto: “Padre, noi ti ricordiamo e preghiamo per te, perché sentiamo che tu ci hai voluto bene e che hai lavorato per noi”. Penso che questa sia una bella soddisfazione”.

“Io non sono un tipo da rosario nella mano tutto il giorno, però al mattino mi piace dedicare un’ora di tempo alla preghiera. Non sempre lo faccio nel modo migliore, perché ti prende il sonno e mille pensieri ti passano per la testa, però avere la voglia di dare spazio a Gesù nella propria vita è ciò che ti dà la capacità di mantenere un ritmo sostenuto”.

“Nei miei trent’anni di vita missionaria con i popoli Shuar e Achuar ho vissuto un po’ di storia di queste popolazioni indigene, conosciute nel mondo antropologico ed etnologico per la loro fierezza di popoli guerrieri. Noi missionari abbiamo fatto grandi sforzi per avvicinarci con gran rispetto alla loro cultura, alle loro tradizioni; abbiamo cercato opportunità, perché possano trovare la forza di sopravvivere allo scontro con la nostra civiltà, sia come persone, sia come cultura. Abbiamo cercato – e continuiamo a cercare – di aiutarli a dare spazio al Vangelo, affinché purifichi la loro cultura – come del resto anche la nostra – dalla violenza, dalla prevaricazione, dal sospetto e dalla vendetta e le apra a una solidarietà, che vada più in là del clan, della famiglia estesa, che si faccia disponibile per contribuire al bene delle altre famiglie e cerchi di costruire una società nuova che nasca dalle radici della loro tradizione, ma che, con l’introduzione del Vangelo, si apra a una società basata sulla solidarietà nella giustizia, nell’equità, nel rispetto e nella costruzione della comunità. Di strada se ne è fatta, ma le sfide continuano, ne sorgono di nuove, non solo per noi missionari, anche per gli indigeni”.

26. RICONOSCIMENTI

Negli anni seguenti la scomparsa di P. Silvio, sono arrivati alla famiglia Broseghini alcuni riconoscimenti pubblici di cui viene presentata in seguito una riproduzione.





LA ILUSTRE MUNICIPALIDAD DEL CANTON MORONA

CONSIDERANDO

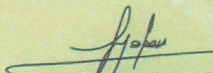
Que, es obligación de la Institución Municipal expresar públicamente el reconocimiento a personas e Instituciones que con su trabajo, esfuerzo y dedicación han prestado su contingente en beneficio de nuestra ciudad y cantón.

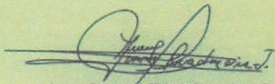
Que el Reverendo Padre Silvio Broseguini durante su vida contribuyó positivamente en pos del adelanto y desarrollo de las diferentes comunidades y sectores del cantón Morona.

ACUERDA

1. Expresar al Reverendo Padre Silvio Broseguini, el reconocimiento post mortem por el abnegado e incansable esfuerzo dedicado hacia el logro de los objetivos y metas trazadas por la población colona y shuar de nuestra ciudad y cantón.
2. Hacer público este reconocimiento como muestra de respeto y admiración.

Dado y firmado en la Sala de Sesiones de I. Concejo Municipal del Cantón Morona a los 29 días del mes de Mayo del 2007


Ing. Rodrigo López B.
ALCALDE DEL CANTON MORONA


Lic. Jimmy Rivadeneira J.
SECRETARIO GENERAL (E).





COSÌ LO RICORDANO

“P. Silvio Broseghini, un eroe della carità. Allo scrivere queste righe mi vengono alla memoria tanti ricordi di P. Silvio e non posso che benedire Dio per il dono di una vita così preziosa, spesa a imitazione di Cristo Gesù, morto per noi, come ricordiamo in questi giorni di Pasqua, a un anno della sua prematura scomparsa. È cresciuto in una vera famiglia, dove genitori e fratelli hanno vissuto insieme la loro vita come una missione a favore del prossimo. Da ragazzo ha respirato aria salesiana in un ambiente che ha stimolato la sua mente e il suo cuore. Gli esempi di mamma e papà hanno orientato il suo ideale missionario, che nella maturità della vita, è sbocciato e si è realizzato in un’attività enorme e sostenuta dalle virtù cristiane caratteristiche di un mondo sviluppato alla luce della grazia di Dio e della collaborazione degli uomini. La vocazione di P. Silvio affonda le sue radici nella fertile terra di Baselga di Piné, della sua famiglia e della fede cristiana e mariana della Comunità: ciò spiega le molte imprese e impegni sostenuti da questo eroe della carità e della solidarietà, come ho potuto constatare personalmente molte volte. Arrivato giovane in Ecuador, ha studiato teologia a Quito, ma con gli occhi posti costantemente verso le missioni salesiane dell’Oriente ecuadoriano, dove vivono gli indigeni dell’etnia Shuar, con un cuore grande come quello di suo papà e della sua mamma. I molti interessi e il momento storico del cambio degli anni giovanili, durante i quali non mancarono le sirene, lo hanno preparato a donarsi senza riserve. Ordinato sacerdote ha realizzato quello che sognava da tempo. Destinato dall’obbedienza alla

casa di Bomboiza ha orientato la missione alla preparazione dei maestri, di cui avevano bisogno le etnie Shuar e Achuar. Un lavoro duro, sacrificato ed esigente, che ha dato e continua a dare frutti abbondanti nelle nuove generazioni. I programmi di studio, i testi e tutta l'organizzazione dell'Istituto per maestri sono frutto del suo instancabile e assiduo lavoro. Suo grande merito è aver saputo e voluto fortemente incamminare tutte le forze dei confratelli, alunni e padri di famiglia, verso la meta preposta. Ha poi dedicato circa una decina d'anni ad un nuovo progetto di grande portata, nella missione di Wasak'entsa, tra gli Achuar. Opera sua sono le costruzioni, il Collegio, la Banca Achuar, la commercializzazione dei prodotti di una terra lontana, tradizionalmente abbandonata a se stessa e che ha ora un futuro. La Fondazione Chankuap' è il risultato di una tenacia da vero trentino. Il bene si è diffuso e ha contagiato, compromesso e impegnato molte altre persone che hanno creduto in lui. Chi ha vissuto e conosciuto le difficoltà di questo progetto, sa che sta lì il gran cuore di Silvio. Suo sogno fu tornare a lavorare per questo bel progetto e vivere qualche anno ancora a Wasak'entsa. Viste le sue grandi qualità umane e di cuore, i Superiori gli hanno proposto di cominciare il Seminario Maggiore per la etnia Shuar e Achuar. Caparbio e instancabile lavoratore diurno e notturno, con un sacrificio a dura prova e un'intelligenza sostenuta da studi seri e relazioni con molte persone di ogni categoria – professori, alunni, personale amministrativo dell'Università Salesiana di Quito – ha trasformato una missione semi abbandonata in un centro di Studio per la preparazione dei futuri ministri della nostra Chiesa, specialmente della pastorale indigena. La Conferenza Episcopale Ecuadoriana ha riconosciuto ampiamente le sue qualità, e lo ha nominato Rettore del Seminario Indigeno per tutte le etnie della nostra Regione. Oggi nessuno può continuare quest'opera al suo ritmo, ma gli orientamenti restano validi. La Provincia di Trento aveva approvato un progetto

collaterale per la formazione di personale Shuar nel campo delle professioni intermedie, nella stessa missione. Per la sua scomparsa il progetto non si è potuto realizzare e si sta incamminando a favore di un altro interesse, per i bambini bisognosi di rinforzo scolastico e di aiuti materiali per una buona formazione, come si sta facendo a Macas. Ciò dimostra che P. Silvio non si accontentava di una sola attività. Ha voluto salvare e aiutare tutti. Gli fu pure chiesto, da parte mia, di collaborare come Economo Vicariale. Nel campo dell'economia voleva dare uno sviluppo nuovo a tutto il lavoro che si stava facendo nel Vicariato e nella Provincia di Morona Santiago. Eletto in seguito nel Consiglio Ispettorale, ha dedicato forze e capacità alla soluzione dei problemi di Bomboiza, del Vicariato e dell'Ispettorato Salesiano dell'Ecuador. Ha qui manifestato le sue grandi doti di pazienza e di dialogo. Penso che nessuno poteva farlo con maggiore chiarezza e accettazione, soprattutto da parte della popolazione indigena. È sempre stato l'intermediario più valido tra la missione e gli Shuar, salesiano del dialogo con tutti. Religioso, dedicato al bene, lo ha fatto sempre con un amore caratteristico suo, coinvolgendo tutti, dirigenti, laici e confratelli. Ha voluto bene a tutti e ne è stato ricambiato abbondantemente. A mio parere ha manifestato l'amore di Dio concreto, un po' "esagerato", ma veramente appassionato. La sua presenza ha riempito di serenità l'ambiente dov'è vissuto e il cuore delle persone, anche di quelle non sempre amiche della missione. Non si negava a nessuno. Poteva fare tre viaggi dall'Oriente a Quito, in una settimana, pur di accontentare "qualcuno" o di compiere il suo impegno. Come altri missionari, lo considero un uomo e un sacerdote amato da Dio e che ha fatto brillare la sua luce nel mondo, dove ha consacrato la sua bella e convincente vita di autentico missionario. In qualità di Vicario della Pastorale Indigena, ha coordinato tutte le forze vive della nostra Chiesa missionaria, portandoci alla realizzazione del I° Sinodo Vicariale del 2000 che ha dato gli orientamenti chiari

COSÌ LO RICORDANO

nella nostra missione per il nuovo millennio. La sua presenza e il suo tipico sorriso, il suo impegno per il Regno di Dio ci mancano. Ci rimane la ricchezza delle opere realizzate e il suo esempio di vero lavoratore della vigna del Signore. Dove è passato ha lasciato un bel ricordo e un po' della sua vita. Penso che fosse la persona giusta e preparata per prendere le redini di questa nostra Chiesa missionaria in continua costruzione. Il Signore ha voluto portarlo con sé prematuramente e come sempre ha saputo dare il suo ultimo sì al Dio della vita. Mi piace immaginare le parole con cui Dio lo avrà ricevuto: *‘Vieni, salesiano dal cuore d’oro, vieni ragazzo buono e goditi il Paradiso che ti sei meritato, con Don Bosco e i tuoi cari’* ”.

Mons. Pedro Gabrielli

“La vita è un dono di Dio e dobbiamo saperla dare e condividere con gli altri. La vita di Silvio Broseghini, sacerdote salesiano, è stata precisamente un dono di Dio, per sé e per gli altri, specialmente per i più poveri. Ho avuto la fortuna di lavorare con lui nella missione di Bomboiza, verso la fine degli anni ‘70. Era arrivato dalla sua terra, dopo un lungo periodo di convalescenza, per un antrace al polmone. Operato d’urgenza, aveva potuto aver salva la vita e tornare al duro lavoro di missionario tra gli Shuar. I Superiori mi avevano detto che, dopo la malattia, non avrebbe potuto riprendere la sua vita di “itinerante”, visitando i villaggio. Così, di comune accordo, si decise che P. Silvio sarebbe rimasto in casa, come Direttore della missione. Da allora ha dato un grande impulso all’opera, specialmente all’Istituto per la formazione dei Maestri, cominciato in quel tempo: formazione, ma anche promozione umana, progetti, aiuti, iniziative, affinché le famiglie potessero avere una vita più dignitosa. Poi ci trovammo ancora, nel 1988, nel territorio Achuar. Allora la missione di Wasak’entsa non esisteva ancora se non nei sogni e nella proposta, affinché rispondesse alle esigenze del popolo Achuar. Era il tema delle conversazioni di tutti i giorni, nelle quali Silvio metteva tutto il suo cuore grande, aperto e disponibile per tutto. Molte delle costruzioni attuali di Wasak’entsa sono state realizzate seguendo progetti ed indicazioni sue, in cui si mostrava un vero architetto – gli piaceva il disegno tecnico – e alcune sono anche opera delle sue mani. Gli piaceva il contatto con la gente e, ogni volta che poteva, andava nei villaggi a comunicare il Vangelo, carico di ottimismo e di speranza. Anche se era molto occupato e pieno di lavoro, mai negava di dare una mano a chi lo richiedeva: poteva aiutare a scrivere una tesi o ad abbozzare un tema per una monografia, oppure accompagnare nel lavoro di costruzione di una casa indigena, o preparare il terreno con il *machete*. Il contatto con le istituzioni ed enti di appoggio, o relazioni e rapporti, occupava molte ore della sua giornata, che

COSÌ LO RICORDANO

perciò doveva cominciare molto presto al mattino. Ma anche così trovava il tempo, quando era necessario, per far da mangiare e lo faceva con molta competenza e buon gusto, con i pochi ingredienti di cui si disponeva allora. Se mancava un maestro nella scuola, lo sostituiva volentieri e lo faceva molto bene. Riferendosi alle strutture fisiche diceva che anche gli indigeni meritano le cose ben fatte, e perciò si preoccupava che i falegnami facessero bene le cose fin nei minimi particolari. Penurie, incomodità, limitazioni di ogni tipo non mancavano in quei tempi: piena foresta, senza casa – una capanna di paglia messa su in fretta – senza pista aerea, senza radio di comunicazione, praticamente senza niente, ma tutto ciò non diminuiva il suo darsi generoso, allegro e ottimista. Nel settembre del 1995, dopo 7 anni di duro lavoro a Wasak'entsa, quando si incominciavano a vedere i primi frutti di tanto sforzo – c'erano i primi Achuar con la maturità scolastica – fu chiamato a Macas da Monsignor Gabrielli, per essere nominato Vicario della Pastorale Shuar e Achuar. Da buon religioso ha accettato, ma credo che il suo cuore sia rimasto ancora per molto tempo a Wasak'entsa. Gli Achuar lo ricordano con molto affetto e gratitudine”.

P. Domingo Bottasso

“P. Silvio è stato senza dubbio un uomo d’azione: pianificava e realizzava senza sosta, in un modo che poteva sembrare un poco caotico, ma solo in apparenza. Sapeva molto bene dove voleva arrivare ed era sommamente costante nell’impegno per raggiungere la sua meta. Dietro ognuna delle sue molte iniziative c’era una riflessione profonda. Con molto sforzo ha elaborato il tema dell’incontro della teologia cristiana con il pensiero indigeno e si sforzò affinché la presenza missionaria non risultasse distruttiva per la cultura Shuar. L’elaborazione del suo pensiero in questo campo è stata sofferta. Ed è stato il condensato di anni di letture, meditazioni, autocritiche, confronti con i compagni dell’equipe pastorale, e di dialogo con gli Shuar. Nel 1987, con Silvio e José Juncosa, pensavamo alla creazione dell’Istituto di Antropologia, che poi si è affiliato all’Università Particolare di Loja, per poter dare titoli legali. Silvio si incaricò delle materie meno facili, come linguistica e sociolinguistica, e le ha insegnate sia in Ecuador che in Brasile. Da allora è sempre rimasto vincolato all’Istituto di Antropologia e ad Abya Ayala e, nonostante i suoi molti impegni, si è sforzato per essere presente in eventi internazionali, come i Congressi di Americanisti di Amsterdam e di Stoccolma”.

P. Giovanni Bottasso

“Ero a Bomboiza negli anni in cui Silvio era incaricato dell’assistenza dei ragazzi, nello studio, nel lavoro dei campi, nelle ricreazioni, nel refettorio, nel dormitorio, giorno e notte. Un giorno c’era in programma una gita per i maestri della scuola. Lui, con il pretesto dell’assistenza agli interni decise di non partecipare. A me manifestò il vero motivo: *“Voglio evitare la notte di festa, balli, donne e voglio essere prudente, perché voglio essere sacerdote e mi conosco...”* Aiutava a presentare progetti, come per esempio a Bomboiza suggerì di costruire subito la casa per le suore. Mandò il piano al fratello Tullio, suggerì di chiedere aiuti al Municipio e di incominciare con il denaro che si aveva in cassa. La sua idea era quella di fare prima la camera da letto e lo studio per le ragazze. Ma, siccome la Direttrice non aveva pratica di presentare progetti, la invitò ad andare a Taisha, dove lui lavorava in quel tempo e le insegnò come si presenta e si realizza un progetto. Così come fece il piano di Bomboiza, fece anche il piano per la casa di Chiguaza. Non era egoista, se poteva ti dava volentieri una mano. Quando a Chiguaza ci fu bisogno di una macchina adatta al posto di lavoro, avendo presenti le strade, le pozzanghere, il terreno, la Direttrice presentò il progetto e lui s’incaricò delle pratiche, fino a quando arrivò la macchina dall’Austria. Un giorno lo incontrai di malumore: *“Cosa c’è?”*, gli chiesi; *“È che mi hanno chiesto un favore e non posso farlo”* - *“Se non puoi, di un no e resta tranquillo”* - *“Sì, però mi sento male per non poterlo fare”*. In un ambiente di fiducia, qualche volta, usava parole un po’ sconvenienti, ma con le altre persone il suo parlare era molto conservatore ed educato. A Bomboiza formò un gruppo di riflessione biblica. Appoggiava e animava i ragazzi a recitare bene le preghiere liturgiche. Nella sua ultima malattia, mia sorella Agnese andò a trovarlo e gli domandò: *“Cosa dico alle mie sorelle Vittoria e Pina, missionarie in Ecuador?”* La risposta fu: *“Che voglio loro molto bene”*.”

Suor Vittoria Bozza

“Ho visto arrivare P. Silvio in missione. Era giovane, robusto, pieno di energie, ma soprattutto possedeva una forte passione per Cristo, al quale aveva donato la sua giovinezza. Un'altra sua passione grande era l'umanità. Ricordo quei tre anni trascorsi nell'ospedale di Gualaquiza, mentre lui era nella missione vicina con gli Shuar di Bomboiza, come Direttore. Dopo una lunga giornata di lavoro nell'internato e nell'Istituto Superiore per i maestri Shuar, o in viaggi con la jeep o a cavallo, per visitare le scuole e i villaggi, quasi tutte le notti arrivava a qualsiasi ora con gli ammalati del posto. A volte portava un bambino, a volte adulti o anziani; a lui solo interessava che c'era un malato che aveva bisogno di lui. Una notte gli chiesi: “*P. Silvio, quando dormi tu?*” Mi rispose con una certa ironia amichevole. “*Quando mi dirai quando dormi tu, ti dirò quando dormo io*”. Una notte me lo trovai alla porta dell'ospedale, senza camicia e gli chiesi che cosa fosse successo per essere in quelle condizioni. Con un gesto di noncuranza, mi chiese subito una torcia. Ecco la mia sorpresa: la sua camicia avvolgeva un bimbo nato nella sua macchina. Una domenica, verso l'una e mezzo del pomeriggio, era stato avvisato che un maestro Shuar, gravemente ammalato con una polmonite virale, lo voleva per confessarsi. Non badò a nulla, fece subito il viaggio di 25 Km, sotto il solleone, su una strada piena di polvere e di buche, per dare l'ultimo conforto a un uomo che rappresentava il popolo a cui aveva dedicato la sua vita. P. Silvio, grazie per essere stato il fratello grande ed il padre buono!”

Suor Carla Restelli

COSÌ LO RICORDANO

“Non ha mai detto di no a chi gli chiedeva aiuto. Invitava facilmente a mangiare nella missione e lui stesso preparava da mangiare. La prima cosa che domandava: *“Come stai?”* Nelle decisioni era svelto e concreto, per questo nel lavoro la gente gli rispondeva volentieri. Quando tornava dai lavori pastorali si occupava del bestiame, dei maiali, dei pesci, ecc. Lavava e puliva la sua roba e la sua stanza era molto pulita, gli dicevano: *“Lei sembra un uomo sposato senza donna”*. La sua camera era piena di cose, però lui sapeva sempre dove erano: carte, aghi, pasticche, ferri del mestiere. Se mandava qualcuno a cercare qualcosa e non la trovava, gli diceva ridendo: *“È lì, non la vedi, non hai gli occhi?”* Stanco, a volte si sedeva e si addormentava subito; non si preoccupava di sé stesso. Era bravo per gli affari: comperava e vendeva macchine, animali, frutti della terra e sapeva farlo molto bene.

Armando, seminarista

“Ho conosciuto P. Silvio a Wasak’entsa nel 1992. Era sacerdote ed itinerante. Restava fuori anche due mesi o due mesi e mezzo e arrivava fino al limite con il Perù, Tornava sempre stanco e con malaria. Impiegava tre giorni per rimettersi. Mi ha insegnato a collocare i pannelli solari per la pompa dell’acqua, per la luce, per il dispensario medico. Viaggiava molto, dandosi il cambio con P. Domingo. Arrivava sempre gente Achuar dai villaggi per chiedergli aiuto: lui ascoltava tutti. Se mancava un maestro, lui lo sostituiva in qualunque materia. Di notte spesso si riuniva con i volontari per chiacchierare. Si stava bene con lui, perché l’ambiente era di fiducia. Sorrideva sempre. Se qualcuno gli chiedeva qualcosa, anche quando pareva che non potesse esaudire, diceva: “*Bueno, vamos a ver*”, “Bene, vediamo cosa si può fare”. Quando io credevo che se ne fosse dimenticato, lui già stava pensando alla soluzione. Dava, anche quando credeva che non ne valesse la pena. Ha aiutato molta gente nelle cose materiali ed in quelle spirituali. Se gli raccontavano un problema, suggeriva subito una soluzione concreta. Prestava denaro senza interesse, i più lo restituivano. Disegnava gli edifici con esattezza come se fosse stato un architetto: per esempio, la chiesa di Ipiakuim: disegnò il piano e la costruì con mattoni. Parlava dei suoi progetti con gli amici, che erano tanti. Nel suo computer aveva tutti i dati. Lo portava con sé durante i viaggi, diceva: “Nei viaggi non ho posto per portare pantaloni e biancheria, perché porto molti libri”. Ha pubblicato vari libri di canti, catechismo, pastorale, ecc. È sempre stato obbediente e rispettoso con il signor Vescovo”.

Juan Carlos Rivadeneira

COSÌ LO RICORDANO

“A volte capita di fare bilanci, di guardare indietro e chiedersi quali siano state le cose che ti hanno cambiato la vita. Allora ripenso sempre a te, caro Silvio, all’Ecuador, e non tanto ai viaggi senza fine sulle strade ora polverose, ora melmose, non tanto agli eventi più inaspettati o problematici, ma piuttosto alle serate – sempre troppo brevi, a volte frettolose – passate a fare due chiacchiere in buon dialetto, nei giorni buoni una fetta di lucanica o un pezzetto di grana arrivati chissà come dall’Italia, sapori di casa che ti ricordavano la tua infanzia, la tua gente, i tuoi cari. Mi sono sempre chiesto come facessi ad essere così informato sulle novità dell’Altopiano, dopo anni di assenza. Ripenso a quando si camminava con te per le strade di Macas, piuttosto che in mezzo alla foresta, stivali ai piedi e braghettoni corte: tutti ti fermavano per una parola, un favore, semplicemente per salutarti o per parlare di qualche lavoro in sospeso. Ho sempre avuto difficoltà a chiamarti “P. Silvio”; certo, in pubblico era doveroso, ma tra di noi tu eri Silvio: eri un uomo con “un cuore e una pazienza grande come la tua pancia”; quasi mi irritava la tua capacità di sopportare e la voglia di rialzarti ogni volta che le cose non andavano come speravi – e succedeva spesso; mi disarmava il tuo dir di sì, anche quando gli eventi ti portavano dove nessuno avrebbe voluto essere chiamato: ma questa è stata la tua forza, fino alla fine. Ed è per questo che chi t’incontrava, diventava tuo amico”.

Andrea Facchinelli

“Nessuno ha amore più grande di chi dà la vita per i suoi amici. Grazie, Silvio, per aver speso la tua vita e per esserti donato interamente all’evangelizzazione ed alla promozione del popolo Shuar. Grazie, Silvio, per essere stato un buon consigliere ispettoriale, allegro, positivo e con una grande visione del futuro. Grazie, Silvio, per la tua famiglia, che è anche nostra, e che ha avuto cura di te e che ha goduto della tua presenza negli ultimi momenti della tua vita. Grazie, Silvio, per la tua coerenza di vita salesiana e missionaria. Grazie, Silvio, così semplicemente, per quello che sei stato, per essere nostro fratello e amico”.

P. Francisco Sanchez,
Ispettore dei Salesiani in Ecuador

COSÌ LO RICORDANO

“Le conversazioni brevi di settembre le ricordo bene: mi rasserenano perché incontro la stessa voglia di lottare, non importa dove... In Silvio ho sempre notato questo ottimismo e mai rabbia, con nessuno, eppure anche lui ha vissuto venti contrari. Non ci siamo visti un gran ché: lui nella selva e noi “sulle nuvole”, due mondi diversi, ma molto simili, le battaglie erano e sono le stesse. Spesso chiedeva a noi di lasciare ad altri le iniziative in Zumbahua per andare con lui a fare oratorio o qualsiasi altra cosa. Faceva tenerezza questo suo desiderio di tentare il tutto per tutto pur di arrivare all’anima della gente. I Salesiani avevano poche vocazioni e lui invitava altri volontari pur di non lasciar perdere: voleva molto bene alla sua famiglia salesiana; mai l’abbiamo sentito parlar male dei suoi confratelli, anche se soffriva in silenzio le contraddizioni o le discordie. Personalmente l’ho sempre “invidiato” per questa virtù: inoltre era innamorato della gente e del mondo Shuar e credo che sia un requisito quasi essenziale per lavorare a lungo in missione, e non solo, perché non è scontato che tutti lo abbiano: può essere sostituito dalla razionalità, dall’ideale teorico o da altri surrogati o conformismi, ma non sarà mai come essere innamorati. L’ho rivisto a Guayaquil: nell’incontro ho visto a colpo d’occhio che il male era avanzato e non dava speranza: nell’ospedale di Zumbahua ho visto tanti pazienti spegnersi con lo stesso male. Mi diceva: *“Ho troppe cose da fare, vedrai adesso a Trent i me mete a posto e dopo torno de volta”*. Dicevo: *“Come fat a eser si sicùr?”* El rideva... *“Che vot chel’ sia? Te vedrai en un par de mesi... ne vedem”*. Scherzeven... assecondavo questa sua voglia di vivere e di fare... soli nel silenzio della cappellina pregavamo assieme offrendo al Signore i propri pensieri. Ha testimoniato il bene; il male lo lasciava indifferente; lo ricordo così e ... devo ancora farne di strada”.

Mauro Bleggi, missionario laico in Ecuador

“La mia conoscenza di P. Silvio risale alla sua infanzia. Infatti con la sua famiglia c’era un rapporto di parentela, per cui più volte mi sono recato in casa sua, in occasioni liete o tristi. Quella di P. Silvio era una famiglia modello, profondamente cristiana, aperta al prossimo, serena ed attiva. Così ho visto il piccolo Silvio crescere, insieme agli altri due fratelli: un ragazzo normale, allegro, vivace. Da quando, a dodici anni, è entrato nell’Istituto dei Salesiani a Trento e poi in diversi altri luoghi, ho perso un po’ il contatto diretto, ma seguivo il suo itinerario vocazionale attraverso le notizie riferitemi dai suoi familiari. Specialmente dopo che nel 1969 si era trasferito in Ecuador, per continuare gli studi teologici, le sue notizie si erano fatte più rare e occasionali, e quasi l’ho perso, per così dire, di vista. Lo rividi e lo rincontrai già sacerdote in occasione della sua Prima Messa a Baselga di Piné nel giugno del 1975, concelebando con lui e partecipando, come parente e sacerdote, alla gioia della sua famiglia. Poi di nuovo il ritorno in Ecuador e l’oblio della lontananza. Ma qualche anno dopo, nel 1979, andai a visitarlo a Le Palme, il sanatorio di Arco, dove era stato ricoverato in seguito ad una malattia polmonare contratta in Ecuador. Fu in quella particolare occasione che mi si rivelò la grandezza morale di questa persona, la sua serenità nella prova, la fiduciosa accettazione della volontà di Dio, il suo costante pensiero, pur nella lontananza, ai suoi amici in Ecuador. Guarito dalla malattia e completato un corso di aggiornamento missionario a Roma, P. Silvio ritornò in Ecuador, tra la sua gente che tanto amava. Attraverso la famiglia e specialmente alcune persone del Pinetano che si erano recate nella sua missione per dargli una mano, mi giungevano notizie sulle varie iniziative da lui promosse per il bene dei suoi indigeni. Da qualche raro e rapido ritorno di P. Silvio in Italia trapelava l’intensità del suo impegnativo lavoro missionario, che egli però non sbandierava, ma sommessamente chiedeva un aiuto per poter continuare e

completare i vari progetti impostati. Così passarono diversi anni di relativo silenzio. La notizia della sua grave malattia e del suo forzato ritorno in patria per curarsi mi sorprese profondamente. L'avevo sempre visto e conosciuto come una persona fisicamente sana e robusta, tenace e laboriosa, perciò mi sembrava impossibile che ora fosse in condizioni quasi disperate. Quando andai a trovarlo nell'ospedale di Borgo Valsugana, lo trovai fisicamente molto provato, ma sempre sereno e rassegnato alla volontà di Dio. Parlammo un po' della sua malattia e della sua attività missionaria, ed egli mi confidò la sua impressione: *“Vedi – mi disse – è come, durante una partita di pallone, essere richiamato in panchina: si vede il gioco da un altro punto di vista, che forse è quello più giusto”*. Lo visitai un'ultima volta, ritornato a casa sua, quando ormai le forze lo stavano abbandonando, ma non la sua serenità e il suo abbandono al Signore. I suoi funerali furono la conferma della grande stima e apprezzamento della sua generosa attività missionaria, sia da parte dei suoi compaesani, che da parte dei suoi confratelli e Superiori salesiani. Solo dopo la morte di P. Silvio, dalle testimonianze rese da molte persone che gli furono vicine nella sua attività missionaria, mi si rivelò tutta la straordinaria grandezza di quest'uomo: la sua profonda spiritualità incentrata su un amore personale a Cristo e sostanziata di preghiera; il suo spirito di povertà; la sua umana sensibilità e la sua incondizionata disponibilità; la sua capacità di dialogo; la sua instancabile operosità e, non ultima, la sua umiltà e riservatezza nel non voler mettersi in mostra. Fu un vero missionario di Dio. Conoscendo quanto P. Silvio ha fatto per i suoi Shuar e Achuar in Ecuador, non mi meraviglio che quelle popolazioni indigene abbiano voluto con loro le ceneri del loro amato missionario. Ebbi io, come sacerdote e parente, l'incarico di dare l'ultimo addio all'urna cineraria di P. Silvio in partenza per l'Ecuador. Con commozione e riconoscenza lo salutai con queste parole: *“P. Silvio sta per ritornare in quella*

terra dove ha lasciato il suo cuore, dove ha speso con generosità la sua vita di missionario, dove tante persone umili e semplici lo hanno conosciuto e apprezzato, ed ora lo aspettano per tributargli l'omaggio della loro devozione e della loro riconoscenza. Noi siamo grati ai suoi famigliari che hanno accettato di donare una seconda volta il loro congiunto alla missione in Ecuador, perché nel suo ricordo possa progredire l'opera da lui iniziata. Ma anche in mezzo a noi di Piné il suo ricordo, la stima e l'ammirazione per il suo generoso impegno missionario resterà vivo e presente, e sarà di stimolo al nostro impegno di sostegno all'opera dei nostri missionari". In segno di stima e riconoscenza, dall'Ecuador fu donata alla famiglia Broseghini l'effigie di P. Silvio, una scultura a mezzo busto, con la sua genuina espressione di pensosa serenità. A mio giudizio sarebbe bello se si potesse collocare questa scultura su un piccolo monumento nel cosiddetto "roseto" della chiesa parrocchiale di Baselga, con un'epigrafe a ricordo perenne e riconoscente di questo grande missionario che ha onorato la nostra comunità pinetana".

Don Giovanni Avi



1999 - Foto coscritti del 1949 di Piné alla festa dei 50 anni



COSÌ LO RICORDANO

Nel corso della vita, ognuno di noi ha tante occasioni di incontri. Non tutti sono desiderati e belli, ma invece il mio incontro con P. Silvio è stato stupendo e vi dirò il perché.

Io non sono pinetana e l'ho conosciuto solo quando è tornato a Baselga dall'Ecuador, dove era missionario, per passare qualche giorno con la sua famiglia. Sono rimasta subito colpita dalla sua grande umanità e dal fervore con il quale cercava di aiutare la gente dei paesi dove era missionario. Naturalmente abbiamo fatto amicizia anche perché era mio coetaneo ed è sempre stata mia premura organizzare e invitarlo alle feste dei coscritti. Era una persona speciale, che vive ancora nel ricordo di tante persone sull'altopiano perché ha dedicato tutta la sua vita ad una giusta causa e per il riscatto dell'umanità più povera. Sappiamo bene che tutta la sua vita è stata a servizio degli altri ed anche quando tornava a casa svolgeva sempre attività a favore delle persone più bisognose e sempre lontano dall'egoismo che oggi è imperante nella nostra società.

È giusto ora tributargli quello che gli è dovuto e cioè proseguire sulla strada che lui ha tracciato cercando di ricalcarne le orme.

Io lo ricordo sempre nelle mie preghiere, anche se so che lui è già nel Regno dei Giusti e forse ci darà una mano, a diventare almeno un poco, come lui.

Penso che tutti i suoi coetanei, le persone che l'hanno conosciuto e quelli vicini come età, lo porteranno sempre nella loro memoria e nel cuore e questa sarà la cosa più bella anche per lui: Grazie Silvio.

Conci Grazia in Ioriatti

“Il mio ricordo è quello di un grande amico. Ne abbiamo sentito parlare dai suoi familiari, dagli amici, dal gruppo Missionario. Finalmente l’ho potuto incontrare di persona in una delle sue visite a Baselga. Sono rimasto subito ben impressionato per la sua cordialità e immediatezza nel rapporto. Era spontaneo e si ascoltava volentieri, perché non raccontava solo episodi della sua vita missionaria, ma parlava di Gesù come di un amico che aveva conosciuto personalmente e con il quale parla spesso. Non avrei mai pensato che sarebbe proprio toccato a me assisterlo spiritualmente nelle sue ultime ore. Mi è stato di grande esempio: la sua fede, la sua forza; riceveva la S. Comunione con grande raccoglimento sentendo la nostalgia di non poter celebrare la S. Messa perché era malato. Era sereno e non so come facesse nella triste situazione di casa sua in quel momento: in una stanza, accanto alla sua, c’era la mamma colpita da ictus che non poteva parlare, però capiva tutto. Si esprimeva solo con i suoi grandi occhi sempre interrogativi. I suoi fratelli, pur con il cuore gonfio di preoccupazione e di dolore, giravano “sorridenti” da una stanza all’altra perché non apparisse la gravità del momento. Ricordo quella settimana Santa, ricordo il momento in cui gli ho proposto l’unzione degli infermi: era adagiato, sembrava impotente, invece con uno sforzo grandissimo mi disse: “Aspetta, aspetta” ed alzato il capo, guardando il crocifisso alla parete, ha recitato da solo tutto il Padre Nostro... sia fatta la tua volontà... poi ha ricevuto il Sacramento dei malati seguendo tutte le preghiere. Nel pomeriggio sono tornato per trovarlo e portargli la benedizione e lui, gettandomi il braccio al collo mi disse: “Don Silvio sei un tesoro”. Mi son sentito piccolo in quel momento davanti a lui perché era P. Silvio un vero tesoro per me, per i suoi familiari, per tutti noi. Ho voluto che la sua immagine fosse esposta nella Vecchia Pieve, non solo perché tutti lo ricordassero, ma perché tutti lo sentissimo presente in mezzo a noi continuamente. Per me è stato un forte richiamo. Ogni mattina, entrando in chiesa,

COSÌ LO RICORDANO

incrociando il suo sguardo mi sentivo dire: “Coraggio, don Silvio, un'altra giornata da vivere, da missionari, testimoniando Gesù”. Riprendevo la mia preghiera e il programma della giornata con nuovo entusiasmo. Grazie di cuore, grazie di tutto, P. Silvio”.

Don Silvio Benedetti

Non ho mai conosciuto P. Silvio. Sono partito per Macas poco dopo la sua nascita in cielo e quindi non ho molto da dire su di lui. So però che è stata una persona speciale per la mia vita.

Nella selva di Transkutucù, nella valle dell'Upano, alla Fundación Chankuap', come in Trentino, ho vissuto con persone che avevano condiviso con lui il cammino. Guardando i loro occhi luminosi mentre raccontavano di lui, ma soprattutto vedendole vivere, ho potuto intuire come la sua vita fosse un servizio fatto con amore, rispetto, ascolto, grande volontà.

Il seme gettato nella sua vita donata, stava crescendo e cresce ancora in queste persone.

Il dono di P. Silvio e di questi amici Achuar, Shuar, ecuadoriani, trentini, per me, è la certezza che la vita di ognuno, soprattutto quella delle persone semplici è preziosa agli occhi di Dio.

Carlo Mihelcic,
piccolo fratello di Gesù

“P. Silvio, una vita dedicata agli altri. Ho conosciuto P. Silvio il 21 aprile 1992, quando arrivai a Macas con Edith Molina, missionaria nella missione Achuar di Wasak’entsa; mi ispirò fiducia fin dal nostro primo incontro. Nella missione, al principio, incontrai alcune difficoltà, trattandosi di una cultura completamente diversa da quella meticcica alla quale appartengo. La loro forma di reagire, di comportarsi, di rispondere, mi lasciava perplessa ed in verità non sapevo come fare. Un giorno pensai “*Me ne vado, non so che ci faccio qui*”. E chi mi diede coraggio a rimanere a Wasak’entsa furono i Padri Silvio Broseghini e Domenico Bottasso. Il donarsi, la dedizione, la pazienza, l’amore nei confronti degli Achuar, la totale disponibilità nei loro confronti, la loro capacità di adattarsi alla loro forma di essere, ai loro costumi, all’alimentazione, alle bevande, la famosa *chicha de yuca*, mi fece capire che essi, in ciascun Achuar che incontravano vedevano lo stesso Dio in persona. Grazie a P. Silvio conobbi la cultura Achuar, capii il significato di essere missionaria, di dare tutto se stessi per il bene dell’altro, senza attendersi nessuna ricompensa, solo il cielo e la presenza di Dio. Mi insegnò cosa si deve fare in un luogo che non è il nostro: guardare, fare silenzio, ascoltare, non giudicare, essere paziente, mettersi nei panni dell’altro, cioè amarli e accettarli perché in loro è presente Dio. Questo è ciò che faceva, era una convinzione personale che mantenne sempre. P. Silvio era un infaticabile lavoratore, lo ricordo in pantaloni corti e maglietta, con in mano un *machete*, accompagnare i seminaristi a pulire il bananeto, il cortile, la pista d’atterraggio, piantando un nuovo orto o caricandosi un casco di banane per la cucina. Conduceva il trattore, caricando legna, pietre o sabbia per costruire le aule, le abitazioni per i seminaristi, la cucina, un piccolo ambulatorio medico, il silos per rifornire d’acqua la missione. Oltre a queste attività, trovava sempre il tempo per offrire ai visitatori un po’ di *chicha* e ospitarli, ascoltare le loro inquietudini, le loro richieste, le

loro necessità e trasmettere loro gli insegnamenti basati sulla parola di Dio e sul carisma di Don Bosco. Le sue giornate iniziavano molto presto, svegliandosi sempre di buon'ora, si alzava alle tre del mattino per leggere, meditare, pregare e celebrare la Santa Messa. Non abbandonò mai questa consuetudine. Per esempio, quando viveva a Méndez lasciava Macas alle due del mattino, arrivava alle cinque ed andava direttamente in cappella per pregare assieme ai seminaristi, senza riposare un attimo. Nella comunità di Wasak'entsa, nonostante avesse molte attività, trovava sempre il tempo per scrivere progetti, inviare lettere e così far fronte ai costi che implica il mantenere una missione. Allo stesso modo, se qualcosa non andava e c'era bisogno di risolverlo, lui era lì, sempre disponibile a dare una mano. Una cosa che piaceva molto a P. Silvio era cucinare. Per Natale, con le poche cose che avevamo preparava ricette gustosissime. Il cibo era semplice, però l'amore con il quale lo preparava faceva sì che sembrasse il più prelibato che esiste. Faceva a turno con P. Domingo nel visitare le Comunità Achuar, per diffondere la parola di Dio, condividere la vita con le comunità, il lavoro, le loro preoccupazioni, le loro necessità. Cercò sempre di trovare il modo di rispondere ai bisogni in termini di educazione, salute, produzione, commercializzazione e questo lo portò a creare la Fundación Chankuap', che nacque a partire dalla necessità che lui avvertì affinché si stabilisse uno sviluppo basato sulla giustizia e l'uguaglianza, e così Dio fece in modo che io potessi compartire il lavoro della Fondazione assieme a P. Silvio fin dal gennaio 1998. All'epoca già viveva a Macas, dal momento che per incarico del Mons. Pietro Gabrielli era responsabile della pastorale Achuar e Shuar. Oltre a svolgere tutti i compiti affidatigli, dedicava un po' di tempo a Fundación Chankuap', di cui era Presidente. Aveva molte idee, che poi si trasformavano in progetti. Se in qualche occasione doveva viaggiare, mentre viaggiavamo mi diceva "*c'è da fare questo e quello*". Era sempre in attività, aveva molte energie sia

COSÌ LO RICORDANO

per i lavori fisici che per quelli intellettuali. Considero P. Silvio una persona speciale per la mia vita, era come un fratello, un amico, un confidente, mi aiutò a crescere in ogni senso, mi rafforzò dal punto di vista intellettuale ed emozionale, compreso ad affrontare situazioni difficili nella mia vita, come la morte di mio fratello. Quando mi lamentavo di qualcuno o di qualcosa, mi correggeva e mi faceva sempre vedere il lato positivo delle persone e dei comportamenti e la mia risposta fu sempre: *“Tu andrai in cielo, io all’inferno, ricordati solamente di darmi un po’ d’acqua da lassù”*. Ringrazio Dio perché mi permise di stargli accanto durante la malattia, una malattia accettata con molta fede e fiducia in Dio. Non si lamentò mai, mentre era all’ospedale facendo cure dolorose di chemioterapia nel letto, chiudeva gli occhi, pregava, accettando la volontà di Dio con umiltà, a volte dormiva, a volte no, e gli chiedevo: *“Ti fa male qualcosa?”* Non rispose mai a questa mia domanda e sempre mi sono chiesta: *“Come si sentiva? Cosa gli faceva male? Che cosa potevo fare per lui?”* In verità, l’unica cosa che potevo e dovevo fare era fargli compagnia, pregare assieme a lui e ogni tanto dare ascolto a qualche capriccio che aveva. Quando decise che sarebbe tornato in Italia, nonostante la sua malattia, lasciò ogni cosa in ordine. Il giorno prima della sua partenza mi incaricò di consegnare alcune cose, cosa che feci. Ricordo che gli dissi: *“Desidero che ritorni”*, e lui mi rispose: *“Anch’io desidero tornare”*. Il giorno dopo andai a salutarlo all’aeroporto. Quando Dio lo volle con sé e i familiari decisero che lo avrebbero cremato e che le sue ceneri fossero portate in Ecuador, allora ritornò, tornò per restare sempre con noi, per rimanere a Macas, per rimanere nella Cattedrale della Santissima di Macas. Ora che se n’è andato sono convinta che egli si prende cura di noi, voglio dire ha cura di noi come Adriana, come Fondazione, come collaboratori che lavoriamo nella Fondazione. Sentiamo la sua presenza e il suo esempio, e ciò ci dà il coraggio di andare avanti. Credo e sono

convinta che l'opera che ha iniziato continuerà nel tempo. Viene ricordato come il Padre che percorse l'Amazzonia del nostro Paese per aiutare coloro che più avevano bisogno della sua presenza, come sacerdote e tramite lui di Dio. È stato un amico senza condizioni, una persona ammirevole, per la sua forza fisica ed intellettuale, ma soprattutto un essere umano eccezionale, perciò ricorderemo sempre P. Silvio come un esempio di vita”.

Adriana Sosa Villacres,
Direttrice di Fundaciòn Chankuap’

RINGRAZIAMENTI

Durante la stesura del libro sono state fatte moltissime scelte che sicuramente rendono parziale il materiale esposto. Più arrivavano contributi, ricordi, testimonianze, più ci trovavamo a scoprire moltissimi avvenimenti che arricchivano la figura di questo nostro amico, del quale abbiamo provato a ricostruire la vita e le opere.

Ci scusiamo se abbiamo tralasciato alcuni fatti o persone che hanno condiviso un tratto di strada con P. Silvio. Un esempio tra tutti la sua partecipazione come rappresentante per l'Ecuador al "Gruppo Maryland", un gruppo di lavoro che ha contribuito alla firma del trattato di pace tra Ecuador e Perù nel 1998.

Invitiamo tutti i lettori a scriverci i loro pensieri, i loro ricordi, per fare in modo che quanto non è ancora stato narrato possa essere raccolto e rimanere a memoria per chi verrà dopo di noi.

Grazie quindi a tutti, in particolare a suor Gisella Dellagiacomina che ha ispirato e scritto gran parte del libro; alla famiglia Broseghini, che ha fornito le molte lettere di P. Silvio permettendoci di condividere sentimenti intimi ed emozioni profonde; a Pietro Fusani che con la sua paziente opera ha curato ed integrato il testo nella sua totalità; a Karen Casagrande che ne ha gestito l'impaginazione; al Comune di Baselga di Piné ed a tutti coloro che hanno collaborato alla realizzazione di questa pubblicazione, dimostrandoci ancora una volta che una vita vissuta fino in fondo, con sicurezze e dubbi, con intuizioni profetiche ed umane contraddizioni, porta in definitiva ognuno di noi a farci sentire meno soli in questo grande, profondo, unico viaggio che chiamiamo Vita.

Associazione Padre Silvio Broseghini - Chankuap' Trento
via della Chiesa n. 19
38042 Miola di Piné - TN - Italia
associazionesilviobroseghini@yahoo.it



2008 - Alcuni componenti dell'Associazione Padre Silvio con suor Gisella, Padre Alberto Dellagiacomma, i fratelli Fabio e Tullio Broseghini in occasione di una visita a Baselga di Piné di Padre Luis Bolla con in mano una copia del Vangelo da lui tradotto in Achuar.





2013 - Alcuni componenti di Fundación Chankuap' con la direttrice Adriana Sosa Villacrés



INDICE

Presentazione	5
Prefazione	9
1. L'albero buono dà buoni frutti	20
2. La risposta generosa di Silvio	26
3. Uno straccio nelle sue mani	30
4. Partenza per una nuova vita	36
5. Qualche notizia sull'Ecuador	39
6. Cuchanza: primo contatto con gli Shuar	43
7. Gli Shuar	50
8. Le missioni nell'Oriente Ecuadoriano	52
9. Incontro fra teologia cristiana e pensiero indigeno	57
10. Una presenza che vuole essere servizio	64
11. Preparazione al sacerdozio	68
12. Alla ricerca della volontà di Dio	75
13. Forte della forza del Vangelo	79
14. Far pensare la gente	84
15. Un progetto ambizioso: l'Istituto Pedagogico Indigeno	90
16. La missione fra gli Achuar: uno stile tutto nuovo	94
17. Sentirsi loro "soci": camminando con loro	101
18. Un vulcano di idee	108
19. Dio giudica sull'Amore che è la forza della vita	114
20. La fede è un dono e per essere un dono è gratuito	119
21. Fundación Chankuap': Recursos para el futuro	126
22. Casa Padre Silvio Broseghini	133
23. Il seminario indigeno	135
24. L'allenatore lo fa uscire e sedersi in panchina	139
25. Parole di Padre Silvio	145
26. Riconoscimenti	146
27. Così lo ricordano	151

Albare, 14 novembre 1965

Se mi sentirono
chiamato ad essere soldato nelle vostre file,
cioè missionario, pregate il signore affinché
mi aiuti ad amare quelle anime che mi vuole
affidare ma di un amore soprannaturale.
Il vostro aff. Mo Silvio.

